

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE INTERNAZIONALI

TESI DI LAUREA

L'IMPORTANZA DELL' *EMPOWERMENT* FEMMINILE PER IL RAFFORZAMENTO DELLE
CAPABILITIES DEI BAMBINI: ANALISI DEL PROGRAMMA ARBOR INDIA

Relatrice:

Prof.ssa Maria Laura Di Tommaso

Correlatori:

Prof. Filippo Barbera

Prof. Roberto Burlando

Candidata:

Rossella Tisci

Matricola 278792

ANNO ACCADEMMICO 2011 / 2012

*Alle bambine di Mariapuram
perché un giorno possano
diventare "grandi"*

INDICE

INDICE	3
INTRODUZIONE	5
I PARTE	11
1. IL CONTRIBUTO DEL <i>CAPABILITY APPROACH</i> ALLA RIFORMULAZIONE DEL CONCETTO DI SVILUPPO NEL DIBATTITO ECONOMICO	
1.1 Il concetto di sviluppo nell'economia dello sviluppo tradizionale e nelle politiche di aiuto dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta: un'analisi critica.....	12
1.2 Il <i>capability approach</i> nella formulazione di Amartya Sen: fondamenti filosofici e concetti di base	18
1.3 Per una visione altra del concetto di sviluppo: lo sviluppo come libertà	26
1.4 Al centro dello sviluppo: l'individuo responsabile	30
1.5 Povertà e disuguaglianza: le riflessioni di Amartya Sen	34
1.6 Dalla teoria alla pratica: il <i>capability approach</i> nelle ricerche empiriche	36
2. L'INTRODUZIONE DI UNA DIMENSIONE DI GENERE NELLA FORMULAZIONE E NELLA VALUTAZIONE DELLE POLITICHE DI SVILUPPO: DALL'ASSISTENZIALISMO ALL'EMPOWERMENT	
2.1 Il dibattito sulle donne e lo sviluppo: dall'approccio " <i>Women in Development</i> " all'approccio " <i>Women and Development</i> "	47
2.2 L' <i>empowerment</i> femminile	52
2.2.1 Empowerment delle donne e orientamenti di <i>policy</i> : il ruolo della microfinanza	55
2.3 <i>Empowerment</i> delle donne e <i>capability approach</i> in chiave di genere: la prospettiva di Martha Nussbaum	61
2.3.1 Il ruolo delle emozioni e della cura nel processo di sviluppo	67
2.4 La disuguaglianza di genere come fallimento dello sviluppo: il "mistero" delle donne mancanti	69
3. INFANZIA, SVILUPPO E <i>CAPABILITY APPROACH</i>	
3.1 Misurare il benessere dei bambini: la necessità di un mutamento prospettico	75
3.2 Partecipazione e <i>agency</i> dei bambini: <i>evolving</i> ed <i>external capabilities</i>	79

3.3 Alcuni studi empirici	82
3.4 <i>Empowerment</i> delle donne: quali implicazioni sul benessere dei bambini?	87
II PARTE	92
4. IL PROGRAMMA INTEGRATO ARBOR INDIA	
4.1 Il contesto: l'Andhra Pradesh	96
4.1.1 L'istruzione	100
4.1.2 Il sistema sanitario	102
4.1.3 Problematiche riguardanti l'infanzia	103
4.1.4 Disuguaglianze di genere	108
4.2 I valori ispiratori del programma Arbor India	111
4.2.1 Una prospettiva relazionale	113
4.3 I servizi di microfinanza	117
4.4 I servizi complementari	120
4.5 La struttura organizzativa	123
5. LA RICERCA SUL CAMPO: METODOLOGIA E RISULTATI	
5.1 Obiettivi e metodi della ricerca sul campo	126
5.1.1 Premessa. Valutare l'impatto di un programma di sviluppo mediante il <i>capability approach</i> : alcune considerazioni.....	127
5.1.2 La ricerca sul campo	128
5.2 Limiti della ricerca sul campo	130
5.3 L'impatto del programma sulle <i>capabilities</i> delle donne	134
5.4 L'impatto intergenerazionale del programma	
5.4.1 Stabilire una lista di <i>capabilities</i> per i bambini dell'Andhra Pradesh : i risultati del questionario partecipativo	154
5.4.2 <i>Capabilities</i> delle donne e <i>capabilities</i> dei bambini: un rapporto causale? I risultati della ricerca	157
CONCLUSIONI	171
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	175
APPENDICE	184

INTRODUZIONE

La promozione dell'*empowerment* femminile, ormai da diversi anni, rappresenta l'obiettivo predominante di molte politiche di sviluppo implementate nei paesi del Sud del mondo.

La necessità di contrastare le persistenti discriminazioni gravanti sulle donne, frutto di norme e tradizioni sociali di antica data, nasce da una duplice considerazione da parte degli attori della cooperazione internazionale. Da un lato la disuguaglianza di genere rappresenta di per sé una grave ingiustizia sociale che non può di certo lasciare indifferenti, dall'altro, è innegabile che essa stessa sia una delle cause delle degradanti privazioni che caratterizzano tutt'oggi la vita di centinaia di milioni di persone, in particolare dei bambini.

A tal proposito, l'UNICEF (2007) parla di "doppio dividendo" dell'*empowerment* femminile. Diverse ricerche empiriche, che saranno in parte analizzate nel corso della trattazione, infatti, rilevano che quando le donne hanno l'opportunità di controllare la propria vita e di influenzare le decisioni familiari, economiche e politiche, le loro scelte tenderanno ad avere ripercussioni positive non solo sulla propria esistenza ma anche su quella dei bambini, di cui esse sono le principali *caregivers*, determinando un incremento delle risorse a disposizione per una loro adeguata alimentazione, istruzione e assistenza sanitaria.

In questo lavoro di ricerca, l'analisi del rapporto sussistente tra *empowerment* femminile e benessere infantile sarà l'aspetto su cui si concentrerà la valutazione di un programma di microfinanza solidale rivolto alle donne di alcuni villaggi rurali dell'Andhra Pradesh, nel Sud dell'India.

Gli studi inerenti le implicazioni del coinvolgimento delle donne in programmi di microfinanza, che attualmente rappresenta lo strumento di *policy* più adoperato al fine di promuovere l'*empowerment* femminile, sono numerosi. Tuttavia, essi si sono per lo più limitati a valutare l'impatto di questa strategia sulle relazioni di genere a livello familiare e comunitario (Kabeer, 2001; Mayoux, 2002).

In questo studio, la scelta di focalizzarsi sull'impatto intergenerazionale

dell'intervento muove dalla consapevolezza che assicurare un'esistenza dignitosa ai bambini e agli adolescenti, oltre a rappresentare un dovere morale indiscutibile, costituisce anche il trampolino di lancio per la formazione di adulti economicamente produttivi e socialmente attivi (Sen, 1999b), e dunque una condizione imprescindibile per garantire un processo di sviluppo davvero duraturo.

Prima di procedere con la presentazione della struttura del lavoro, è bene chiarire che la mia ricerca, se da una parte si inserisce, per assonanza tematica, in quel filone di studi di genere inerente per l'appunto il rapporto tra *empowerment* femminile e benessere dei bambini, dall'altra se ne discosta per quanto concerne la scelta della cornice valutativa di cui ci si è avvalsi per concettualizzare entrambe le variabili. Si è optato, infatti, per utilizzare il *capability approach*, formulato a metà degli anni Ottanta dall'economista indiano Amartya Sen e impreso, nel corso del tempo, dai contributi di studiosi di varie discipline, tra cui spicca, certamente, quello della filosofa americana Martha Nussbaum.

Il *capability approach*, ponendo al centro dello sviluppo gli esseri umani con i loro valori, responsabilità e bisogni, si pone come un paradigma teorico e metodologico alternativo alle visioni *mainstream* dello sviluppo che si concentrano esclusivamente sulla produzione di ricchezza e sulla massimizzazione del benessere materiale.

Al contrario, l'idea di fondo del *capability approach*, che più volte verrà ribadita nel testo, è che lo sviluppo vada considerato come un percorso volto a promuovere la realizzazione integrale della persona, un percorso in cui un ruolo di spicco è ricoperto da quegli aspetti della vita non materiali – quali le relazioni, la libertà di scelta e di *agency* – solitamente trascurati negli altri approcci allo sviluppo.

I beni e la ricchezza non sono completamente estromessi dalle analisi sullo sviluppo e la qualità della vita ma assumono valore solo nella misura in cui essi sono strumentali all'espansione delle opportunità reali (*capabilities*) che le persone hanno di vivere una vita degna di essere vissuta, una concezione di indubbio sapore aristotelico.

La scelta di utilizzare questa cornice analitica è conseguita a due riflessioni: da un

lato, la convergenza sussistente tra la visione dello sviluppo sottesa al *capability approach* e i valori ispiratori del Programma Arbor India – analizzato negli ultimi capitoli della tesi – dall’altro la pertinenza di questo approccio alla valutazione delle condizioni di vita di gruppi particolarmente svantaggiati, tra cui figurano anche le donne e i bambini.

A tal proposito, ai fini di questa ricerca, è interessante sottolineare come al contrario degli altri approcci allo sviluppo, il *capability approach*, soprattutto nella versione in chiave di genere proposta da Martha Nussbaum, riconosca il valore del lavoro di cura nella promozione di un’esistenza dignitosa, soprattutto in alcuni momenti della vita come l’infanzia.

Come sottolinea l’articolo 5 della Convenzione sui diritti del fanciullo (1989), pietra miliare nella tutela dei diritti dei bambini, fermo restando l’importanza di riconoscere ai minori un certo grado di autonomia di scelta, il loro livello di maturità ancora incompleto richiede che essi siano monitorati e protetti dai loro *caregivers*.

In tale ottica, risulta evidente che per promuovere il pieno sviluppo dei bambini, è indispensabile rafforzare la libertà di scelta e di *agency* di chi se ne prende cura, solitamente le donne (Comin et al., 2011).

Secondo Sen (1999a) la libertà di *agency* è il fine e il mezzo dello sviluppo. Gli esseri umani non sono solo portatori di bisogni da massimizzare – come prospettato dalla versione dominante dell’economia neoclassica mediante l’immagine dell’*homo oeconomicus* – ma sono soprattutto portatori di valori in base ai quali essi riflettono e agiscono responsabilmente per apportare cambiamenti positivi all’esistenza propria e altrui. Questo non avviene in virtù dell’ottenimento di mutui vantaggi come ritengono le teorie liberali neo-contrattualiste di cui Rawls rappresenta l’esponente più illustre, ma alla luce della *human obligation* (Sen, 2008), il dovere morale di intervenire in modo costruttivo quando si è dotati del potere per farlo, a prescindere dai vantaggi personali conseguibili mediante tale azione.

Nella prima parte dell’elaborato – capitoli 1 - 2 - 3 – sarà delineato il quadro teorico di riferimento che ha orientato la mia ricerca sul campo, i cui risultati verranno poi

presentati nell'ultimo capitolo.

La tesi sarà introdotta da una breve analisi critica del riduzionismo economico insito nel concetto di sviluppo che ha indirizzato le politiche di aiuto a partire dal secondo dopoguerra sino agli anni Ottanta, con l'obiettivo di metterne in luce i principali costi sociali in termini di danni ambientali, aumento delle disuguaglianze, violazione dei diritti umani, erosione dei legami comunitari, esclusione delle minoranze ecc.

Ampio spazio sarà poi dedicato alla presentazione dei concetti e delle idee di base del *capability approach*, nella versione proposta da Amartya Sen, al fine di evidenziarne il contributo offerto al complesso percorso di affermazione di una visione altra dello sviluppo nonché di ripensamento degli interventi di *policy*.

Questi ultimi aspetti, in particolare, risulteranno più chiari a conclusione del capitolo, quando si passeranno in rassegna alcune applicazioni empiriche del *capability approach*.

Con il secondo e il terzo capitolo, dedicati all'applicazione del *capability approach* alle tematiche di genere (secondo capitolo) e infantili (terzo capitolo), ci addentreremo più nello specifico nel tema della tesi.

Il secondo capitolo muoverà da una breve presentazione dei principali approcci al controverso dibattito sul rapporto tra donne e sviluppo per poi giungere ad analizzare l'apporto che il *capability approach*, soprattutto nella versione elaborata dalla Nussbaum, può dare a tale dibattito.

Dopo aver presentato la lista di *capabilities* che secondo la Nussbaum ogni governo dovrebbe garantire alle donne per promuoverne un'esistenza dignitosa, ci focalizzeremo sull'interessante analisi del lavoro di cura che la filosofa ci offre. L'idea di fondo, come si avrà modo di vedere, è che il lavoro di cura non deve compromettere né la dignità di chi riceve le cure, né quella di chi le dispensa, solitamente le donne.

Il capitolo si concluderà con l'analisi del cosiddetto fenomeno delle "donne mancanti", secondo Sen rivelatore delle dimensioni drammatiche che la disuguaglianza di genere assume in alcune parti del mondo.

Nel terzo capitolo, attraverso l'analisi dei lavori di alcuni ricercatori della *Human*

Development and Capability Association, cercheremo di far emergere quali sono i principali contributi del *capability approach* alla concettualizzazione e valutazione del benessere dei bambini.

In sintesi, due sono i suggerimenti più pregnanti provenienti da questo approccio, di cui si farà tesoro nella ricerca sul campo: da un lato l'invito ad adottare una concezione multidimensionale e non materialistica del benessere che ci consenta di tener conto di aspetti fondamentali nella vita di un bambino quali il gioco e il capitale affettivo, dall'altro la proposta di coinvolgere attivamente i bambini nella selezione delle dimensioni del loro benessere.

Per concludere il capitolo, ripercorreremo parte della letteratura empirica inerente il rapporto tra *empowerment* delle donne e benessere dei bambini a cui si aggancerà, anche se in un'ottica un po' diversa, la mia ricerca sul campo.

Nel quarto capitolo, che apre la seconda parte della tesi, analizzeremo le principali problematiche socio-economiche dell'Andhra Pradesh, in particolare quelle relative all'infanzia e al genere, per poi presentare in dettaglio il programma di microfinanza Arbor India, grazie alle informazioni raccolte sul campo mediante osservazioni dirette e interviste al responsabile dell'intervento, Luca Streri.

Infine, l'ultimo capitolo sarà dedicato alla ricerca sul campo. Se ne presenteranno gli obiettivi, i metodi, i limiti e i risultati.

Grazie a interviste di gruppo e all'osservazione diretta, verrà stabilita una lista di *capabilities* per le donne beneficiarie dell'intervento; attraverso un questionario partecipativo, verrà invece stabilita una lista di *capabilities* adatta a rilevare il benessere dei bambini dei villaggi rurali dell'Andhra Pradesh.

Si procederà poi, intervistando alcune donne, a valutare l'impatto del programma sulle dimensioni del benessere selezionate, cercando di capire se un'ipotetica espansione delle *capabilities* delle donne si traduca in un avanzamento di quelle dei bambini.

Come vedremo, la risposta al quesito da cui è partita la mia analisi sarà affermativa:

le donne coinvolte nel programma Arbor India stanno raggiungendo un livello di *empowerment* tale da consentire loro di definire priorità e obiettivi di vita e di agire per conseguirli. Fra queste priorità vi è senz'altro la promozione del benessere dei bambini.

I PARTE

1.

IL CONTRIBUTO DEL *CAPABILITY APPROACH* ALLA RIFORMULAZIONE DEL CONCETTO DI SVILUPPO NEL DIBATTITO ECONOMICO

"In judging economic development, it is not adequate to look only at the growth of GNP or some other indicators of over-all economic expansion. We have to look also at the impact of democracy and political freedoms on the lives and capabilities of the citizens." A. K. Sen (1999)

1.1 Il concetto di sviluppo nell'economia dello sviluppo tradizionale e nelle politiche di aiuto dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta: un'analisi critica

Il concetto di sviluppo su cui si fonda l'economia dello sviluppo tradizionale è storicamente contestualizzabile. La sua formulazione, infatti, è riconducibile al punto IV del discorso di insediamento che il Presidente Harry S. Truman pronunciò il 20 gennaio 1949, nel corso del quale egli invitò i paesi tecnologicamente avanzati a prodigarsi per innescare un processo di modernizzazione all'interno delle aree sottosviluppate (Latouche, 2005; Rist, 2008 e Sachs, 1992). Lo stato di deprivazione in cui vivevano gli abitanti dei suddetti paesi, a detta del Presidente, costituiva infatti *"un handicap e una minaccia tanto per loro quanto per le regioni più prospere"* (Rist, 2008, p 71).

Simili asserzioni conferirono al concetto di sviluppo un significato ben preciso, asservito alla strategia politica statunitense di conquistare i mercati dei nuovi stati indipendenti, nell'ambito della corsa al controllo geopolitico, tipica della guerra fredda.

Più precisamente, lo sviluppo fu definito come un processo transitivo e unidirezionale (esportabile da Nord a Sud) di modernizzazione e industrializzazione

e presentato come una panacea a cui i popoli dei paesi arretrati non potevano sottrarsi.

Questi ultimi vennero inoltre ridotti ad un'unica categoria, il "Terzo Mondo", semplificazione che contribuì ad appiattirne le differenze culturali e a rendere il progetto sviluppatista desiderabile e riproducibile a livello universale (Rist, 2008).

Sul piano teorico, queste idee vennero inglobate nei modelli che negli stessi anni contribuirono alla nascita dell'economia dello sviluppo quale ambito disciplinare ad hoc.

Tali modelli, a prescindere dalle differenze legate alla loro impostazione keynesiana (Harrod, 1939; Domar, 1957 e Kaldor, 1955) o neoclassica (Solow, 1956; Swan, 1956 e Lewis, 1954)¹, concepivano all'unisono lo sviluppo come un problema di mera crescita economica, per di più analizzabile e risolvibile attraverso formule matematiche astratte, non attinenti alla realtà delle economie dei paesi a cui pretendevano di rivolgersi (Volpi, 2003).

In particolare, la teoria degli stadi lineari della crescita di Rostow costituì la chiave di volta del paradigma della modernizzazione, rispecchiando in pieno la filosofia dominante dello sviluppo secondo cui *"ciò che va bene per il ricco deve andare bene per il povero"* (Schumacher, 1989, p 137).

Rostow, infatti, in "The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto" (1960) individuò i cinque stadi che avevano caratterizzato la via dello sviluppo dei paesi occidentali (la società tradizionale; le precondizioni per il *take-off*; il *take off*; lo stadio della maturità e la società dei consumi e produzione di massa) e li indicò quale via obbligata che i paesi arretrati, come *"tanti giocattoli caricati a molla"* (Hirschman, 1983 p 214), avrebbero dovuto seguire meccanicamente, per uscire dalla loro condizione di indigenza.

In altre parole, la tesi di fondo era che dinanzi all'evidenza della superiorità politica ed economica dell'Occidente, gli altri paesi ne avrebbero dovuto imitare il modello

¹ La differenza principale tra i modelli keynesiani e quelli neoclassici risiede nella diversa visione che essi hanno del ruolo degli investitori e del mercato.

Nei modelli di impostazione keynesiana la crescita dipende dalle decisioni di investimento di coloro che detengono il capitale e può presentare degli squilibri visto che le aspettative degli imprenditori possono essere disattese. I modelli neoclassici, invece, ipotizzano una crescita in equilibrio di piena occupazione assicurata dal meccanismo di mercato (Volpi, 2003).

di sviluppo, a costo di sacrificare le relazioni comunitarie e di dirigersi verso una mercificazione dei rapporti – tra gli uomini e tra gli uomini e la natura – e una crescita incessante delle disuguaglianze (Latouche, 2004).

Questo apparato concettuale e teorico portò, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, alla formulazione di politiche di sviluppo definibili come una sorta di “*proseguimento della colonizzazione con altri mezzi*” (Latouche, 2005, p 25), le cui implicazioni deludenti non tardarono a manifestarsi.

Partendo dal presupposto che l’accumulazione del capitale e l’industrializzazione fossero la via verso lo sviluppo, gli aiuti puntarono esclusivamente alla costruzione e/o all’innovazione della base industriale dei paesi arretrati, finalizzate soprattutto alla realizzazione di grandi infrastrutture pubbliche.

La forza lavoro in eccesso in agricoltura e nelle altre attività tradizionali sarebbe stata riallocata nel settore moderno (Biggeri e Volpi, 2006).

Tale orientamento è criticabile da più punti di vista. Innanzitutto gli impianti industriali, progettati e costruiti da personale tecnico occidentale con l’impiego di moderne tecnologie, non si confacevano al contesto socio-economico dei paesi arretrati, sprovvisti di personale tecnico e amministrativo in grado di gestirli. Questa carenza da un lato alimentò la dipendenza dall’aiuto estero, dall’altro portò al deterioramento repentino degli impianti stessi. Inoltre, la concentrazione esclusiva delle industrie nei centri urbani favorì l’insorgere di un dualismo economico che stimolò massicce migrazioni dalle campagne, con tutti i problemi tipici del fenomeno dell’urbanizzazione. Infine, nessuna importanza venne attribuita al problema della distribuzione del reddito. La fiducia cieca riposta nella crescita economica, infatti, portò gli stati e le istituzioni internazionali a sperare nel suo effetto *trickle-down*, ossia nelle sue ricadute benefiche automatiche anche sugli strati più vulnerabili della popolazione che nella realtà dei fatti, non si verificarono.

Al contrario, alla fine degli anni Sessanta, gli unici paesi in cui il “mito dello sviluppo” sembrava essersi avverato erano le quattro Tigri Asiatiche (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore).

Gli altri stati, invece, dovettero far fronte al dilagare della povertà e delle

disuguaglianze e alla stagnazione dell'agricoltura.

La riflessione sul fallimento delle politiche di sviluppo susseguitesì in questo periodo portò alla nascita di nuovi paradigmi che avrebbero orientato i progetti di aiuto nel decennio successivo.

Un contributo significativo venne dagli intellettuali della cosiddetta scuola della dipendenza, di ispirazione neo-marxista e strutturalista che consideravano il legame tra i paesi del Sud e del Nord come un rapporto di dipendenza economica e politica, deleterio per le ragioni di scambio dei primi (Hirschman, 1983). Nella loro ottica, lo sviluppo diventava un privilegio per pochi eletti e il sottosviluppo, utilizzando le parole del sociologo tedesco Andre Gunder Frank, non era null'altro che il lato oscuro dello sviluppo (Rist, 2008).

In una prospettiva di genere, Ester Boserup (1970) sottolineò come tra questi pochi eletti, non vi erano senz'altro le donne il cui ruolo in agricoltura era diventato sempre più marginale dopo l'introduzione delle tecniche moderne di coltivazione, appannaggio esclusivo degli uomini. Il processo di modernizzazione aveva inoltre aumentato il loro carico di lavoro dal momento che esse dovevano dedicarsi sia alle nuove colture che a quelle tradizionali.

In ambito istituzionale, invece, venne formulato il cosiddetto approccio dei bisogni fondamentali che cercava di conciliare l'obiettivo della crescita economica con quello della giustizia sociale, della cui necessità si iniziò a riprendere coscienza soprattutto grazie alla pubblicazione di "A theory of Justice" da parte del filosofo americano John Rawls, nel 1969 (Hirschman, 1983).

La nozione venne introdotta per la prima volta nel 1972 in seno al Consiglio dei governatori della banca mondiale, ad opera di Robert Mc Namara che invitò le classi dirigenti dei paesi in via di sviluppo a preoccuparsi dei bisogni umani essenziali della popolazione (alimentazione, alloggio, sanità, istruzione e occupazione). Ma solo nel 1976, in occasione della Conferenza Mondiale sull'occupazione promossa dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e tenutasi a Ginevra, la nuova proposta si diffuse nel dibattito economico e politico, promuovendo un mutamento del focus degli interventi di *policy* che cominciarono ad essere indirizzati

direttamente a migliorare le condizioni di vita de gruppi più vulnerabili (Rist, 2008). I primi tentativi di considerare lo sviluppo come un concetto più complesso della mera crescita economica ebbero però vita breve.

Il decennio successivo, caratterizzato dalla svolta neoliberista promulgata dai governi di Margaret Thatcher (1979) nel Regno Unito e di Ronald Reagan (1980) negli Stati Uniti, fu all'insegna di politiche di deregolamentazione dei mercati, di privatizzazione di imprese e servizi pubblici e di stabilizzazione macroeconomica, applicate a livello generalizzato. Queste politiche avevano l'obiettivo di riequilibrare i conti pubblici e le bilance dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo, devastati dal debito estero, divenuto insostenibile dopo le due crisi petrolifere a cui il Regno Unito e gli Stati Uniti reagirono con politiche di austerità che portarono ad un notevole aumento dei tassi di interesse e alla rivalutazione del dollaro, valuta in cui i prestiti erano stati concessi.

Gli attori internazionali impegnati nella cooperazione allo sviluppo, soprattutto la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, criticarono pesantemente l'interventismo pubblico, di presunto stampo keynesiano, che aveva contrassegnato le politiche negli anni precedenti, etichettandolo come la causa del sottosviluppo. Tale orientamento era senza dubbio influenzato dal fondamentalismo di mercato, motore propulsivo del paradigma neoclassico tornato alla ribalta in quel periodo, secondo cui i mercati, svincolati dallo Stato, avrebbero garantito prosperità e benessere (Biggeri e Volpi, 2006).

Come si evince dalle crisi finanziarie succedutesi negli anni Novanta, queste politiche di aggiustamento non riuscirono a risolvere il problema dell'indebitamento estero e perpetuarono la dipendenza dei paesi in via di sviluppo – soprattutto dell'America Latina e dell' Africa – dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca Mondiale.

Inoltre, le loro conseguenze negative si riversarono soprattutto sulle classi più deboli, sfavorite dal ridimensionamento dell'offerta di servizi sociali.

Dinanzi a questo bilancio sconcertante, il mondo accademico e le organizzazioni internazionali hanno avvertito l'esigenza di dare un volto nuovo al concetto di

sviluppo, e la formulazione del *capability approach* da parte dell'economista indiano Amartya Sen ha avuto senz'altro un ruolo centrale in questo difficile percorso di ridefinizione.

Secondo Sen, il principale limite dell'economia dello sviluppo tradizionale consiste nel suo essersi concentrata sulla crescita economica come unica soluzione possibile al sottosviluppo, arrivando per giunta, a considerarla il fine dello sviluppo stesso (Sen, 1983).

Far coincidere la produzione di mercato con il benessere degli individui è fuorviante dal punto di vista delle decisioni politiche. La qualità della vita degli esseri umani dovrebbe piuttosto essere valutata secondo altri aspetti quali l'aspettativa di vita, l'alfabetizzazione, il tasso di istruzione, la disponibilità di servizi sanitari, la salubrità dell'ambiente, l'assenza di disuguaglianze, di conflitti ecc.

Il recente rapporto della Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi sulla misura della performance economica e del progresso sociale (Stiglitz, Sen e Fitoussi, 2009), convocata nel febbraio del 2008 dal presidente francese N. Sarkozy, riconosce alcuni importanti motivi per cui si rende necessario andare oltre il prodotto interno lordo (Pil) nella valutazione del progresso sociale.

Innanzitutto, nel Pil rientrano esclusivamente le transazioni in denaro quando invece non tutti i beni e servizi hanno un prezzo di mercato. Si pensi ad esempio ai beni e servizi pubblici, erogati gratuitamente dallo Stato o ai beni relazionali, come l'amicizia, prodotti e consumati nell'ambito delle interazioni umane reciproche² (Bruni e Zamagni, 2004).

Inoltre, i concetti di prezzo e quantità sono inadeguati a rilevare i mutamenti qualitativi dei prodotti scambiati e, infine, i prezzi dei prodotti non sempre sono sintomatici del valore che essi hanno per gli individui, raramente liberi di scegliere beni e servizi in modo adeguatamente informato.

Nel Pil, infatti, sono considerate positivamente anche tutte le produzioni dannose per la società nel suo complesso, come quelle altamente inquinanti. A tal proposito,

² Il concetto di bene relazionale è stato introdotto nel dibattito accademico indipendentemente da quattro autori: la filosofa Martha Nussbaum, il sociologo Pier Paolo Donati (1986) e gli economisti Benedetto Gui (1987) e Carole Uhlaner (1989).

nel 1994, Herman Daly e Clifford Cobb hanno introdotto l'*Indicatore del Progresso Autentico*, un indicatore composito che si propone di correggere il Pil. A questo scopo, da un lato si sottraggono al Pil le spese che hanno dei costi sociali o ambientali o che devono essere sostenute dalla famiglie per far fronte ad eventi e fenomeni che compromettono la qualità della vita come i crimini, gli incidenti stradali e l'inquinamento, dall'altro si sommano quelle voci che, pur contribuendo al benessere sociale, non rientrano nella contabilità nazionale, come il valore del lavoro domestico o volontario e dei beni durevoli. Costruendo questo indice per gli USA, gli economisti hanno rilevato come a partire dagli anni Settanta, esso decresca nonostante l'aumento del Pil sia costante a conferma della tesi secondo la quale sviluppo e crescita economica non sono sinonimi (Cobb, Goodman e Wackernagel, 1999).

1.2 Il *capability approach* nella formulazione di A. Sen: fondamenti filosofici e concetti di base

Il *capability approach* non pretende di essere una teoria sistematica ma piuttosto una cornice normativa di carattere generale, utile a molti scopi, dalla valutazione e confronto del benessere, della disuguaglianza e della povertà degli individui, sino alla formulazione di una teoria della giustizia che faccia leva sull'analisi delle problematiche sociali reali anziché sulla ricerca di un'ideale di perfezione³ (Sen, 2009).

La sua messa a punto è il frutto di una serie di studi orientati a mettere in discussione l'impronta fortemente utilitaristica delle teorie economiche neoclassiche, soprattutto per le ripercussioni che tale impronta ha avuto sull'economia del benessere, quella branca dell'economia che si propone di valutare le conseguenze sociali delle politiche economiche.

³ La base di partenza dell'idea di giustizia seniana è mutuata da alcuni intellettuali come Adam Smith, Condorcet, Jeremy Bentham, Mary Wollstonecraft, Karl Marx e John Stuart Mill. Questi presero le distanze dall'approccio contrattualista di Jean-Jacques Rousseau, John Locke e Immanuel Kant secondo i quali la realizzazione di una società giusta era subordinata alla stipulazione di un contratto sociale.

L'utilitarismo, dottrina filosofica introdotta nel XVIII secolo da Jeremy Bentham, fa leva su tre pilastri. Il primo – il consequenzialismo – afferma che il valore di un'azione dipende esclusivamente dalle conseguenze dell'azione stessa.

Il secondo – il *welfarismo* – invece, valuta positivamente le conseguenze di un'azione solo se queste favoriscono un incremento di benessere, misurato nello spazio dell'utilità, felicità o soddisfazione dei desideri, derivanti dal reddito o dal possesso di beni.

Infine, in base al terzo pilastro, l'ordinamento per somma (*sum-ranking*), si effettua la valutazione degli stati sociali alternativi sommando le utilità individuali ad essi corrispondenti, partendo dal presupposto che l'utilità sia una grandezza cardinale⁴ (Bruni e Zamagni, 2004).

Dei tre pilastri dell'utilitarismo, Sen ricusa in modo particolare quello del *welfarismo* la cui idea di fondo è radicata nella concezione antropologica su cui fa leva l'economia *mainstream* che, riducendo gli individui al rango di *homines oeconomici*, riconduce il loro comportamento esclusivamente al bisogno razionale ed egoistico di massimizzare l'utilità personale.

Secondo Sen, invece, l'agire umano è spinto da motivazioni molto più complesse che vanno dall'altruismo al sostegno a favore di determinate cause, sino all'impegno a seguire particolari schemi di comportamento, la violazione dei quali può essere vista come intrinsecamente negativa o il cui perseguimento ha un'importanza strumentale per sé o, data la dimensione sociale dell'azione, anche per gli altri (Sen, 1987a).

L'adozione di questa prospettiva contribuisce alla dissoluzione del connubio benessere - utilità, fuorviante soprattutto per valutare le condizioni di vita dei più indigenti che per sopportare le avversità adattano mentalmente le proprie aspettative a quel poco che posseggono, meccanismo che è tra i fattori principali della permanenza delle disuguaglianze sociali, in modo particolare quelle attinenti al genere (Sen, 2009).

⁴ A partire dagli anni '30, con l'affermarsi di una concezione ordinale dell'utilità in sostituzione di, quella cardinale, questo pilastro è stato rimpiazzato dal criterio dell'ottimalità paretiana secondo cui uno stato sociale è ottimo se l'utilità di nessuno può essere accresciuta senza peggiorare quella di qualcun altro.

Al principio *welfaristico*, Sen oppone un insieme di concetti alternativi che spostano il focus valutativo del benessere sociale e individuale, dal risultato conseguito alla libertà che ciascuno ha di conseguire il medesimo, cogliendo in tal modo il valore dell'eterogeneità motivazionale e della libertà di scelta nella vita di un essere umano.

Partendo dal riconoscimento delle molteplici differenze che caratterizzano il genere umano, il *capability approach* prende le distanze dalle prospettive che pretendono di misurare il vantaggio di una persona in base al suo reddito, ai suoi beni o alle sue risorse (Sen, 2009).

Le suddette variabili, infatti, non rappresentano il benessere ma solo strumenti in esso convertibili attraverso diversi fattori di conversione di cui le persone dispongono (Sen, 1999a).

Tra questi fattori rientrano le caratteristiche personali come l'età, il sesso, le condizioni di salute. Risulta evidente come, a parità di reddito, una persona malata e una persona sana non possano godere delle stesse opportunità in quanto la prima deve spendere parte del suo patrimonio per sottoporsi a delle cure mediche che magari non le garantiscono nemmeno una vita apprezzabile quanto quella della seconda.

Anche le condizioni ambientali (la presenza o meno di alcune malattie endemiche e dell'inquinamento) e sociali (la diffusione più o meno marcata della criminalità e della violenza e la disponibilità di strutture scolastiche) influenzano la qualità della vita che le persone possono condurre a parità di reddito e di risorse.

È importante inoltre tener conto dello standard di vita nel contesto di appartenenza. Il benessere di una persona relativamente povera in una comunità ricca può essere inferiore a quello dei membri di una comunità più povera: benché questi abbiano un reddito inferiore in termini assoluti, i primi molto probabilmente si troveranno a vivere in una degradante condizione di emarginazione sociale.

Già Adam Smith, in "An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations", aveva intuito che la povertà non si manifesta esclusivamente nella privazione dei mezzi di sussistenza ma anche nell'impossibilità di partecipare alla vita comune e di

essere considerati a pieno titolo membri della comunità perché non si dispone di beni ritenuti indispensabili nella società di appartenenza:

"By necessities I understand, not only the commodities which are indispensably necessary for the support of life, but whatever the custom of the country renders it indecent for creditable people, even of the lowest order, to be without" (Smith, 1981b, p 246).

Passando ad un livello di analisi di tipo micro, poi, è necessario valutare se, all'interno della famiglia, sussistono delle discriminazioni in base al genere o all'età nella distribuzione del reddito e delle risorse.

E' inoltre importante considerare che gli esseri umani differiscono anche nei fini e negli obiettivi che si propongono di raggiungere nell'arco dell'esistenza (Sen, 2000). Partendo da queste osservazioni, Sen propone di arricchire l'analisi normativa con delle categorie più complesse e meno materialiste, vale a dire quelle di *entitlements*, *functionings* e *capabilities*.

Le *entitlements* fanno riferimento ai panieri di beni alternativi⁵ di cui la persona è titolare in base ai diritti e alle opportunità di cui dispone nella società in cui vive (Sen, 1983). Esse sono strettamente correlate alle *capabilities* e la loro interazione innesca un processo di mutua espansione da cui deriva lo sviluppo.

I *functionings*, invece, che Sen definisce *"achievement of a person: what she or he manages to do or to be"* (Sen, 1985, p 10), rappresentano gli stati di una persona, le diverse combinazioni di ciò che ella è in grado di fare e di essere, che variano dai risultati più semplici come essere adeguatamente nutriti, essere in buona salute, vivere una vita di normale durata, ai più complessi come avere rispetto di sé e prendere parte alla vita comunitaria.

Infine, le *capabilities*, nucleo centrale dell'approccio in questione, sono *"notions of freedom in the positive sense: what real opportunities you have regarding the life you may lead"* (Sen, 1987b, p 36), vale a dire le opportunità di un essere umano di accedere alle diverse combinazioni di *functionings*, in base alle *entitlements* di cui dispone. L'insieme delle *capabilities*, che sono incommensurabili ossia non riducibili

⁵ I beni e i servizi che rientrano nelle *entitlements* non sono solo quelli allocabili sul mercato ma anche quelli erogati attraverso il welfare state (Sen,1983).

l'una all'altra, rappresenta la *capability* in senso più ampio cioè la libertà sostanziale di vivere una vita cui si attribuisca valore.

La differenza tra i due concetti può essere meglio chiarita ricorrendo all'esempio del digiuno: astenersi dal cibo volontariamente per praticare uno sciopero della fame è alquanto diverso dal digiunare perché non si ha l'opportunità di nutrirsi. In entrambi i casi si ha una privazione del *functioning* di essere nutriti in modo adeguato ma nel secondo caso manca anche la *capability* di accedere a tale *functioning* (Sen, 1987a; 1999a; 2009).

Benché la proposta di Sen rappresenti una novità rispetto agli orientamenti dell'economia *mainstream*, le intuizioni ad essa sottese hanno origini lontane che possono essere ricondotte innanzitutto alle idee aristoteliche contenute ne "L'Etica Nicomachea".

Nel primo libro della suddetta opera, il filosofo greco, riconoscendo l'innaturalità della vita dedicata alla ricerca del guadagno, sottolinea come la ricchezza sia soltanto uno dei possibili mezzi per raggiungere il fine ultimo dell'esistenza – l'*eudaimonia* –, termine semplicisticamente tradotto in inglese come "*happiness*" (felicità) ma meglio identificabile con il concetto di "*fulfillment*", vale a dire quella pienezza esistenziale che, in un certo senso, corrisponde allo sviluppo come libertà di cui parla Sen (Aristotele, 1999).

In "The Standard of Living", Sen (1987b) rimarca l'importanza della nozione di *eudaimonia* al fine di una comprensione più estesa dei concetti di felicità e piacere che secondo Aristotele, non sono sinonimi.

L'uomo, infatti, è felice solo se agisce secondo virtù ma le virtù "*riguardano piaceri e dolori*" (Aristotele, 1999, p 55).

Per meglio comprendere questa idea, si può fare riferimento alla figura del guerriero felice di Wordsworth, la cui esistenza, seppur estremamente fallibile, si può considerare felice perché improntata al rispetto di valori etici (Nussbaum, 2008).

Sen, inoltre, mutua da Aristotele la visione secondo cui un'analisi normativa che si rispetti debba prendere in seria considerazione la diversità del genere umano.

Nel quinto libro dell'Etica Nicomachea, viene introdotto il concetto di *epikea*⁶, una giustizia correttiva che consente di trascendere quella oggettiva definita dalla legge per rispettare la concreta soggettività delle persone e metterle nelle reali condizioni di vivere una vita degna di essere vissuta.

Anche i *functionings* hanno radici aristoteliche come lo stesso Sen (2000) afferma.

Più precisamente, egli si riferisce al concetto socratico di *ergon*, vale a dire il funzionamento costitutivo dell'uomo di soddisfare i propri bisogni, anche quelli più essenziali, in modo razionale.

Questa idea viene ripresa più nello specifico nel contributo al *capability approach* di Martha Nussbaum, su cui ci si soffermerà nel secondo capitolo della presente trattazione. La filosofa esplica il suo punto di vista partendo da Karl Marx, in particolare dai suoi "Manoscritti economico-filosofici" del 1844, in cui egli sottolinea che l'unico modo davvero umano di assolvere a determinate funzioni è quello permeato dalla ragione. Come afferma Nussbaum, l'idea di fondo di questa concezione antropologica è che l'autenticità della persona risiede nel suo essere portatrice di valore, peculiarità che le conferisce la libertà di pianificare la propria esistenza e di non essere una spettatrice passiva delle decisioni altrui a riguardo (Nussbaum, 1999).

È poi possibile individuare un nesso tra le *capabilities* e la categoria aristotelica di *dynamis*, la potenzialità insita nell'uomo di agire per raggiungere lo scopo (*telos*) che ci si è proposti, concretizzabile solo attraverso l'esercizio di disposizioni virtuose (Sen, 1993).

Un altro autore a cui Sen fa ampiamente ricorso, e a cui si è già accennato in questo paragrafo, è Adam Smith, considerato nel mondo accademico un sostenitore dell'egoismo autointeressato quale unico movente dell'agire umano, a causa di una impropria generalizzazione della sua ormai nota frase "*It is not from the benevolence of the butcher, the brewer, or the baker, that we expect our dinner, but from their regard to their own interest*" (Smith, 1981a, p 72).

Contestualizzando l'espressione, risulta evidente come Smith si stia in realtà

⁶ Il concetto di *epikea* è equivalente a quello di *nyāya*, utilizzato nell'ambito dell'antica giurisprudenza indiana, in modo complementare alla nozione di *mānā*, la giustizia oggettiva (Sen, 2009).

riferendo ad una situazione particolare, vale a dire lo scambio di mercato.

Leggendo altre parti della stessa opera, infatti, ci si rende conto come l'uomo smithiano sia tutt'altro che egoista: *"he stands at all times in need of the co-operation and assistance of great multitudes, while his whole life is scarce sufficient to gain the friendship of a few persons"* (Smith, 1981a, p 72).

Al contrario, la sua propensione allo scambio ne esprime la dimensione relazionale che si estrinseca anche nella divisione del lavoro a cui Smith attribuisce molta importanza (Bruni e Zamagni, 2004).

La posizione di Smith si fa ancor più chiara quando, in *"A Theory of Moral Sentiments"*, egli sottolinea la rilevanza di valori come la giustizia, l'umanità, la generosità e lo spirito pubblico ai fini della convivenza sociale. Il valore più importante per gli individui è invece un concetto mutuato dalla dottrina stoica, vale a dire la prudenza, una forma illuminata di interesse personale frutto dell'unione tra razionalità e autocontrollo, che rappresenta un superamento dell'amor proprio con il quale sovente è stato confuso.

Nella stessa opera, Smith si spinge anche più oltre, affermando che le relazioni umane sono rette dalla *"sympathy"*, un meccanismo che consente alle persone di immedesimarsi nei sentimenti altrui, in qualità di "spettatori imparziali", per giudicare razionalmente e al di là degli interessi personali, l'accettabilità pubblica e la moralità delle proprie azioni e passioni (Smith, 1982).

Questo meccanismo viene contrapposto alla posizione originaria, di ispirazione kantiana, alla base di quella che Sen definisce la teoria della giustizia più imponente del ventesimo secolo, quella di John Rawls. Anche da lui Sen ricava degli spunti interessanti per formulare il suo *capability approach*, benchè per molti aspetti se ne allontani.

L'opera di Rawls si inserisce nell'abito della letteratura critica nei confronti dell'utilitarismo, prospettiva per lui inaccettabile in quanto, considerando il benessere sociale come semplice aggregato di quello individuale, ignora le differenze intersoggettive e le questioni di giustizia distributiva (Rawls, 1993).

Come Sen, Rawls ritiene che l'obiettivo delle politiche debba essere il

perseguimento del bene di ciascun membro della società : giustificare il sacrificio di pochi per il benessere della collettività nel suo complesso, principio cardine dell'etica utilitaristica, svuota la giustizia del suo fondamento ossia l'idea che tutti gli esseri umani siano ugualmente liberi.

Nonostante la comune presa di distanza dai principi utilitaristici, l'idea di giustizia dei due autori differisce in modo sostanziale. Sen, al contrario di Rawls, non è alla ricerca di un'istituzione che renda il modo perfettamente giusto ma piuttosto delle diverse soluzioni che lo rendono meno ingiusto, per quanto incomplete possano essere.

Abbracciando un'etica contrattualistica, l'idea portante della teoria rawlsiana è che in una società giusta, la scelta dei principi alla base della convivenza sociale, debba risultare da un accordo tra persone libere e razionali, interessate ad ottenere vantaggi reciproci nella distribuzione di beni sociali primari (reddito, ricchezza, libertà, diritti, opportunità, rispetto di sé).

Affinché i principi di giustizia identificati siano equi, cioè attenti agli interessi e alle esigenze di ciascun individuo, è necessario che essi siano scelti in una condizione di equità, che Rawls fa coincidere con uno stato pre-sociale definito "posizione originaria". In questa situazione, le persone si trovano a dover decidere sotto un "velo di ignoranza" che impedisce loro di conoscere preventivamente la posizione che occuperanno nella società, in altre parole quale sarà la loro dotazione di beni primari. Proprio a causa di questa indeterminatezza, dato che tutti potrebbero ritrovarsi a disporre della quota più piccola di beni primari, la selezione dei principi di giustizia avviene in base al meccanismo del *maximin* (*maximum minimorum*), che induce a scegliere l'opzione che assicura la migliore tra le situazioni peggiori.

Sotto queste condizioni, vengono identificati due principi fondamentali di giustizia: quello della libertà e quello dell'uguaglianza (intesa come uguaglianza di beni sociali primari), ordinati in modo lessicografico. Il primo afferma che ogni persona ha diritto alla più estesa forma di libertà, nei limiti del rispetto della libertà altrui. Il secondo, imprescindibile dal primo, pur partendo dall'idea che è essenziale distribuire in modo egualitario i beni sociali primari, in base al principio di differenza,

giustifica eventuali disuguaglianze economiche e sociali quando queste, nel lungo periodo, favoriscono un miglioramento delle condizioni di vita dei soggetti più svantaggiati (Rawls, 1993).

Il suddetto impianto teorico presenta alcune incompatibilità con il *capability approach* seniano.

Una prima critica può essere rivolta alla presupposta obiettività dei principi di giustizia selezionati nella posizione originaria. Dato che la percezione che la gente ha dei propri interessi è influenzata dalla società in cui vive, si presenta un vizio di fondo nelle contrattazioni tra individui appartenenti allo stesso ambiente culturale, come quelle che avvengono nella suddetta posizione originaria, risolvibile mediante il ricorso all'imparzialità aperta che caratterizza il modello dello spettatore imparziale (Sen, 2009).

Anche il principio di differenza non è esente da critiche. Esso assicura ai membri della società un'uguale dotazione di beni primari – se necessario mediante meccanismi redistributivi – ma non considera, al contrario di quanto avviene nel *capability approach*, che la possibilità di convertire le risorse in libertà effettive differisce da persona a persona in relazione a fattori individuali e sociali.

In altre parole, la teoria di Rawls, focalizzandosi troppo sui mezzi per raggiungere la libertà – tra cui viene annoverata la libertà stessa – finisce per perderne di vista il valore intrinseco (Sen, 2009).

Nelle analisi di Sen, invece è chiaro che la libertà non è solo un veicolo di sviluppo ma è il fine dello sviluppo stesso.

1.3 Per una visione altra del concetto di sviluppo: lo sviluppo come libertà

Il *capability approach* di Amartya Sen, contrapponendosi alle idee tradizionali che identificano lo sviluppo con la crescita della produzione e del reddito o con il progresso tecnologico e la modernizzazione della società, ne propone una visione più profonda che lo descrive come un processo di espansione delle libertà reali degli esseri umani.

In quest'ottica, l'obiettivo principale dello sviluppo è quello di rimuovere le varie forme di illibertà che impediscono alle persone di scegliere e agire dignitosamente. Varie sono le cause da cui discende la mancanza di libertà che caratterizza le vite di molti esseri umani. Tra queste, troviamo innanzitutto la povertà materiale che priva gli uomini della libertà di nutrirsi e vestirsi adeguatamente, di accedere ai servizi sanitari, di vivere in condizioni abitative decorose. Anche l'erosione del *welfare state*, con il ridimensionamento dei servizi pubblici e sociali, si traduce in una violazione di libertà e diritti fondamentali quali quelli alla salute e all'istruzione. Un'altra fonte di illibertà è la tirannia di alcuni regimi che impediscono ai cittadini di partecipare alla vita politica, economica e sociale della comunità (Sen, 1999a). Partendo da queste considerazioni, si può dire che la crescita e la modernizzazione sono due importanti strumenti al fine del raggiungimento dello sviluppo. Un tasso di reddito elevato può infatti contribuire all'incremento dell'aspettativa di vita e del tasso di alfabetizzazione e a una riduzione della mortalità infantile.

Tuttavia, affinché si abbia una effettiva espansione delle libertà umane, è opportuno che i *policy-makers* agiscano sui meccanismi dei sistemi politici, sociali ed economici dei paesi in cui operano, che sovente possono rivelarsi deleteri per la qualità della vita umana.

Non a caso, benchè il mondo contemporaneo sia circondato da un livello di opulenza considerevole, la miseria, le violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, le discriminazioni razziali e di genere e le situazioni di degrado sociale ed ambientale sono all'ordine del giorno (Sen, 1999a).

E questo non accade solo nei cosiddetti paesi sottosviluppati ma anche nei paesi ricchi, dove quote crescenti della popolazione non hanno accesso a un lavoro dignitoso e vivono in condizioni di precarietà sociale ed economica. Del resto, la mancanza di libertà non è una questione di Oriente o Occidente (Sen, 2009).

Ci sono poi casi in cui la qualità della vita è molto più elevata rispetto alla crescita del prodotto interno lordo. È ormai ampiamente noto il caso dello stato indiano del Kerala che, grazie ad una lunga tradizione di politiche a favore dell'educazione, ha una popolazione completamente alfabetizzata e con un'aspettativa di vita di gran

lunga più elevata rispetto alla media indiana, nonostante il suo tasso di crescita sia molto basso.

In questa prospettiva, anche la libertà di scambio va promossa innanzitutto per la sua essenza di libertà fondamentale e non per l'incremento di reddito e ricchezza che essa comporta (Sen, 1999a).

La libertà è una dimensione centrale dello sviluppo non solo perché ne rappresenta la cornice valutativa, ma anche perché lo sviluppo è innescato principalmente da una libertà umana fondamentale, quella di *agency*.

Secondo Sen, la libertà individuale può trasformarsi in impegno sociale: le scelte e le azioni di una persona affrancata dalla mancanza di libertà influenzano positivamente non solo il suo benessere ma anche quello della collettività.

Le persone, infatti, non sono dei meri contenitori di utilità orientate esclusivamente al proprio tornaconto – come asserisce il modello dell'*homo oeconomicus* – ma sono in grado di definire anche degli obiettivi che vanno oltre il benessere personale e che, anzi, sovente ne richiedono il sacrificio (Sen, 1999a).

La libertà è inoltre un concetto pluridimensionale. Una prima distinzione può essere effettuata tra libertà come fine e mezzo dello sviluppo.

Alcune libertà, che vanno dalle più elementari (vivere una vita di normale durata, nutrirsi in modo adeguato, avere un alloggio decoroso) alle più complesse (essere istruiti, partecipare alla vita politica e sociale), sono in sé indispensabili affinché si possa parlare di pienezza esistenziale. Altre, invece, le libertà strumentali, vanno coltivate perché contribuiscono al raggiungimento di tale pienezza. Sen identifica cinque libertà di questo tipo, tra loro interconnesse in quanto il raggiungimento dell'una porta a un rafforzamento delle altre: le libertà politiche (i diritti civili); le infrastrutture economiche a garanzia della libertà di produzione e scambio; le opportunità sociali di accedere ai servizi sanitari e scolastici; le garanzie di trasparenza (norme di comportamento che assicurano il buon funzionamento dell'assetto sociale; la sicurezza e la protezione (la tutela dei diritti e dei bisogni delle persone più vulnerabili attraverso l'assistenza sociale) (Sen, 1999a).

Un'altra distinzione rilevante è quella tra libertà negative e positive. La tutela delle

prime presuppone la non ingerenza statale nelle vite private degli individui; la garanzia delle seconde, su cui il *capability approach* fa leva, richiede invece un ruolo attivo dello Stato nella promozione della partecipazione effettiva delle persone alla vita politica, sociale ed economica della comunità in cui vivono, intervenendo soprattutto sugli svantaggi che caratterizzano le frange più deboli della popolazione (Sen, 1999a).

Sen sottolinea poi come il valore della libertà non risieda solo nelle maggiori opportunità di realizzazione che essa offre agli individui ma anche nell'affrancamento da eventuali imposizioni esterne del processo mediante il quale le persone definiscono i propri obiettivi: "*We are not only patients whose needs deserve consideration, but also agents whose freedom to decide what to value and how to pursue what we value can extend far beyond our own interests and needs*". (Sen, 2009, p 252). Valutare il benessere di una persona in termini di *capabilities* ci consente di cogliere entrambi questi aspetti.

Per quanto concerne la libertà di realizzazione, poi, bisogna distinguere tra libertà di realizzazione mediante controllo diretto, ovvero agendo in prima persona per pervenire al risultato desiderato, e la libertà di realizzazione mediante potere indiretto, ossia ricorrendo a dei rappresentanti, siano essi legali, amici, parenti o personale medico nel caso in cui si tratti di una persona degente (Sen, 2009).

Sono molti i casi in cui le persone si trovano a non avere il pieno controllo della propria vita (pensiamo ai bambini, ai disabili, agli ammalati e agli anziani) e a dover dipendere dalle decisioni altrui per il conseguimento del proprio benessere e della propria libertà, senza per questo ritrovarsi a vivere un'esistenza sterile. In questi casi un ruolo centrale è giocato dalla relazione tra questi soggetti e i loro *caregivers* e dalla *capability* che questi ultimi hanno di agire al fine di rendere accessibili ai primi risorse, competenze, diritti e occasioni (Biggeri e Bellanca, 2011). Questa idea è racchiusa nel concetto di "*external capability*" (*E-capability*), introdotto da Foster e Handy nel 2007, a cui sarà dedicata maggiore attenzione nel terzo capitolo.

Anche in materia di interventi pubblici riguardanti il benessere collettivo, le persone coinvolte non hanno il controllo diretto sulle decisioni prese dai *policy-makers*

benchè queste abbiano effetti positivi sulla qualità della loro vita.

A questo punto della trattazione è opportuno chiedersi se un'espansione delle nostre libertà sia sempre vantaggiosa.

Sen (2009) ricorrendo all'esempio dell'asino di Buridano, che morì di fame perché incapace di scegliere tra i due mucchi di fieno che aveva innanzi, sottolinea come il moltiplicarsi di alcune opzioni ci ha reso, utilizzando le parole di Ulrich Beck , " *titubanti come funamboli sotto il tendone del circo*" (Beck, 2000, p 4).

La libertà senza vincoli rende la biografia degli individui, messi costantemente alla prova, profondamente incerta, con il rischio che il confine tra successo e fallimento diventi sempre più labile (Beck, 2000).

Il problema della moltiplicazione delle opzioni è peculiare alla attuale società consumistica in cui apparentemente il consumatore può "scegliere" tra i più disparati prodotti immessi sul mercato di massa ma in realtà egli è schiavo di un sistema perverso: da un lato, l'industria mediatica induce le persone a percepire il bisogno dei suddetti prodotti, dall'altro quella del credito cerca di soddisfare tale bisogno rendendo il consumo alla portata di tutti, anche di chi non può permetterselo. In altre parole, la "*società dei consumatori è il tipo di società che promuove, incoraggia o impone la scelta di uno stile di vita e di una strategia di vita improntati al consumismo e disapprova qualsiasi opzione culturale alternativa*" (Bauman, 2008, p 67).

1.4 Al centro dello sviluppo: l'individuo responsabile

Il valore che il *capability approach* attribuisce alla diversità umana implica che le politiche di sviluppo formulate nell'ambito di questa cornice normativa siano rivolte ai singoli individui e non alle collettività.

Proprio a causa di questa concezione, il *capability approach* è stato spesso accusato di quello stesso individualismo – etico e metodologico – peculiare all'economia del benessere tradizionale.

L'individualismo etico è quella visione normativa secondo cui gli ordinamenti sociali

più adeguati sono quelli costruiti indirettamente, sulla base delle preferenze individuali. L'individualismo metodologico, intrinseco a quello etico, si spinge ancor più oltre, assumendo l'esogeneità delle scelte individuali, ossia la loro indipendenza dal contesto economico-sociale in cui vengono effettuate (Acocella, 2003).

È evidente come simili astrazioni siano estranee al *capability approach* che, al contrario, dall'alto del suo pragmatismo, riconosce l'influenza della società sulla formazione dei valori personali e sulle decisioni individuali di azione, visione caratterizzante anche l'idea smithiana dello spettatore imparziale, tanto cara a Sen. D'altra parte, assumere la collettività come unità di riferimento degli interventi a favore dello sviluppo sarebbe profondamente ingiusto per due motivi. Innanzitutto, ciò ridurrebbe la persona a una singola identità, quando invece la ricchezza del genere umano consiste proprio nella sua appartenenza a gruppi diversi (sesso, classe sociale, gruppo linguistico, religione, nazionalità, razza, occupazione ecc.); in secondo luogo, questo sarebbe profondamente iniquo nei confronti dei soggetti che non hanno voce in capitolo nelle varie istituzioni collettive come ad esempio la famiglia, in cui sovente avvengono discriminazioni di genere o di età nei processi decisionali e nella allocazione delle risorse. Queste disparità di trattamento non potrebbero essere adeguatamente colte dai modelli unitari, come quello di Becker, secondo i quali la famiglia è un'unità economica altruistica in cui il capofamiglia, di sesso maschile, massimizza la propria utilità mettendo a disposizione degli altri membri beni e risorse (Becker, 1991).

Considerare il singolo individuo come unità di base delle politiche di sviluppo sottende la visione, d'ispirazione kantiana, secondo cui ciascun essere umano deve essere trattato come un fine in sé e non come un mezzo per soddisfare gli obiettivi altrui⁷ (Nussbaum, 2000), per quanto questo non implichi un disinteressamento delle persone verso gli altri.

Al contrario, dato che il motore dello sviluppo è la libertà di *agency* degli esseri umani, ogni individuo, nei limiti delle sue possibilità, è chiamato a guidare

⁷ Questa concezione è totalmente dissimile da quella alla base dell'economia *mainstream* che valorizza le persone soltanto in base alla loro capacità di contribuire alla produzione di beni e servizi allocabili sul mercato.

responsabilmente questo processo facendo in modo che nessuno ne sia escluso. Solo assicurando l'equità intragenerazionale, infatti, si può pensare di garantire anche quella intergenerazionale (Anand e Sen, 2000).

Agire in modo responsabile significa essere consapevoli che la piena affermazione dei diritti implica il rispetto di doveri.

A tal proposito, se le teorie della giustizia liberale – come quella di Rawls – hanno subordinato l'obbligo di cooperazione sociale all'ottenimento di mutui vantaggi, Amartya Sen (2008; 2009) propende per il dovere morale di intervenire a favore degli altri ogniqualvolta si abbia il potere per farlo, a prescindere dai benefici personali ottenibili mediante questa azione⁸.

Ovviamente, affinché gli individui agiscano in modo davvero consapevole, è necessario che le varie istituzioni – lo stato, il mercato, le organizzazioni, le associazioni della società civile ecc. – tutelino e promuovano attivamente i vari gradi della loro libertà, ossia le loro *capabilities*, sin dalla prima infanzia (Sen, 1999b).

A tal proposito, risulta di particolare importanza favorire l'accesso all'istruzione a livello diffuso e promuovere una sorta di democratizzazione delle decisioni, garantendo a tutti la possibilità di prendere parte in maniera informata ai dibattiti riguardanti temi di interesse pubblico come la messa in discussione di tradizioni locali in cui la comunità non si riconosce più e la tutela ambientale (Sen, 1999a).

Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, merita soffermarsi sul contributo del *capability approach* alla riformulazione del concetto di sviluppo sostenibile, portato all'attenzione dell'opinione pubblica nel 1987, dal rapporto "Our Common Future", elaborato dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, nominata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e presieduta dall'allora primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland.

L'idea centrale del rapporto è che il processo di sviluppo, nei suoi connotati

⁸ La visione di Sen, profondamente radicata nella tradizione indiana, è rinvenibile nei Sutta Nipata, la raccolta di discorsi di Gautama Buddha in cui si attribuisce all'uomo un dovere morale verso le altre specie, non in virtù di un'ipotetica cooperazione che potrebbe instaurarsi tra di essi ma alla luce di un'asimmetria di potere a vantaggio degli esseri umani. Per meglio comprendere tale concetto, Buddha rinvia all'esempio della relazione tra il bambino e la madre. Una madre si prende cura di suo figlio non perché si aspetta una qualche ricompensa ma perché consapevole che le sue attenzioni fanno la differenza nella vita del bambino (Sen, 2008).

ambientali, sociali ed economici, è sostenibile solo se è in grado di soddisfare i bisogni attuali della popolazione senza compromettere quelli delle generazioni future. Questo implica un'armonizzazione della crescita economica con la finitezza delle risorse naturali e con il rispetto dei diritti umani fondamentali, messaggio che purtroppo risulta ancora poco chiaro ai vertici del sistema economico e politico.

Sen, pur riconoscendo nel rapporto Bruntland un buon punto di partenza per la formulazione del concetto di sostenibilità, soprattutto per l'idea secondo cui la sostenibilità ambientale non può prescindere da quella sociale, sottolinea la necessità di un suo superamento per quanto concerne la concezione antropologica ad esso sottesa. L'uomo, infatti, non va considerato solo a partire dai suoi bisogni ma soprattutto a partire dai valori in base ai quali egli ragiona, sceglie e agisce in maniera responsabile nei confronti degli altri esseri viventi e delle altre specie.

Muovendo da questi presupposti, il modo migliore per tutelare l'ambiente non è quello di preservarlo intatto, ma quello di interagire con esso secondo un'etica prudentiale al fine di migliorarlo e arricchirlo – si pensi alla depurazione dell'acqua e al debellamento delle malattie endemiche – e, in tal modo, ottimizzare le sue ricadute positive sulla qualità della vita delle persone. In altre parole, assumendo il punto di vista dell'antropocentrismo moderato, da un lato bisogna riconoscere la superiorità dell'uomo sulle altre forme di vita, dall'altro è necessario essere consapevoli che tale primato non deve tradursi in uno sfruttamento becero nei confronti delle altre specie ma piuttosto nell'instaurarsi di un rapporto di interdipendenza tra esseri umani e ambiente, di cui i primi sono i principali fautori (Piana, 2009).

Affinché questa relazione possa concretamente stabilirsi, è indispensabile favorire un processo di sviluppo, inteso come espansione delle *capabilities* umane.

Sen ad esempio sottolinea come avere la possibilità di informarsi e di istruirsi in modo adeguato contribuisca direttamente alla formazione di una coscienza ambientale; una maggiore libertà di accesso all'istruzione e al mercato del lavoro per le donne, poi, concorre a ridimensionarne il tasso di fertilità, il cui elevato livello rappresenta una delle cause del surriscaldamento globale e del depauperamento

delle risorse naturali.

In quest'ottica, più che di sviluppo sostenibile si dovrebbe parlare di libertà sostenibile, intesa come un processo di espansione delle libertà fondamentali delle persone attualmente esistenti, che non impedisce alle future generazioni di godere di altrettante o di maggiori libertà (Sen, 2009).

1.5 La povertà e la disuguaglianza: le riflessioni di Amartya Sen

Tradizionalmente, la povertà è stata misurata in funzione del reddito, avvalendosi di un indice costruito a partire da una soglia di reddito – la linea di povertà – al di sotto della quale si è considerati indigenti, e ricorrendo a un approccio assoluto o relativo.

Si definiscono povere in termini assoluti le persone con un reddito inferiore a una linea di povertà fissata internazionalmente, indipendentemente dal livello di reddito nazionale procapite. Al contrario, sono relativamente poveri gli individui con un reddito inferiore a una linea di povertà corrispondente alla metà del reddito medio di ciascun paese (Todaro Smith, 2003).

Secondo Sen, l'impostazione che fa coincidere la povertà con il reddito basso non coglie né da un punto di vista quantitativo né in termini qualitativi, la sua vera essenza. La povertà andrebbe piuttosto considerata come un circolo vizioso innescato dalla mancanza di *capabilities* fondamentali, privazione non rilevabile dalle statistiche sul reddito.

Senza dubbio, il basso reddito compromette la possibilità di vivere dignitosamente, essendo il reddito strumentale al conseguimento di una buona qualità della vita.

Ma la povertà è un fenomeno complesso e la sua multidimensionalità non può certamente essere espressa mediante un unico indicatore.

Ad esempio, come si è già ribadito nel corso della trattazione, il reddito familiare non sempre viene impiegato per promuovere gli interessi di tutti i membri della famiglia; in molti paesi dell'Asia e dell'Africa le bambine sono costantemente discriminate nell'accesso alle risorse alimentari, alle cure mediche e all'istruzione. E anche nei paesi industrializzati, le donne subiscono un trattamento impari

nell'ambito scolastico e lavorativo (Sen, 1999a).

I dati sul reddito, inoltre, non colgono in modo adeguato la privazione connessa ad un elevato tasso di disoccupazione che non si esaurisce nel disagio economico, in parte compensato dai sussidi di disoccupazione, ma va dall'esclusione sociale alla perdita dell'autostima, sino ad una vera e propria compromissione della salute fisica e mentale delle persone che hanno perduto l'impiego (Sen, 1999a).

Il lavoro, infatti, non è soltanto un mero strumento di guadagno, ma anche e soprattutto un'occasione per esprimere se stessi e per mostrare a pieno la propria socialità, contribuendo all'erogazione dei beni e servizi di cui la comunità necessita (Schumacher, 1989).

Le stime sulla povertà, poi, non attribuiscono il giusto peso alla disabilità quale causa e conseguenza di miseria. Dei 600 milioni di persone gravemente disabili, 400 milioni vivono non a caso nei paesi in via di sviluppo, dove si registrano le più gravi violazioni in termini di *capabilities*. La malnutrizione femminile, la denutrizione dei bambini, la mancanza di acqua pulita, la carenza di servizi sanitari, la presenza di malattie endemiche, gli elevati rischi sul lavoro e sulle strade, a loro volta derivanti dall'assenza di altre *capabilities* come la possibilità di informarsi, di istruirsi e di partecipare ai processi decisionali, sono tra le principali cause di invalidità (Sen, 2009).

Sul piano metodologico, Sen sottolinea la problematicità insita nel ricorso a un approccio esclusivamente assoluto o relativo alla povertà per quanto concerne la formulazione delle politiche atte a contrastarla.

Secondo l'economista, sarebbe più opportuno impiegare un approccio ibrido che consideri il carattere assoluto della povertà in termini di *capabilities*, derivante da una privazione relativa nello spazio dei redditi, delle risorse o dei beni posseduti. Infatti, se da un lato il valore della libertà di funzionare in modo davvero umano ha una valenza universale, le modalità di concretizzare tale funzionamento variano da società a società e da persona a persona (Sen, 2000).

Il dibattito sulla povertà si allaccia inevitabilmente a quello sulla disuguaglianza. Nonostante il loro legame, le due problematiche non vanno però confuse perché,

sovente, contrastarle richiede il ricorso a soluzioni differenti.

La riflessione di Sen sulla disuguaglianza si focalizza sulla ricerca degli aspetti sociali fondamentali in cui l'uguaglianza deve essere valutata (uguaglianza di che cosa?) piuttosto che sulla motivazione etica della sua desiderabilità (perché l'uguaglianza?). Questa scelta analitica deriva dalla constatazione che tutte le teorie normative – siano esse egualitarie o tradizionalmente anti-egualitarie – finiscono per presupporre l'uguaglianza di qualcosa.

Tra le prime possiamo annoverare le teorie di Rawls e Dworkin che promuovono un'uguaglianza rispettivamente in termini di beni primari e risorse di cui tutti gli individui dovrebbero disporre; tra le seconde è possibile includere la proposta di Nozick a sostegno di un'uguale promozione dei diritti e l'idea utilitaristica dell'uguale rilevanza delle preferenze e delle utilità individuali.

Sen sostiene che la variabile focale più idonea a valutare la disuguaglianza sia, come nel caso della povertà, quella della libertà di acquisire i *functionings* essenziali a una vita pienamente umana.

La scelta di questo specifico spazio analitico consente di trovare un compromesso tra l'indiscutibile valore dell'uguaglianza formale e la ricchezza del concetto di uguaglianza sostanziale, rispettoso dell'intrinseca eterogeneità umana derivante da caratteristiche personali, dal tessuto sociale e dal contesto ambientale di inserimento (Sen, 2000).

1.6 Dalla teoria alla pratica: il *capability approach* nelle ricerche empiriche

Il carattere indefinito del *capability approach* potrebbe apparentemente sembrare un limite ai fini della sua applicazione empirica. Tuttavia, con alcuni accorgimenti, è possibile trarre beneficio da tale indeterminatezza che rende l'approccio adoperabile su più fronti e a livello multidisciplinare, soprattutto come metodo di analisi complementare ad altri.

La difficoltà maggiore nel ricorso a questa prospettiva risiede nel processo di selezione delle dimensioni su cui concentrare le analisi. Come sottolinea Sen (2004),

per rispettare a pieno la visione del *capability approach*, non è possibile fissare una lista di *capabilities* che, al contrario, debbono essere identificate di volta in volta in base alla tipologia di studio che si intende effettuare e al contesto in cui lo studio prende piede.

Sabina Alkire (2007a) evidenzia come la maggior parte dei ricercatori dediti ad analizzare tematiche inerenti lo sviluppo sulla base del *capability approach* abbia fatto implicitamente ricorso a cinque metodi di selezione, tra loro combinabili: 1) dati o convenzioni esistenti; 2) assunti impliciti o espliciti del ricercatore sulla base di consuetudini sociali o religiose, teorie filosofiche, sociologiche o psicologiche, sui valori delle persone; 3) consenso pubblico a livello internazionale su alcune tematiche come i diritti umani universali e gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (*Millennium Development Goals*)⁹; 4) processi deliberativi e partecipativi mediante i quali si definiscono i valori di una data società e 5) evidenza empirica riguardo ai valori della popolazione risultante da precedenti analisi di esperti.

Robeyns (2003a), dal canto suo, suggerisce cinque criteri che dovrebbero essere soddisfatti nel processo di selezione di una lista di *capabilities* e *functionings*, a garanzia della democraticità del processo stesso:

1. Criterio della formulazione esplicita: la lista di *capabilities* deve essere esplicita, discussa e difesa, una pratica estranea alle analisi meramente quantitative dell'economia del benessere.
2. Criterio della giustificazione metodologica: bisogna chiarire, verificare e giustificare la metodologia utilizzata per elaborare la lista. A tal fine, è opportuno effettuare dei confronti con liste di *capabilities*, precedentemente formulate.
3. Criterio della sensibilità al contesto: la lista di *capabilities* deve avere un livello di astrazione consono agli obiettivi che essa intende soddisfare. Se in ambito filosofico, essa dovrà avere un livello di astrazione notevole, nelle discussioni sociali, politiche ed economiche le è richiesto un certo pragmatismo.

⁹ Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio – 1) sradicare la povertà estrema e la fame; 2) rendere universale l'istruzione primaria; 3) promuovere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne; 4) ridurre la mortalità infantile; 5) migliorare la salute materna; 6) combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie; 7) assicurare la sostenibilità ambientale; 8) sviluppare una cooperazione globale per lo sviluppo – sono otto obiettivi che gli stati membri delle Nazioni Unite, nel settembre del 2000, si sono impegnati a raggiungere entro il 2015, sottoscrivendo la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite.

4. Criterio dei diversi livelli di generalizzazione: al fine di adoperare la lista per la formulazione di politiche o per analisi empiriche, è necessario stabilire prima una lista ideale che non tenga conto della disponibilità di dati riguardo le *capabilities* scelte e, solo in un secondo momento, una lista più concreta che consideri i limiti operativi esistenti. Infatti, a fronte della carenza all'interno delle statistiche ufficiali di dati riguardanti dimensioni fondamentali della vita umana (pensiamo al lavoro di cura), l'inserimento di queste dimensioni in una lista ideale potrebbe costituire un invito ad ovviare, in futuro, a tale difetto.

5. Criterio di esaustività e non riduzione: la lista dovrebbe contenere tutti gli elementi importanti e nessun elemento dovrebbe essere riducibile agli altri benché possano esservi delle convergenze tra di essi.

Robeyns (2006) sottolinea come le idee del *capability approach* abbiano trovato un riscontro pratico nella misurazione dello sviluppo umano, nella valutazione dell'impatto di progetti di sviluppo su piccola scala; nella misurazione della povertà; nelle analisi politiche; nella messa in discussione di alcune norme e pratiche sociali e nella valutazione del benessere di soggetti particolarmente svantaggiati come le persone disabili, le donne e i bambini, oltre che nelle ricerche di carattere non normativo come quelle etnografiche.

Per quanto concerne il primo aspetto, il tentativo più autorevole di concretizzare il *capability approach* è rappresentato dall'elaborazione dei Rapporti sullo sviluppo umano, pubblicati dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo a partire dal 1990. L'influenza della prospettiva di Sen risulta evidente sin dalle righe iniziali del primo rapporto (1990) in cui lo sviluppo è definito come *"a process of enlarging people's choices. The most critical ones are to lead a long and healthy life, to be educated and to enjoy a decent standard of living. Additional choices include political freedom, guaranteed human rights and self-respect – what Adam Smith called the ability to mix with others without being ashamed to appear in public"*¹⁰ (UNDP, 1990 p 10).

¹⁰ "un processo di ampliamento delle possibilità umane che consenta agli individui di godere di una vita lunga e sana, di essere istruiti, di avere accesso alle risorse necessarie a uno standard di vita dignitoso, di fruire delle libertà politiche e dei diritti umani fondamentali e di avere rispetto di sé " (traduzione mia).

Se da una parte questi rapporti, focalizzandosi ogni anno su una tematica imprescindibile ai fini della promozione dello sviluppo umano, come i diritti umani, l'importanza della partecipazione, il genere, la globalizzazione, le minoranze etniche, la sostenibilità ecc., rappresentano uno strumento di spicco per favorire un cambio di rotta delle politiche di sviluppo, dall'altra, meno soddisfacenti sono gli indicatori in esso contenuti che forniscono una stima alquanto limitata dello sviluppo umano. Essi sono stati infatti ampiamente criticati per la scarsa attenzione dedicata ad alcune dimensioni fondamentali dello sviluppo come l'occupazione, soprattutto quella informale particolarmente diffusa nei paesi in via di sviluppo, l'*empowerment*, la sicurezza fisica, l'autostima e il benessere psicologico e soggettivo (Alkire, 2007b).

Il principale di questi indicatori è l'*Indice di sviluppo umano*, messo a punto dall'economista pakistano Mahbub ul Haq nel 1990, un indice complesso dal valore compreso tra 0 e 1 che misura i risultati medi conseguiti da un paese in termini di aspettativa di vita alla nascita, di istruzione valutata in base ai tassi di alfabetizzazione degli adulti e di frequenza scolastica e di crescita economica, rilevata dal prodotto interno lordo pro capite in dollari, a parità di potere d'acquisto (UNDP, 1990).

L'*Indice di sviluppo umano* per il 2011 è stato calcolato per 187 Paesi, suddivisi in quattro categorie a seconda che il loro sviluppo umano sia molto alto, alto, medio o basso. La Norvegia si conferma al primo posto della graduatoria (come nel 2010) con un punteggio di 0,943, seguita da Australia (0.929) , Paesi Bassi (0,910), Stati Uniti (0.910), Nuova Zelanda (0.908), Canada (0.908), Irlanda (0.908), Liechtenstein (0.905), Germania (0.905) e Svezia (0.904).

In fondo alla classifica troviamo sostanzialmente paesi dell'Africa sub-sahariana ad eccezione di Haiti e dell'Afghanistan. In particolare, gli ultimi tre posti sono occupati dal Burundi (0.316), dal Niger (0,295) e dalla Repubblica democratica del Congo (0,286).

Dal momento che l'*Indice di sviluppo umano* è una misura media dei risultati conseguiti dai vari paesi, esso non rileva le disuguaglianze nella distribuzione dello

sviluppo umano all'interno del paese stesso. Per ovviare a questo problema – a partire dal rapporto del 2010 –,

sono stati introdotti due indici che correggono l'*Indice di sviluppo umano* per le disuguaglianze nel campo della sanità, dell'istruzione e del reddito (*Indice di sviluppo umano corretto per la disuguaglianza*) e per le disuguaglianze di genere in termini di partecipazione al mercato del lavoro, di salute riproduttiva, di anni di scolarizzazione e di rappresentanza parlamentare (*Indice di disuguaglianza di genere*), in base ai quali la classifica subisce dei mutamenti. Il caso più lampante è quello degli Stati Uniti che dalla quarta posizione, scivolano alla ventitreesima posizione per quanto concerne l'*Indice di sviluppo umano corretto per la disuguaglianza* e alla quarantasettesima alla luce dell'*Indice di disuguaglianza di genere* (UNDP, 2011).

Tra i Rapporti sullo sviluppo umano, merita la nostra attenzione quello del 1995, che incentrandosi sulle disuguaglianze tra i sessi, introduce due nuovi indicatori atti a rilevare la posizione delle donne nell'ambito del processo di sviluppo umano: l'*Indice di sviluppo di genere* e la *Misura dell'empowerment di genere*.

Il primo rappresenta l'*Indice di sviluppo umano* aggiustato per le disuguaglianze di genere e si ottiene calcolando separatamente per uomini e donne i quattro sottoindici caratterizzanti l'*Indice di sviluppo umano* e penalizzando le disparità tra i due gruppi in base a un parametro di avversione per la disuguaglianza. L'indice assume un valore che va da 0 (in caso di perfetta disuguaglianza di genere) a 1 (in caso di perfetta di uguaglianza di genere) (UNDP, 1995).

Nel 2009 i Paesi con l'*Indice di sviluppo di genere* più elevato sono stati l'Australia (0.966), la Norvegia (0.961) e l'Islanda (0.959) mentre quelli con l'*Indice di sviluppo di genere* più basso sono stati la Sierra Leone (0.354), l'Afghanistan (0.310) e il Niger (0,308) (UNDP, 2009).

La seconda misura invece riflette la disuguaglianza di genere in tre aree, vale a dire la partecipazione politica (quote percentuali di seggi in parlamento occupati da donne e uomini); la partecipazione economica (quote percentuali di donne e uomini che ricoprono posizioni amministrative, dirigenziali, tecniche e professionali) e il

potere sulle risorse economiche (quote percentuali di reddito percepito dalle donne e dagli uomini in dollari Usa a parità di potere d'acquisto). Anche questa misura assume un valore compreso tra 0 e 1 e penalizza le divergenze tra i due gruppi in base a un parametro di avversione per la disuguaglianza (UNDP, 1995).

La *Misura dell'empowerment di genere* si propone di misurare le opportunità di partecipazione politica, economica e professionale delle donne in una determinata società. Tuttavia dal momento che l'indice si concentra esclusivamente sui risultati conseguiti, non è possibile attribuire con certezza i suoi valori alla presenza o meno di barriere strutturali di genere. I risultati potrebbero infatti anche essere il frutto di scelte individuali.

Non sorprende che nel 2009 i primi tre posti della classifica inerente la *Misura dell'empowerment di genere* erano occupati da paesi dell'Europa del Nord – Svezia (0.909), Norvegia (0.906) e Finlandia (0,902) (UNDP, 2009) – dove la costruzione di una società garante delle pari opportunità ha raggiunto uno stadio molto avanzato grazie all'implementazione di politiche di sostegno alle famiglie e di discriminazione positiva.

Tra le applicazioni del *capability approach* nell'ambito della valutazione dei progetti di sviluppo locale, possiamo citare una ricerca di Alkire (2002) che utilizza il suddetto approccio come alternativa alla tradizionale analisi costi-benefici per analizzare tre progetti di sviluppo in Pakistan riguardanti l'allevamento di capre, la produzione di ghirlande di rose e l'alfabetizzazione delle donne. Se in un'ottica monetaria il primo progetto è indubbiamente quello di maggior successo, in termini di *capabilities*, è invece il progetto riguardante l'alfabetizzazione ad aver un miglior esito grazie al suo impatto sull'*empowerment* delle donne.

Utilizzando questa prospettiva, inoltre, è possibile cogliere anche degli importanti effetti non voluti dei suddetti progetti come l'incremento nell'accesso a determinate informazioni e un rafforzamento dei legami comunitari, non riscontrabili mediante un'analisi puramente monetaria.

Per quanto concerne gli studi sulla povertà, possiamo fare riferimento alle iniziative dell'*Oxford Poverty & Human Development Initiative* (OPHI) un centro di ricerca del

dipartimento per lo sviluppo internazionale dell'università di Oxford, istituito nel 2007 e guidato da Sabina Alkire. In particolare Alkire e Foster hanno introdotto un indice di povertà multidimensionale, l'*Indice multidimensionale della povertà* che a partire dal 2010 è stato accolto tra gli indicatori contenuti nei Rapporti sullo sviluppo umano.

In uno studio del 2010 Alkire e Santos, utilizzando dei dati a livello micro raccolti grazie a sondaggi rivolti alle famiglie, hanno misurato la povertà multidimensionale in 104 paesi in via di sviluppo in tre ambiti fondamentali della vita umana: la salute, l'istruzione e lo standard di vita, mediante l'impiego di dieci indicatori.

Le privazioni nell'ambito della salute sono valutate in base alla mortalità infantile (si vede se all'interno della famiglia almeno un bambino è deceduto) e all'alimentazione (si considera l'esistenza di almeno un membro della famiglia malnutrito); quelle nell'ambito scolastico in base agli anni di istruzione di ciascun membro della famiglia (nessun membro della famiglia ha completato cinque anni di istruzione) e alla frequenza scolastica (nella famiglia almeno un bambino in età scolare non sta frequentando la scuola); le privazioni in termini di standard di vita all'interno di una famiglia, invece, sono date dalla mancanza di elettricità, acqua potabile e servizi igienici, dalla scarsa qualità del pavimento dell'abitazione e della tipologia del combustibile usato per cucinare, dal mancato possesso di un'automobile o un'autocarro o mezzi di trasporto simili a cui si contrappone la disponibilità di almeno uno di questi beni: una radio, una televisione, un telefono, una bicicletta, una moto e un frigorifero.

A ciascuna persona è attribuito un punteggio di povertà in base alle privazioni a cui la sua famiglia deve far fronte nei vari indicatori considerati. I vari punteggi vengono poi sommati per misurare la povertà multidimensionale della famiglia che viene considerata povera se suddetta somma non supera la soglia del 33,3%. Le famiglie con un punteggio superiore al 50% sono caratterizzate da una povertà multidimensionale grave.

Questo indice è il prodotto di due misure: la prima (*Multidimensional Poverty Headcount*) stabilisce la quota di popolazione multidimensionalmente povera; la

seconda (*Intensity of Deprivation of Multidimensional Poverty*), invece, rileva la proporzione degli indicatori ponderati in cui, in media, i poveri devono far fronte alle privazioni. L'*Indice multidimensionale della povertà* dunque, misura la percentuale della popolazione multidimensionalmente povera aggiustata per l'intensità delle privazioni.

Secondo le stime dell'*Indice multidimensionale della povertà* i poveri sono circa 1,7 miliardi. Di questi, il 51% vive in Asia meridionale e il 28% in Africa sub-sahariana. Inoltre, più di 421 milioni di poveri vivono in otto stati indiani – il Bihar, il Chhattisgarh, il Jharkhand, il Madhya Pradesh, l'Orissa, il Rajasthan, l'Uttar Pradesh e il West Bengala – rispetto ai 410 milioni rilevati nei 26 paesi africani considerati nello studio (Alkire e Santos, 2010; UNDP, 2011).

Passando all'analisi delle politiche, uno studio sul benessere delle persone disoccupate, condotto in Belgio nel 1990 da Erik Schokkaert e Luc Van Ootegem, ha concluso, in linea con le idee del *capability approach*, che i sussidi di disoccupazione non sono sufficienti a compensare le privazioni che la perdita del lavoro comporta in termini di *functionings* quali il benessere sociale e psicologico, fondamentali per la pienezza esistenziale di un essere umano (Robeyns, 2006). Molto importante è anche il contributo che il *capability approach* può dare alla valutazione di politiche educative, guardando all'istruzione non come ad uno strumento che massimizza le opportunità di riuscita in campo lavorativo ma come ad una *capability* fondamentale, rilevante in sé e per la sua indispensabilità nella promozione di altre libertà umane (Robeyns, 2006).

Questo cambio di prospettiva potrebbe essere una buona base di partenza per assicurare il diritto allo studio alle bambine di alcuni paesi in via di sviluppo, sovente escluse dal sistema scolastico per la scarsa spendibilità della loro istruzione su un mercato del lavoro remunerato che discrimina le donne.

Il *capability approach* può essere utile anche al fine di ricusare alcune norme e pratiche sociali che ostacolano l'espansione delle *capabilities* umane, in particolare quelle di alcuni gruppi di persone. A tal proposito, nel 2001, Mika LaVaque-Manty ha sottolineato come la femminilizzazione dei disturbi alimentari sia sintomatica

dell'esistenza di alcune aspettative sociali riguardanti il genere che compromettono la fioritura delle *capabilities* delle donne (Robeyns, 2006).

Per quanto riguarda la concretizzazione del *capability approach* nell'ambito della valutazione del benessere dei gruppi vulnerabili, rilevanti sono gli studi sulla disabilità. Le analisi monetarie sono particolarmente inadeguate alla valutazione della qualità della vita dei disabili in quanto riescono a cogliere solo uno degli svantaggi materiali a cui essi devono far fronte, quello in termini di guadagno (percepiscono meno reddito delle persone non disabili). Al contrario, esse non ci dicono nulla sullo svantaggio in termini di conversione, ossia del fatto che, per la loro condizione, i disabili necessiterebbero di un maggior ammontare di risorse per raggiungere determinati *functionings* (Sen, 2009). È proprio su questo secondo aspetto che bisogna invece concentrarsi per promuovere la fioritura delle *capabilities* di queste persone.

Ad esempio, una ricerca condotta da Wiebke Kuklys in Inghilterra nel 2005 evidenzia che, *ceteris paribus*, una persona inglese disabile necessiterebbe del 44% di reddito in più per raggiungere lo stesso livello di benessere materiale di una persona non disabile. Lo studio rileva anche delle privazioni in termini di benessere non materiale in quanto le persone disabili hanno difficoltà a raggiungere *functionings* come le interazioni sociali e le attività di tempo libero (Robeyns, 2006). Un contributo particolarmente rilevante in questo ambito di applicazione è una ricerca curata tra il 2008 e il 2009 da Mario Biggeri e Niccolò Bellanca per il Progetto Umanamente (www.umanam-ente.org), lanciato nella regione Toscana grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea, al fine di approntare degli strumenti atti alla definizione e all'implementazione di politiche di sviluppo locale e di cooperazione decentrata che promuovano uno sviluppo umano e sostenibile.

La ricerca dei due economisti è interessante perché al contrario della gran parte dei lavori empirici sul *capability approach*, che utilizzano il presente *framework* per effettuare degli esercizi valutativi di programmi e politiche già esistenti, essa si pone l'obiettivo ulteriore di definire politiche in linea con tale cornice normativa e a

questo scopo, raccoglie dati ad hoc¹¹.

L'indagine, condotta attraverso la combinazione di tre metodi (interviste dirette, questionario on-line e focus group discussion con disabili, operatori sociali e caregivers), ha concluso che è necessario riassetare il sistema organizzativo dei servizi per le persone disabili attraverso alcune riforme: l'introduzione del progetto di vita come premessa per la definizione di interventi concreti, l'istituzione di figure di consulenza alla pari e il consolidamento del sistema informativo, soprattutto mediante la realizzazione di un database inerente i servizi (pubblici e privati) offerti sul territorio.

Il *leitmotiv* della ricerca è la promozione di un ripensamento delle politiche sulla disabilità del tipo "*from cure to care*": la disabilità non va considerata, come avviene nell'approccio meramente medico, una menomazione individuale da curare per consentire al disabile di raggiungere nei limiti del possibile una condizione di "normalità"; essa è piuttosto una delle tante differenze che caratterizzano il genere umano. Il disabile, così come i poveri o gli emarginati, è una persona che, date le proprie caratteristiche individuali e i propri rapporti con l'ambiente in cui vive, non è libera di realizzare la sua pienezza esistenziale.

In quest'ottica, il suo benessere coincide con un potenziamento del *capability-set* individuale mediante interventi che gli permettono di diventare un protagonista attivo del suo sviluppo attraverso un adattamento creativo (exattamente) al tessuto sociale in cui egli si inserisce, processo in cui un ruolo centrale è giocato dalla relazione tra le persone disabili e i propri *caregivers*. Il ricorso al progetto di vita in fase di designazione delle politiche sociali, consentendo al disabile (o ai suoi *caregivers* nel caso di gravi disabilità mentali) di definire obiettivi e priorità personali, spinge proprio in tale direzione.

Grazie a questo strumento, nel corso della ricerca, è stato possibile individuare una sorta di mosaico delle dimensioni del benessere di una persona disabile che le varie politiche dovrebbero promuovere: la salute; le relazioni affettive e di cura; le relazioni sociali; l'autonomia personale nelle scelte, che vanno dalla gestione del

¹¹ La maggior parte dei tentativi di applicazione empirica del *capability approach* utilizza invece dati già esistenti, non raccolti con lo scopo di misurare *functionings* e *capabilities*.

denaro, alla residenza, alla cura di sé e ad altri aspetti connessi all'*agency* e all'*empowerment*; la formazione (istruzione e la conoscenza); il lavoro e il reddito; la mobilità e l'espressione personale nelle attività ricreative e sportive, nella religiosità e nella partecipazione sociale e politica (Biggeri e Bellanca, 2011).

Il *capability approach* ha dato il suo contributo anche alle analisi sul benessere delle donne e dei bambini, ma su questi aspetti ci soffermeremo nei prossimi due capitoli.

2.

L'INTRODUZIONE DI UNA DIMENSIONE DI GENERE NELLA FORMULAZIONE E NELLA VALUTAZIONE DELLE POLITICHE DI SVILUPPO: DALL'ASSISTENZIALISMO ALL'*EMPOWERMENT* DELLE DONNE

"It is not merely that more justice must be received by women but also that social justice can be achieved only through the active agency of women" A. K. Sen (1995)

2.1 Il dibattito sulle donne e lo sviluppo: dall'approccio *Women in Development* all'approccio *Gender and Development*

L'esigenza di introdurre una dimensione di genere nella formulazione e nella valutazione delle politiche di sviluppo è una tendenza abbastanza recente, che risale all'inizio degli anni Settanta del 1900.

Prima di allora, gli interventi non nutrivano alcun interesse verso i bisogni specifici delle donne poiché gli attori della cooperazione internazionale ritenevano che essi sarebbero stati automaticamente soddisfatti dall'effetto *trickle down* del processo di modernizzazione, su cui gli aiuti facevano leva¹².

Al massimo, le donne erano prese in considerazione in qualità di gruppo vulnerabile da tutelare attraverso l'adozione di misure assistenziali, consistenti nell'erogazione dall'alto di beni di natura principalmente alimentare (Moser, 1989).

Di fatti però, l'applicazione di tecniche di ammodernamento monopolizzate dalla popolazione maschile all'interno di comunità rette su un'economia essenzialmente domestica, andando ad erodere l'equilibrio e la complementarità su cui si fondava

¹² Si ricorda che tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del 1900 gli interventi della cooperazione internazionale furono orientati da una concezione di sviluppo in termini di crescita economica. Per ulteriori approfondimenti a tal proposito, si rimanda al primo capitolo dell'elaborato.

la tradizionale divisione dei compiti produttivi maschili e riproduttivi femminili¹³ all'interno della famiglia, contribuì ad un'ulteriore marginalizzazione del ruolo economico e sociale delle donne (Shiva, 1990; Razeto, 2004).

La diffusione dei valori tipici di uno sviluppo concepito in termini di crescita economica – quali quelli del feticismo del denaro e delle merci – infatti, favorì l'insorgere di una visione secondo cui l'unico lavoro degno di essere considerato tale fosse quello produttivo, vale a dire l'insieme delle attività remunerate in grado di generare beni e servizi allocabili sul mercato. Il lavoro di riproduzione sociale, invece, venne spogliato di ogni valore, nonostante la sua essenzialità per la sussistenza familiare e comunitaria¹⁴ (Razeto, 2004).

La progressiva riflessione su tali effetti perversi del processo di sviluppo si concretizzò nella definizione di tre principali filoni di pensiero riguardanti il tema donne e sviluppo: l'approccio *Women in Development*, l'approccio *Women and Development* e l'approccio *Gender and Development* (Rathgeber, 1990)¹⁵.

Il primo modello fu proposto a partire dagli inizi degli anni Settanta in seno al comitato femminile della *Society for International Development* con sede a Washington, un network di studiosi di tematiche inerenti lo sviluppo femminile, influenzato dalle idee del femminismo liberale statunitense e dalle tesi dell'economista norvegese Ester Boserup circa la rilevanza del ruolo produttivo delle donne in alcuni paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina e l'inconsistenza dell'effetto *trickle down* della modernizzazione (Boserup, 1970). L'approccio *Women in Development* fu istituzionalizzato nell'ambito del sistema Nazioni Unite grazie alle numerose iniziative di promozione del ruolo della donna organizzate al suo interno nel periodo 1976 - 1985, proclamato per l'appunto

¹³ Moser sottolinea come in realtà il ruolo delle donne all'interno di molte comunità sia triplice. Esse svolgono infatti compiti produttivi (produzione di mercato o di sussistenza), riproduttivi (riproduzione biologica e lavoro di cura) e di gestione della comunità cui forniscono beni e servizi essenziali come l'acqua, servizi educativi e sanitari (Moser, 1989).

¹⁴ Ancora oggi il lavoro femminile non retribuito, essendo ignorato dalle statistiche economiche, non riceve il giusto riconoscimento sociale ed economico. Secondo stime dell'United Nation Development Programme da un punto di vista economico, il valore del lavoro non pagato delle donne ammonterebbe a 11 trilioni di dollari. Per eventuali approfondimenti circa il dibattito sul lavoro non pagato delle donne si rimanda al lavoro di Beneria (1999).

¹⁵ Benchè gli approcci in questione verranno qui presentati in ordine cronologico, ai fini di chiarezza espositiva, va detto come essi in realtà non seguirono un percorso del tutto lineare (Moser, 1989).

“decennio delle Nazioni Unite per le donne” dall’Assemblea Generale¹⁶.

L’approccio *Women in Development*, pur mettendo in discussione l’idea secondo cui la modernizzazione avrebbe portato dei benefici a livello diffuso, non ne confutò la visione quale unica via verso lo sviluppo. Esso, infatti, si caratterizzò per una concezione puramente economica della marginalizzazione delle donne, riconducendola alla loro esclusione dal settore moderno del mercato del lavoro. Partendo da questo presupposto, l’approccio in questione riteneva che distribuendo alle donne quelle risorse – come l’istruzione e il credito – necessarie ad avviare le attività produttive che avrebbero consentito loro di inserirsi a pieno nel processo di sviluppo, si sarebbe ottenuto un simultaneo avanzamento nello status femminile e nella crescita economica (Rathgeber, 1990; Razavi e Miller 1995).

Come sottolinea l’antropologa Caroline Moser (1989), l’impianto teorico dell’approccio *Women in Development*, nel corso degli anni, ha conosciuto tre diverse prospettive al suo interno.

Moser identifica cinque approcci politici di genere, distinguendoli in base alla capacità di ciascun modello di rispondere ai bisogni pratici (*practical gender needs*) e strategici (*strategic gender needs*) delle donne. I primi, che in realtà interessano tutta la famiglia, rappresentano delle necessità immediate (cibo, acqua potabile, alloggio ecc.) individuate dalle donne all’interno di uno specifico contesto.

I secondi, al contrario, sono quelli formulati a partire da una presa di coscienza della subordinazione delle donne agli uomini, di cui si auspica un superamento¹⁷.

Il primo modello individuato, antecedente all’approccio *Women in Development*, è quello assistenziale (*welfare approach*), ampiamente criticato negli anni Settanta.

Il modello *Women in Development* originario, quello dell’equità (*equity approach*),

¹⁶Durante questo lasso di tempo, nel 1979, fu raggiunto peraltro l’importante traguardo dell’adozione della Convenzione per l’eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne. Essa indica diverse misure attraverso le quali è possibile eliminare la disparità di genere, tra cui la tutela della parità tra uomini e donne dinanzi alla legge (art.15) e all’interno della famiglia (art.16) e la promozione dell’uguaglianza nei diritti alla partecipazione politica (art.7 e 8); all’istruzione (art.10); al lavoro e nel lavoro (art.11); all’assistenza sanitaria (art.12) e alle attività ricreative e all’accesso al credito (art.13) e invita gli Stati a prestare attenzione ai problemi specifici delle donne delle aree rurali, nel corso della implementazione delle suddette misure (art.14) The Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women (<http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/econvention.htm>).

¹⁷ I bisogni strategici di genere dipendono dal contesto culturale e socio - politico in cui sono formulati e includono tutti o alcuni di questi elementi: abolizione della divisione sessuale del lavoro; riduzione del carico lavorativo domestico; tutela dei diritti di proprietà e del diritto di accesso al credito; promozione di uguaglianza a livello politico; tutela della libertà di scelta circa la vita riproduttiva; implementazione di misure contro la violenza sulle donne (Molyneux, 1985).

riconoscendo il contributo femminile allo sviluppo in termini produttivi e riproduttivi, mirava a soddisfare i bisogni strategici di genere ricorrendo a misure volte a incrementare l'uguaglianza delle donne nella sfera pubblica e in quella privata, con l'idea che questa maggiore equità potesse trainare la crescita economica.

Il secondo modello *Women in Development*, quello anti povertà (*anty-poverty approach*), attribuendo la subordinazione femminile alla disuguaglianza reddituale, si poneva l'obiettivo di soddisfare il bisogno pratico di incrementare il reddito delle donne, migliorandone l'accessibilità al mercato del lavoro e alle risorse produttive.

Il terzo modello *Women in Development*, quello dell'efficienza (*efficiency approach*), sviluppatosi in concomitanza delle politiche di aggiustamento strutturale successive alla crisi debitoria degli anni Ottanta, è quello che ha avuto una maggiore influenza. Esso sperava di risolvere il deterioramento dei servizi sociali grazie all'elasticità del lavoro riproduttivo e di gestione comunitaria delle donne, alle quali si chiedeva un incremento contributivo che comportò un aumento notevole del loro carico di lavoro.

L'ultimo approccio individuato da Moser, *l'empowerment approach*, si inserisce nell'ambito della prospettiva *Gender and Development*, di cui si parlerà alla fine del paragrafo.

L'approccio *Women in Development*, proprio per la sua eccessiva fiducia nel paradigma della modernizzazione, fu sottoposto ad un'analisi critica sin dalla seconda metà degli anni Settanta, che videro l'affermarsi del modello *Women and Development*, influenzato dai teorici della scuola della dipendenza, di stampo neo-marxista, definibile come un modello di transizione.

In sintesi, secondo i sostenitori di questo approccio, non bisognava tanto individuare delle strategie di integrazione femminile nel processo di sviluppo ma piuttosto riflettere sulla relazione intercorrente tra quest'ultimo e le donne. La subordinazione femminile, infatti, non era vista come il frutto di relazioni di genere disparitarie, bensì come una conseguenza della struttura internazionale della disuguaglianza di classe, perpetuata da un modello di sviluppo basato sulla crescita economica (Rathgeber, 1990; Visvanathan, 1997).

Benchè questa prospettiva abbia contribuito a delegittimare il mito della crescita, essa non si discosta dal modello *Women in Development* per quanto concerne l'impiego di un *framework* analitico esclusivamente economico, tendente ad esaltare il ruolo produttivo femminile a discapito di quello riproduttivo, e una concettualizzazione delle donne come categoria indifferenziata al suo interno (Rathgeber, 1990; Visvanathan, 1997).

Simili posizioni analitiche, alla fine degli anni Settanta, vennero messe in discussione, soprattutto in ambito accademico. Questa confutazione favorì l'insorgere dell'approccio *Gender and Development* i cui sostenitori, consapevoli della costruzione sociale dell'identità di genere, riconducevano lo svantaggio femminile alle norme e alle pratiche regolanti i rapporti tra uomini e donne all'interno delle varie istituzioni sociali: famiglia, stato e mercato.

Tale mutamento interpretativo della questione donne e sviluppo fu senz'altro influenzato dalla pubblicazione nel 1975 del saggio "The Traffic in Women" ad opera dell'antropologa Gayle Rubin che rimarcò la differenza tra il sesso, riferito alla generale differenza biologica tra uomini e donne, e il genere, attinente ai comportamenti, alle attività, ai ruoli e alle responsabilità attese dagli uomini e dalle donne in un determinato contesto (Rubin, 1975).

Nell'ambito di questo approccio è possibile identificare due principali filoni analitici: il *Gender Roles Framework* e la *Social Relations Analysis* (Razavi e Miller, 1995).

Le conclusioni cui pervennero i sostenitori del primo orientamento non furono molto dissimili da quelle dei teorici dell'approccio *Women in Development*. Le loro ricerche si limitarono infatti all'analisi dei rapporti di genere nell'ambito della sfera produttiva, considerando la divisione del lavoro in base al genere, una forma di separazione sociale. Muovendo da questa idea, anch'essi ritenevano che la conquista dell'autonomia femminile e dell'uguaglianza di genere fosse una questione di redistribuzione di risorse a vantaggio delle donne, finalizzata ad aumentarne la produttività, giustificando in tal modo l'equità con l'efficienza economica. Più interessante appare invece il contributo del secondo approccio i cui teorici, sostenendo il carattere mutevole delle relazioni sociali, ritenevano che la

fuoriuscita delle donne dalla posizione di subordinazione non fosse tanto una questione di redistribuzione di risorse ma piuttosto di rinegoziazione delle relazioni di potere tra uomini e donne in ambito sociale, politico, economico e familiare, conseguibile mediante un percorso di sensibilizzazione reciproca sulla natura strutturale della discriminazione femminile (Razavi e Miller, 1995; Young, 1997).

Da un punto di vista di *policy*, il modello dell'analisi delle relazioni sociali promuoveva l'adozione di strategie di sviluppo *bottom-up* che, tenendo conto delle differenze di classe, casta, religione, età ecc. all'interno della categoria donne, favorissero l'auto-organizzazione attiva di queste ultime in vista del raggiungimento dell'*empowerment* ad esse necessario per essere promotrici del proprio sviluppo¹⁸ (Razavi e Miller, 1995).

2.2 L'*empowerment* femminile

Il concetto di *empowerment*, racchiudendo in sé una pluralità di significati, non può essere sintetizzato in un' unica definizione.

I primi riferimenti al termine, risalenti agli anni Sessanta del 1900, sono riscontrabili all'interno del movimento afroamericano per i diritti civili e soprattutto della teoria pedagogica dell'educatore brasiliano Paulo Freire, finalizzata all'emancipazione dei gruppi oppressi (Charlier et al., 2007).

Freire contrappone ad un'"educazione depositaria", costruita su rigidi rapporti verticali tra gli educatori detentori del sapere e gli educandi ricettori passivi di tale sapere, un'"educazione problematizzante", un percorso formativo basato su un rapporto dialogico tra insegnamento e apprendimento.

La prima tipologia educativa, riducendo gli esseri umani a dei meri contenitori da riempire di nozioni preconfezionate, rafforza l'adattamento delle persone vulnerabili

¹⁸ Un contributo interessante all'approccio Gender and Development proviene dalla filosofia ecofemminista, di cui l'attivista indiana Vandana Shiva rappresenta senz'altro una delle esponenti più illustri. Shiva (1990) individua un andamento parallelo tra l'emarginazione femminile e il deterioramento dell'ambiente naturale e riconduce entrambi i fenomeni alla diffusione dell'idea materialistica di sviluppo propugnata dall'uomo bianco e occidentale. Partendo da questo presupposto, l'autrice indica quale via per l'affermazione di uno sviluppo più equo e sostenibile, la possibilità per le donne dei paesi in via di sviluppo di autorganizzarsi. Queste, infatti, non avendo mai interrotto la loro relazione con la natura, se solo avessero la libertà di esprimersi e di agire, potrebbero farsi promotrici di strategie in grado di arginare la devastante erosione delle risorse cui stiamo andando incontro.

alla loro condizione di passività e non costituisce minaccia alcuna allo status quo.

Al contrario, la seconda tipologia, riconoscendo la storicità dell'uomo e dunque la sua naturale inclinazione al mutamento, esprime una profonda fiducia nella sua capacità di riflessione e azione per mutare i rapporti di potere diseguali caratterizzanti la realtà contestuale in cui egli si inserisce. In questa prospettiva, l'*empowerment* è visto al contempo come un processo e un risultato di liberazione di soggetti deboli, conquistato proprio mediante il loro agire responsabile (Freire, 2002).

L'introduzione del concetto di *empowerment* nel dibattito sul genere si deve ad alcune attiviste del network di donne del Sud del mondo *Development Alternatives for Women in a New Age*, che rivendicavano il proprio ruolo nella definizione degli interventi di sviluppo ad esse destinati (Visvanathan, 1997).

Un contributo decisivo, da un punto di vista istituzionale, proviene anche dalla Conferenza delle Nazioni Unite sulle donne tenutasi a Pechino nel 1995, la cui Dichiarazione conclusiva, alla sezione 13, dichiarava l'*empowerment* femminile, inteso come partecipazione al processo decisionale e acquisizione di potere da parte delle donne, come una strategia di sviluppo fondamentale (Charlier et al., 2007).

Mayoux (2000) definisce l'*empowerment* come un processo multidimensionale di mutamento nelle relazioni di potere a livello individuale, familiare, comunitario, istituzionale e di mercato.

La nozione di potere abbraccia una pluralità di significati:

- “potere su”: si riferisce alla dimensione negativa del potere, ovvero al potere esercitato sugli altri, nell'ambito di una relazione di dominazione e subordinazione;
- “potere di”: riguarda l'accesso alle e il controllo sulle risorse materiali e immateriali che consentono di essere parte attiva nei processi di *decision-making* e *problem-solving*;
- “potere con”: il potere politico e sociale di definire, raggiungere e/o difendere collettivamente obiettivi comuni;

- “potere interiore”: concerne l’autocoscienza, l’autostima e la sicurezza di sé, necessarie all’analisi critica della propria vita e all’eventuale messa a punto di strategie di cambiamento (Mayoux, 2000; Mosedale, 2005; Charlier et al., 2007).

Parlando di *empowerment*, si fa riferimento in particolar modo alle ultime tre dimensioni del potere ivi presentate, vale a dire ai suoi aspetti creativi e positivi (Kabeer, 2001).

Analizzando vari studi sull’argomento, Kabeer (2001, p 437) giunge a definire l’*empowerment* come “*expansion in people’s ability to make strategic life choices in a context where this ability was previously denied to them*”¹⁹.

Questa definizione si focalizza in modo particolare sulla natura processuale dell’*empowerment* (l’*empowerment* non può manifestarsi senza l’esistenza di una precedente situazione di *disempowerment* di cui esso rappresenta il mutamento), e sulla libertà di scelta ad esso connessa. È possibile distinguere tra scelte strategiche, ovvero quelle riguardanti la libertà di movimento, la selezione del posto in cui vivere e il controllo della propria vita riproduttiva e affettiva che condizionano l’esistenza umana in modo particolarmente significativo, e scelte secondarie, influenzate dalle prime, che pur non essendo essenziali per la formulazione degli obiettivi di vita, contribuiscono a migliorarne la qualità.

Kabeer (2001), inoltre, ai fini di misurare l’*empowerment*, ne ha individuato tre dimensioni, distinte ma tra loro interconnesse, i cui indicatori dipendono tuttavia dal contesto specifico d’analisi:

- le risorse, non solo materiali ma anche sociali ed umane, il cui controllo rappresenta la pre-condizione dell’*empowerment*;
- l’*agency*, vale a dire la libertà di scegliere e agire secondo i propri obiettivi, che invece costituisce il processo di *empowerment* vero e proprio;
- i risultati del processo di *empowerment* che invece esprimono i cambiamenti nella vita di coloro che ne sono coinvolti.

Sulla scia di Kabeer, Mosedale (2005, p 52) definisce l’*empowerment* femminile

¹⁹ “Potenziamento dell’abilità di una persona di compiere scelte strategiche in un contesto in cui l’esercizio di questa abilità le era prima negato” (traduzione mia).

come “*process by which women redefine and extend what is possible for them to be and to do in situations where they have been restricted, compared to men, from being and doing*”²⁰, una definizione che, rispetto a quella di Kabeer, sottolinea in modo più marcato la natura di genere del *disempowerment* delle donne.

Data la rilevanza che l'*empowerment* ha acquisito nel corso degli anni nelle discussioni riguardanti lo sviluppo delle donne, gli attori della cooperazione internazionale hanno iniziato a domandarsi quali fossero le politiche e gli strumenti atti a promuoverlo, giungendo a riporre la propria fiducia soprattutto nella microfinanza e, in particolare, in uno dei suoi aspetti: il microcredito.

Analizziamo ora l'acceso dibattito sul rapporto sussistente tra *empowerment* femminile e servizi microfinanziari.

2.2.1 *Empowerment* delle donne e orientamenti di *policy*: il ruolo della microfinanza

Gli anni Novanta sono stati caratterizzati da una vera e propria femminilizzazione dei servizi microfinanziari nei paesi in via di sviluppo²¹, una tendenza già avviata negli anni Settanta grazie all'attività lobbistica in tal senso dei movimenti femminili secondo i quali, la difficoltà delle donne a innescare attività generatrici di reddito era da ricondurre proprio all'impossibilità di accedere al mercato creditizio (Mayoux, 2000; 2002).

Stabilire la relazione sussistente tra microfinanza ed *empowerment* delle donne non è semplice. Le ricerche in merito, focalizzate sostanzialmente su progetti di microcredito in India e Bangladesh, hanno infatti prodotto risultati discrepanti anche nella valutazione del medesimo programma (Kabeer, 1999) perché ogni esperienza assume un carattere unico a livello del singolo cliente (Mayoux, 2000; Roodman 2011).

Analizzando vari studi sull'argomento, Mayoux (2000) ha individuato quattro

²⁰“ Processo di ridefinizione dei ruoli di genere, mediante il quale le donne ampliano le proprie possibilità di fare e di essere in un contesto in cui esse hanno opportunità limitate rispetto agli uomini” (traduzione mia).

²¹ Due delle maggiori istituzioni di microfinanza, la Grameen Bank e la Bangladesh Rural Advancement Committee, hanno rispettivamente il 97% e il 92% dei clienti di sesso femminile (Roodman, 2011).

principali scuole di pensiero inerenti la relazione tra microfinanza ed *empowerment* femminile:

- coloro i quali sono ottimisti circa l'efficacia della microfinanza come strumento di *empowerment* femminile;
- coloro i quali si limitano a sottolineare lo scarso impatto della microfinanza sull'*empowerment* femminile, non proponendo tuttavia valide alternative ad essa;
- coloro i quali ritengono che l'*empowerment* femminile vada perseguito con strumenti diversi dalla microfinanza che, comunque, rimane una via indicata per alleviare la povertà;
- coloro i quali considerano la microfinanza uno spreco di risorse.

Nell'ambito del primo filone, è possibile identificare tre paradigmi²²:

1. Il paradigma della sostenibilità finanziaria: rappresenta attualmente il paradigma dominante all'interno delle agenzie internazionali. Il suo obiettivo primario consiste nell'incrementare il più possibile il numero dei beneficiari dei servizi di credito e risparmio, obiettivo conseguibile solo una volta raggiunta l'autosostenibilità finanziaria da parte dell'istituzione erogatrice che, per questo motivo, si rivolgerà ad una clientela cosiddetta "*not so poor*" e fisserà un tasso di interesse abbastanza elevato a copertura dei costi operativi dei progetti. In tale ottica efficientistica, si preferisce "femminilizzare" i programmi di microfinanza per l'elevata propensione delle donne a restituire i prestiti ricevuti e per il loro potenziale contributo al processo di crescita economica.

Questo modello, sostenendo l'automaticità dell'impatto positivo della microfinanza sull'*empowerment* delle donne, non si pone il problema di arricchire i programmi microfinanziari con servizi complementari in ambito sanitario, alimentare ed educativo.

2. Il paradigma della riduzione della povertà: si pone l'obiettivo di alleviare le condizioni di miseria delle fasce più povere della popolazione. I programmi microfinanziari che seguono tale approccio forniscono anche una serie di interventi

²² I vari programmi di microfinanza sono delle forme ibride tra i tre approcci ivi esposti (Mayoux, 2002).

complementari e privilegiano le donne sia per la gravità della loro povertà, sia per la loro spiccata sensibilità verso i bisogni familiari e comunitari.

3. Il paradigma femminista dell'*empowerment*: è il paradigma dominante in seno alle organizzazioni non governative e risale alle prime esperienze microfinanziarie del Sud del mondo come la *Self Employed Women's Association* e il *Working Women's Forum* in India. In questa prospettiva la microfinanza si inserisce all'interno di una strategia più ampia volta a promuovere l'*empowerment* e i diritti delle donne.

Evidenze empiriche dimostrano che effettivamente l'accesso ai servizi microfinanziari può avere un impatto positivo sull'*empowerment* economico e politico-sociale e, più in generale, sul benessere delle donne e delle loro famiglie. Il coinvolgimento nei programmi di microfinanza, infatti, conferirebbe alle donne una maggiore capacità di influenza sia sulle decisioni familiari inerenti il credito e il risparmio, consentendo loro di operare delle scelte vantaggiose dal punto di vista sanitario, alimentare ed educativo per ciascun membro della famiglia, in particolare per i bambini e le bambine, sia sulle decisioni sociali e politiche, rendendole promotrici di relazioni di genere più paritarie a livello comunitario.

Il processo di *empowerment* può essere rafforzato dalla strategia, comune ai programmi di microfinanza nei paesi del Sud del mondo, del prestito di gruppo (*group lending*). Esso consiste nella concessione dei prestiti a individui inseriti in piccoli gruppi di auto-aiuto, all'interno dei quali ogni membro è responsabile dell'insolvenza di ciascun altro (*joint liability*), meccanismo che, in mancanza di garanzie reali, rappresenta per l'istituzione l'unico sistema a tutela della puntuale restituzione del prestito.

I gruppi di auto-aiuto, oltre a fornire alle donne un supporto in caso di difficoltà in ambito comunitario e familiare, rappresentano anche un importante veicolo di informazioni utili alla promozione del mutamento delle relazioni di genere, specie se sussistono delle occasioni di cooperazione con movimenti femminili più vasti. Anche la propensione delle istituzioni di microfinanza a fare affidamento su uno staff prevalentemente femminile costituisce, in linea di massima, un elemento favorevole

all'*empowerment* delle donne (Mayoux, 2000; 2002).

A tal proposito, alcuni autori, introducendo i concetti di "*collective capabilities*" (Evans, 2002) e "*group capabilities*" (Stewart, 2005), sottolineano come per le persone particolarmente vulnerabili, l'inserimento in strutture collettive, oltre a rappresentare un'importante *capability* in sé – nello specifico quella che Nussbaum, come vedremo, definisce *affiliazione* –, sia l'unica via per ampliare le proprie *capabilities* individuali grazie alla maggiore sicurezza e autostima derivanti dal sentirsi parte di un gruppo²³.

Anche la propensione delle istituzioni di microfinanza a fare affidamento su un personale prevalentemente femminile costituisce, in linea di massima, un elemento favorevole all'*empowerment* delle donne (Mayoux, 2000; 2002).

Tuttavia, i risultati positivi sopra esposti non sono affatto automatici. Alcuni progetti di microfinanza, soprattutto di microcredito, hanno prodotto degli effetti contrari a quelli prospettati, generando un certo clima di scetticismo a riguardo.

Innanzitutto, il microcredito, pur rappresentando un potenziale veicolo di emancipazione, è al contempo un vincolo in quanto comporta la restituzione di un debito per ripagare il quale, molte beneficiarie si vedono costrette a tagliare le proprie spese alimentari e sanitarie (Mayoux, 2000; 2002; Roodman, 2011).

In secondo luogo, in contesti in cui la disparità di genere è molto elevata, non sempre il credito è gestito e controllato autonomamente dalle donne che lo ricevono; al contrario, esso viene investito nelle attività economiche dei mariti e/o dei fratelli. In altri termini, vi è una strumentalizzazione delle donne, che si ritrovano a far da ponte tra gli uomini della famiglia e lo staff dell'istituzione di microfinanza, per il quale è più conveniente lavorare con una clientela femminile, meno mobile rispetto agli uomini e dunque più facilmente rintracciabile in caso di *default*, più incline a partecipare regolarmente agli incontri dei gruppi e remissiva a tal punto da

²³ Stewart (2005), in particolare, sottolinea come l'appartenenza ad un gruppo generi un'espansione dei *capabilities* grazie : a) al benessere derivante dalla condivisione di problemi e dal successo nel superarli; b) ad una più equa ripartizione delle risorse; c) all'influenza positiva che il gruppo ha sulla capacità di ciascun individuo di scegliere e agire per perseguire obiettivi comuni.

essere più soggetta alla pressione di questi ultimi²⁴ (Mayoux, 2000; Roodman, 2011).

In altre parole, le donne coinvolte nei gruppi mettono in atto una forma di azione collettiva depoliticizzata che non riesce ad apportare alcun cambiamento alle relazioni di potere disparitarie e alla struttura politica che continua ad essere caratterizzata da barriere di classe, casta e genere (Batliwala e Dhanraj 2004; Jones et al. 2007).

A tal proposito, significativo è il risultato di uno studio di Goetz e Sengupta (1996) riguardante 275 programmi di microcredito destinati alle donne in Bangladesh: il 63% delle donne ha un controllo parziale, limitato o nullo sul credito ricevuto.

Anche un'eventuale gestione autonoma del prestito da parte delle donne potrebbe risultare problematica ai fini del loro *empowerment*.

Esse, infatti, o non investono i prestiti in attività generatrici di reddito a causa del loro ammontare limitato²⁵ e della mancanza di opportunità lavorative (Jones et al. 2007), oppure li investono tutte nelle stesse attività, con il rischio di saturare il mercato locale e di marginalizzare ulteriormente quelle donne che lavorano nel medesimo settore ma non usufruiscono dei servizi creditizi perché, essendo particolarmente svantaggiate, sono sprovviste dei contatti giusti.

Va poi sottolineato come, in società in cui il lavoro domestico è appannaggio esclusivo delle donne, il coinvolgimento di queste ultime in attività generatrici di reddito, sovente, aggravi ulteriormente il loro carico lavorativo (Mayoux, 2000).

Inoltre, l'incremento di reddito derivante dalle attività lavorative delle donne potrebbe contribuire a rafforzare la discriminazione di genere, avvantaggiando esclusivamente i componenti maschili della famiglia, e a deresponsabilizzare gli uomini. Se le spese familiari sono coperte dal reddito femminile, infatti, questi potrebbero decidere di utilizzare i propri proventi per scopi personali o, addirittura, per formare nuove famiglie. E, il tentativo delle donne coinvolte nei progetti di

²⁴ Nei paesi in via di sviluppo, la maggiore affidabilità delle donne rispetto agli uomini nella restituzione dei prestiti ricevuti sembra essere riconducibile proprio a questi elementi che fanno parte del disempowerment delle donne più che del loro empowerment (Roodman, 2011).

²⁵ Jones et al. (2007), nel loro studio condotto su alcune donne facenti parte di gruppi di risparmio e credito in quattro unità territoriali dell'Andhra Pradesh (India), rilevano come molte di esse, proprio a causa dell'ammontare limitato dei prestiti e della loro scarsa frequenza, sono costrette a contrarre ulteriori debiti con i moneylenders e con i grandi proprietari terrieri.

microfinanza di influire sulle decisioni familiari può innescare tensioni con i coniugi che possono sfociare in episodi di violenza domestica (Mayoux, 2000).

Kabeer (2001), poi, sottolinea come alcune donne, grazie al credito ricevuto, smettano di lavorare nei campi per svolgere attività all'interno della propria abitazione, avallando in tal modo la pratica della *purdah*²⁶.

Varie perplessità sono sorte anche riguardo all'efficacia di affidare la gestione dei programmi ad uno staff prettamente femminile: non è inevitabile che le cooperanti, solo perché donne, siano esperte di tematiche di genere; al contrario, esse stesse possono essere vittime di gravi discriminazioni e soprusi nella quotidianità domestica (Mayoux, 2000; 2002).

Sarebbe auspicabile trasformare questi insuccessi in un'occasione per la messa a punto di nuove prassi in grado di minimizzare gli effetti perversi della microfinanza, pur nella consapevolezza che, come già si è ribadito, la generalizzazione delle suddette non è sempre una via praticabile²⁷.

Un primo elemento di cui prendere atto è che l'affermarsi del paradigma della sostenibilità finanziaria quale approccio dominante ai programmi di microfinanza ha avuto un ruolo non trascurabile nel cattivo funzionamento di molti di questi ultimi.

Ferma restando l'importanza della sostenibilità finanziaria dell'istituzione erogatrice al fine di garantire una certa continuità dei servizi forniti, tale obiettivo non deve inficiare quello altrettanto basilare dello sviluppo olistico delle comunità cui siffatti servizi sono destinati²⁸ (Nowak, 2005).

L'adozione di un approccio partecipativo, consistente nel coinvolgimento attivo

²⁶ La *purdah*, termine persiano che vuol dire velo o tenda, è la pratica di nascondere le donne dagli sguardi degli uomini. Essa non sempre si traduce nella velatura integrale del corpo femminile ma sovente implica anche la loro segregazione fisica.

²⁷ Sia Mayoux (2000 ; 2002) che Jones et al. (2007), pur essendo consapevoli della necessità di adattare ogni programmi di microfinanza al contesto di implementazione, sottolineano l'importanza di creare un codice minimo di pratiche comuni.

²⁸ La causa principale della crisi delle istituzioni di microfinanza scoppiata nel 2009-2010 risiede proprio nella loro repentina crescita motivata dal profitto che ha indotto gli operatori a concedere prestiti con una certa leggerezza, senza valutare l'effettiva capacità di rimborso dei clienti. Molti di essi si sono ritrovati invischiati nella trappola dei prestiti multipli che li ha trascinati in una condizione di sovraindebitamento insostenibile (Roodman, 2011). Non a caso, nello stato indiano dell'Andhra Pradesh, dove si concentra 1/5 della clientela delle istituzioni di microfinanza indiane, tra il settembre e l'ottobre del 2011, 75 contadini insolventi si sono suicidati. Come sottolinea l'attivista indiano Lenin Raghunvashi, essi sarebbero stati spinti al gesto estremo dagli stessi operatori delle istituzioni, con l'obiettivo di intascare i soldi dell'assicurazione a copertura del rischio di decesso del debitore (Valori n. 87 2011 disponibile all'indirizzo http://issuu.com/periodicivalori/docs/valori_87_-_marzo_2011).

delle donne nelle diverse fasi di dispiegamento del programma, potrebbe essere una strategia ottimale per congiungere l'obiettivo dell'*empowerment* con quello della sostenibilità.

Lo stesso dicasi della collaborazione interorganizzativa che consente alle beneficiarie del programma di usufruire di una serie di servizi complementari (*training* sui diritti umani, formazione professionale, supporto legale ecc.), senza oneri aggiuntivi per l'istituzione di microfinanza²⁹.

Anche i gruppi di auto-aiuto possono essere un ottimo veicolo per il raggiungimento dei due obiettivi sopra indicati a patto che essi non siano ridotti a un mero meccanismo per l'ottenimento del credito (per le donne) e per la sua restituzione (per le istituzioni di microfinanza) ma siano valorizzati soprattutto per la loro capacità di costruire capitale sociale.

Inoltre al fine di promuovere un mutamento concreto nelle relazioni di genere, sarebbe opportuno un maggior coinvolgimento maschile nei programmi in modo tale che anche gli uomini siano formati e responsabilizzati al pari delle donne sulle tematiche di genere (Mayoux, 2002 e Jones et al., 2007).

Infine, partendo dalla constatazione della duplice natura di emancipazione e vincolo dei servizi creditizi su cui gli operatori della microfinanza fanno leva, Roodman (2011) invita questi ultimi a prendere maggiormente in considerazione la rilevanza che i servizi assicurativi e di risparmio, ancora sottoutilizzati nella gran parte dei programmi microfinanziari, possono avere sullo sviluppo delle comunità beneficiarie.

2.3 *Empowerment* delle donne e *capability approach* in chiave di genere: la prospettiva di Martha Nussbaum

La rilevanza dell'*empowerment* delle donne come obiettivo delle politiche di

²⁹ Nella ricerca già citata, Jones et al. (2007) individuano una certa carenza di servizi complementari all'interno dei programmi di microfinanza che, sovente, adottando una logica più quantitativa che qualitativa, puntano più alla creazione di nuovi gruppi che al miglioramento di quelli già esistenti.

sviluppo viene ribadita anche all'interno del *capability approach*³⁰, riformulato in chiave di genere dalla filosofa americana Martha Nussbaum.

Benchè, in linea di massima, vi sia una convergenza tra il *capability approach* di Sen e la versione proposta dalla Nussbaum, laddove Sen fa principalmente un uso comparativo dell'approccio, avvalendosi per confrontare la qualità della vita delle persone nei diversi paesi, la Nussbaum si prefigge invece l'obiettivo, a nostro parere più ambizioso, di adoperarlo per elaborare una teoria della giustizia sociale. A tale scopo, l'autrice individua una lista di *capabilities*, traducibili nei principi costituzionali fondamentali che ogni stato democratico dovrebbe garantire ai suoi cittadini – perlomeno entro una certa soglia – per consentire loro di condurre un'esistenza pienamente umana³¹ (Nussbaum, 1999; 2000; 2001; 2011).

Di seguito si riportano le dieci *capabilities* individuate dall'autrice che, pur essendo estendibili a tutti gli esseri umani, sono in realtà state pensate in modo particolare per le donne dei paesi in via di sviluppo che, come la stessa autrice ha potuto constatare in qualità di ricercatrice sul campo, sono le più esposte a privazioni gravi delle libertà personali:

1. Vita: avere la possibilità di vivere sino alla fine una vita umana di normale durata; di non morire prematuramente o prima che la propria esistenza sia stata impoverita a tal punto da non essere più degna di essere vissuta.
2. Salute fisica: avere la possibilità di godere di una buona salute, inclusa quella riproduttiva; essere ben nutrite; avere un'abitazione adeguata.
3. Integrità fisica: essere libere di muoversi da un luogo all'altro; avere assicurata la sovranità sul proprio corpo, ovvero essere tutelate da ogni forma di violenza, inclusa l'aggressione sessuale, l'abuso sessuale su minori, lo stupro coniugale e la violenza domestica; poter provare piacere sessuale e poter controllare la propria vita riproduttiva.
4. Sensi, immaginazione e pensiero: essere in grado di usare i propri sensi, di immaginare, di pensare, di ragionare in modo propriamente umano, ovvero in modo

³⁰ In realtà Martha Nussbaum preferisce parlare di *capabilities approach* per sottolineare la pluralità delle libertà umane fondamentali in una vita degna di essere vissuta.

³¹ L'idea di soglia è evidentemente influenzata dalla teoria marxiana del funzionamento umano contenuta nei Manoscritti economico-filosofici del 1844, a cui si è già fatto cenno nel primo capitolo.

informato e coltivato da un'istruzione adeguata che comprenda, pur non limitandosi a ciò, alfabetizzazione e formazione matematico-scientifica di base; essere in grado di usare l'immaginazione e il pensiero per sperimentare e produrre opere ed eventi auto-espressivi, liberamente scelti da ciascuno, di natura religiosa, letteraria, musicale ecc. Poter far uso del proprio senso critico in modo tutelato dalle garanzie della libertà di espressione in ambito politico e artistico e della libertà di culto. Poter fare esperienze piacevoli e evitare dolori inutili

5. Emozioni: essere in grado di provare affetto per cose e persone al di fuori di se stesse; amare chi ci ama e si prende cura di noi; soffrire per la loro assenza; in generale avere la capacità di amare, soffrire, provare desiderio, gratitudine e ira giustificata. Non vedere il proprio sviluppo emotivo distrutto da ansie e paure eccessive o da eventi traumatici come l'abbandono e l'abuso.

6. Ragion pratica: essere in grado di formarsi una concezione del bene e di impegnarsi in una riflessione critica su come pianificare la propria esistenza.

7. Affiliazione: A) essere in grado di vivere per e con gli altri, di riconoscere gli altri quali esseri umani, di preoccuparsi per loro; di impegnarsi in varie forme di interazione sociale; di immedesimarsi negli altri e provarne compassione; essere capace al contempo di giustizia e amicizia. B) Avere le basi sociali per il rispetto di sé e per non provare sentimenti di umiliazione; essere trattate come esseri umani dignitosi, con un valore pari a quello altrui.

8. Altre specie: essere in grado di vivere in relazione con gli animali, le piante e con il mondo della natura e di prendersi cura di essi.

9. Gioco: essere libere di ridere, giocare e godere di attività ricreative.

10. Controllo del proprio ambiente. a) Politico: poter partecipare in modo effettivo alle scelte politiche che regolano la propria esistenza, godere dei diritti di partecipazione politica, libertà di parola e di associazione. b) Materiale: aver diritto alla proprietà (di terra e beni mobili); avere il diritto di cercare lavoro sulla stessa base degli altri; essere tutelate da confische e arresti ingiustificati; essendo in grado di lavorare in modo umano, esercitando la ragion pratica e stabilendo relazioni significative di mutuo riconoscimento con gli altri lavoratori (Nussbaum, 1999;

2000; 2001; 2011).

Innanzitutto va detto come le *capabilities* sopra riportate siano delle *capabilities* combinate.

Nussbaum individua tre tipi di *capabilities*: quelle innate, quelle interne e quelle combinate. Le prime, necessarie allo sviluppo di *capabilities* più avanzate, sono le facoltà innate agli individui. Le seconde, invece, rappresentano stadi di sviluppo della persona, come la capacità di parlare la propria lingua e di funzionare sessualmente, acquisiti sia attraverso la crescita, sia attraverso una sana interazione con l'ambiente in cui si è inseriti.

Affinché le *capabilities* interne possano davvero essere esercitate dagli esseri umani, è necessario però che esse si trasformino in *capabilities* combinate, ovvero che vi siano condizioni materiali esterne che le tutelino e le promuovano attivamente, condizioni che devono essere garantite a livello politico (Nussbaum, 1999; 2000; 2001; 2011).

A tal proposito, Wolff e De-Shalit (2007) parlano di *capability security*, sottolineando come la politica pubblica debba assicurare agli individui un ambiente capacitante che sia in grado di durare nel tempo, attraverso le garanzie costituzionali, l'accessibilità alle corti di giustizia e l'affidabilità dei giudici (Nussbaum, 2011).

Nussbaum, come Sen, ritiene che le *capabilities* siano individuali e non riducibili l'una all'altra. Ciononostante, i complessi legami intercorrenti fra di esse fanno sì che alcune *capabilities*, definibili *fertile capabilities*, da un'altra espressione di Wolff e De-Shalit (2007),³² siano particolarmente rilevanti al fine di promuovere le altre (Nussbaum 1999; 2000; 2001; 2011). Tra le *fertile capabilities*, si distinguono la ragion pratica e l'affiliazione che, tra le altre cose, secondo l'autrice, hanno un ruolo prominente nel contrastare il diffuso problema della violenza sulle donne (Nussbaum, 2005).

La violazione dell'integrità fisica e psicologica – attingendo ancora al linguaggio di Wolff e De-Shalit (2007) – può essere definita come un *corrosive disadvantage* in quanto logora la dignità umana a tal punto da compromettere altre *capabilities*

³² Wolff e De-Shalit, in realtà, utilizzano l'espressione *fertile functionings* ma Nussbaum preferisce parlare di *fertile capabilities* al fine di una maggiore chiarezza teorica (Nussbaum, 2011).

quali, in particolare, quelle del gioco e delle emozioni.

La teoria della Nussbaum non è stata esente da critiche volte a mettere in discussione la presunta applicabilità universale della sua lista (Nussbaum, 1999; 2000 e 2001).

La prima accusa che le è stata rivolta è quella di etnocentrismo, propugnata da chi sostiene che il valore della libertà, attorno al quale ruota tutto il senso del *capability approach*, sia tipicamente occidentale e dunque non annoverabile ad esempio tra i cosiddetti “valori asiatici”.

Si tratta di una contestazione che, omettendo il pluralismo insito in ogni cultura, risulta molto fragile. Essa, inoltre, presenta un sapore – a nostro avviso – strumentale, essendo sovente stata utilizzata per legittimare il dispotismo di alcuni governi che giustificano la violazione delle libertà con la necessità di raggiungere il successo economico (Sen, 1997)³³.

Sen (1997), al contrario, individua una certa convergenza tra Occidente e Oriente per quanto concerne la presenza di posizioni sia favorevoli che contrarie alla libertà³⁴.

La seconda accusa rivolta all’approccio della Nussbaum è di non rispettare la ricchezza della diversità culturale. In un’ottica di genere, i sostenitori di tale critica sottolineano come ogni cultura contenga in sé le norme che regolano la vita delle donne e, qualora queste fossero norme di deferenza e sacrificio, non per questo dovrebbero essere considerate a priori negative per il benessere delle donne stesse. La filosofa sottolinea come questa critica sia alquanto semplicistica innanzitutto perché, ancora una volta, si basa su una concezione riduzionistica delle culture³⁵, viste come monolitiche e non esposte a cambiamenti e, in secondo luogo, perché non considera che alcune pratiche culturali, come ad esempio le mutilazioni genitali femminili, possano rivelarsi lesive nei confronti della dignità umana.

³³ Il caso della Corea del Nord, a tal, proposito, risulta emblematico.

³⁴ Ad esempio, analizzando il caso indiano, l’economista sottolinea come l’idea di libertà sia insita già nel mokhsa, obiettivo ultimo del dharma, il codice etico dell’induismo che pervade la cultura indiana (Sen, 1997).

³⁵ Nussbaum sottolinea come chi sostiene questa critica, ignori ad esempio l’esistenza nell’India dell’Ottocento e di inizio Novecento, di un movimento indigeno per l’educazione femminile, per l’abolizione della purdah e per la partecipazione politica delle donne, sia nella tradizione indu sia nella tradizione musulmana, che precede dunque il movimento femminista britannico e statunitense (Nussbaum, 1999).

L'ultima obiezione rivolta all'approccio della Nussbaum è quella di paternalismo secondo cui, le posizioni universaliste sono poco rispettose della libertà di scelta individuale.

Anche questa critica non ha tuttavia basi solide poiché l'universalismo e il riconoscimento della libertà di scelta individuale non sono incompatibili né su un piano teorico né su un piano politico.

Per quanto concerne il primo aspetto, il riconoscimento della libertà di scelta individuale rappresenta esso stesso un valore universale; passando al secondo aspetto, invece, ogni stato nazionale democratico si rivela un po' paternalistico proprio al fine di garantire le libertà di tutti i suoi cittadini, impedendo che alcuni di essi possano assumere comportamenti lesivi nei confronti degli altri.

A prescindere dalla debolezza in sé di queste tre accuse, alcune delle caratteristiche della lista della Nussbaum, di cui si discuterà a breve, la rendono comunque ad esse impermeabile.

Innanzitutto, essa è intrinsecamente pluralistica sia per l'importanza che attribuisce alle libertà che tutelano il pluralismo culturale e religioso, sia perché è il frutto di un confronto interculturale, rappresentando dunque una forma di *overlapping consensus* da parte di persone con diverse visioni etico-religiose del mondo³⁶.

In secondo luogo, la lista è una lista aperta, suscettibile di revisioni continue e contiene dei principi astratti, concretizzabili nei contesti nazionali in base alle diverse tradizioni culturali di questi ultimi.

La libertà di scelta è invece rispettata nella misura in cui l'obiettivo politico della lista è la garanzia di una certa soglia di tutte le *capabilities*, non il raggiungimento dei *functionings* ad esse corrispondenti che, le persone, possono decidere di conseguire o meno³⁷ (Nussbaum, 2001; 2011).

³⁶ A tal proposito, la Robeyns (2003b) sottolinea che una lista frutto di un confronto cross-culturale a livello accademico non può essere esaustiva nel rappresentare quelli che sono i veri valori delle persone nei vari angoli del mondo, propendendo per un coinvolgimento attivo degli *stakeholders* nella selezione delle dimensioni del loro benessere. Ma la Nussbaum stessa, con trasparenza ed onestà intellettuale, non ha mai fatto mistero del carattere parziale della sua teoria della giustizia.

³⁷ Va detto, però, che ci sono delle aree particolarmente importanti – come la salute – in cui si rende necessario per lo stato garantire ai cittadini il raggiungimento di determinati *functionings*, se si vogliono evitare violazioni gravi delle loro *capabilities*. Ad esempio, garantire l'acquisizione di determinati *functionings* ai bambini è una condizione imprescindibile al fine di farne degli adulti davvero liberi di pianificare la propria esistenza (Nussbaum, 2001).

2.3.1 Il ruolo delle emozioni e della cura nel processo di sviluppo

Le emozioni, solitamente trascurate nelle analisi inerenti lo sviluppo, occupano invece un posto centrale nella lista delle *capabilities* della Nussbaum che, tuttavia, ci tiene a precisare quanto sia importante sottoporre l'espressione dei sentimenti al vaglio critico della ragion pratica, onde evitare l'insorgere di legami umani basati sullo sfruttamento (Nussbaum, 1999; 2000; 2001).

Per meglio chiarire tale idea, è bene analizzare le riflessioni della Nussbaum sulla cura e, di conseguenza, sulla famiglia che ne rappresenta il luogo di appartenenza per eccellenza, volte a rielaborare la visione filosofico-politica liberale riguardo a queste tematiche, soprattutto quella insita nella teoria della giustizia di Rawls (1993).

Il contrattualismo di Rawls, così come quello degli altri teorici liberali, ponendosi come obiettivo la garanzia di vantaggi per tutti i contraenti, abbraccia un dualismo antropologico che presuppone una netta separazione fra la dimensione morale-razionale e quella animale degli individui. In quest'ottica, si assume che i partecipanti al contratto debbano essere "*membri normali pienamente cooperativi per tutta la vita*" (Rawls, 1993, p 159).

Paradossalmente, tale impostazione, che si vuole liberale, finisce per assumere – a parer nostro – un connotato paternalistico per quei soggetti come i bambini, gli anziani, i disabili e i poveri, che di fatti sono esclusi dalla fase di elaborazione delle norme sociali, a causa della loro condizione di non autosufficienza.

Simile prospettiva manca di concretezza se si considera che tutti, in determinati momenti della nostra esistenza, soprattutto durante l'infanzia e la vecchiaia, dipendiamo completamente dalle cure altrui.

Se l'obiettivo principale del liberalismo consiste nel promuovere lo sviluppo delle facoltà degli esseri umani al livello massimo consentito dalle condizioni in cui essi si trovano, una teoria della giustizia liberale dovrebbe invece riconoscere che il bisogno di cure è un aspetto essenziale della vita (Nussbaum, 2001).

A tal fine, se da un lato la filosofa femminista Eva Kittay (1998) propone l'inclusione

delle cure nella lista rawlsiana dei beni primari, la Nussbaum, invece, opta per una riformulazione della concezione filosofico-politica dell'individuo, nell'ottica aristotelico-marxiana di un rapporto di complementarità tra la dimensione razionale e quella animale degli esseri umani (Nussbaum, 2001).

In questo modo, la dignità dell'uomo, al contempo bisognoso e capace di cure, viene a dipendere dalla sua natura relazionale più che da quella meramente razionale (Mac Intyre, 1999).

È importante sottolineare come la tutela della dignità di bambini, anziani e disabili, attraverso il lavoro di cura non debba tuttavia compromettere la dignità di coloro che se ne assumono la responsabilità – solitamente le donne – che, al contrario, in molte famiglie, proprio in virtù di tale funzione, sono private della propria autonomia politica e sociale. La famiglia, dunque, se da un lato, in quanto luogo di cure e affetto, ha un ruolo importante nella promozione delle *capabilities*, dall'altra può costituire un ostacolo al loro pieno sviluppo. Per questo motivo – secondo la Nussbaum – è necessario che essa sia regolata da criteri di giustizia (Nussbaum, 2000; 2001).

Riflettendo sulla famiglia, la Nussbaum, ancora una volta, prende le distanze dalla teoria della giustizia di Rawls secondo cui, essa, in quanto sfera privata, è immune da qualsiasi intervento diretto da parte dello stato che può influenzarla solo indirettamente, come accade per le associazioni volontarie (Rawls, 1993).

La famiglia non può considerarsi una sfera privata essendo essa plasmata dalle leggi statali, né un'istituzione naturale poiché la suddivisione dei compiti al suo interno risulta da un processo di socializzazione, fortemente permeato dalle tradizioni culturali e dalle norme dello stato. Questa constatazione consente di ampliare la propria concezione di famiglia: in alcuni paesi, dove le famiglie vere e proprie rappresentano contesti di violenze e soprusi, i collettivi di donne si sostituiscono ad esse nell'elargire cure e affetto e nel promuovere le *capabilities*, meritandosi in tal modo, il sostegno da parte delle politiche pubbliche (Nussbaum, 2000; 2001).

2.4 La disuguaglianza di genere come fallimento dello sviluppo: il “mistero” delle donne mancanti

La disuguaglianza di genere rappresenta uno dei più gravi fallimenti dello sviluppo. Tale disparità, diffusa a livello generalizzato, si riflette in vari ambiti della vita delle donne che vanno dall'istruzione, alla possibilità di accedere a determinate occupazioni o a elevati livelli delle carriere lavorative sino ad arrivare, in alcuni paesi, alla basilare opportunità di sopravvivenza.

Dai dati del Rapporto sullo sviluppo umano del 1995, dedicato proprio alla relazione tra genere e sviluppo umano, infatti, si osserva come, nonostante i progressi raggiunti nell'avanzamento delle condizioni di vita femminili negli ultimi vent'anni del secolo scorso, non si può certo affermare che viviamo in un mondo “a misura di donna”. Le donne rappresentano il 70% dell'1,3 miliardi di poveri presenti nel mondo e solo il 40% di loro partecipa al mercato del lavoro, percependo peraltro un salario di $\frac{3}{4}$ inferiore a quello degli uomini.

Nei paesi in via di sviluppo, poi, il 60% dei 130 milioni di bambini esclusi dal sistema scolastico primario è costituito da bambine e circa 500 milioni di donne muoiono ogni anno per complicazioni legate alla gravidanza o al parto (UNDP, 1995).

Sen (1990) sottolinea come in alcuni paesi dell'Asia e dell'Africa Settentrionale, gli uomini siano numericamente superiori alle donne, fenomeno che esula dal trend generale dell'andamento della popolazione mondiale.

Benchè nascano circa 105 bambini ogni 100 bambine, nelle successive fasce di età, dovrebbe esservi un ridimensionamento del rapporto numerico tra uomini e donne a vantaggio di queste ultime, crescente nelle varie fasce di età, a causa di un più elevato tasso di mortalità che colpisce la popolazione maschile per motivi biologici e sociali, essendo gli uomini più vulnerabili al rischio di contrarre malattie legate al fumo e all'alcol, più esposti al suicidio e più coinvolti in incidenti stradali e conflitti armati (Klasen e Wink, 2003).

In effetti, in Europa e Nord America, il rapporto numerico donne / uomini è superiore a 1,05.

In diversi paesi delle aree sopraindicate, invece, si registrano rapporti numerici donne / uomini inferiori a 1, riconducibili secondo Sen, a violazioni sistematiche subite dalle donne, in termini di *capabilities* davvero basilari come la possibilità di essere adeguatamente nutrite e curate, che ne compromettono la sopravvivenza.

Sen ha contribuito a conferire la meritata visibilità pubblica a questo eccidio silenzioso, da egli definito fenomeno delle "*missing women*" (donne mancanti) tentando di rilevarne la profondità attraverso un semplice calcolo demografico, consistente nel confrontare il rapporto numerico effettivo tra i sessi di un dato paese con quello atteso in una situazione di trattamento di genere paritario.

La stima numerica delle donne mancanti nel mondo, che ammonterebbe a 100 milioni (Sen, 1990), è allarmante dato che supera il numero delle vittime provocate dalle carestie del ventesimo secolo e addirittura quello dei morti durante le due guerre mondiali considerate insieme (Klasen e Wink, 2003).

Anche utilizzando altre tecniche di calcolo più sofisticate, benchè il numero delle donne mancanti si riduca a 60 milioni (Coale, 1991) o 89 milioni (Klasen e Wink, 2003), la gravità del fenomeno rimane comunque notevole. Stime più recenti (Klasen e Wink, 2003; Sen, 2003) indicano una sostanziale stasi della situazione: nonostante i lievi miglioramenti verificatisi in India, Bangladesh, Pakistan e Asia Occidentale, si conterebbero ancora 101 milioni di donne mancanti, in parte per la crescita generale della popolazione nei paesi con un rapporto numerico fra i sessi sfavorevole alle donne (Sen, 2003), in parte per un netto peggioramento del fenomeno riscontrato in un paese popoloso come la Cina (Klasen e Wink, 2003).

Le cause di questo deterioramento sono duplici: da un lato, esso è attribuibile allo smantellamento delle Comuni che ha ricondotto alla dimensione familiare la responsabilità per la fornitura di beni e servizi come il cibo e le cure mediche; dall'altro, esso è legato alla politica del figlio unico che ha incentivato una serie di strategie discriminatorie nei confronti delle bambine, come il loro abbandono, l'infanticidio e soprattutto il ricorso all'aborto selettivo, da parte delle famiglie che preferiscono registrare quale unico figlio, un bambino piuttosto che una bambina (Klasen e Wink, 2003).

Il ricorso all'aborto selettivo, reso possibile dalla disponibilità crescente di tecniche moderne per determinare il sesso del nascituro, ha avuto un peso cruciale sulla formazione di un rapporto numerico tra i sessi sfavorevole alle donne anche in Corea del Sud e, negli ultimi anni, in India, come si evince dal costante declino del numero di bambine nate in rapporto ai bambini. Se, come si è detto, in Europa e Nord America il rapporto numerico tra i sessi alla nascita è favorevole ai bambini di circa il 5%, in Corea del Sud e Cina questo vantaggio raggiunge rispettivamente il 12% e il 14% (Sen, 2003).

In India, il rapporto numerico tra i sessi per la popolazione di età compresa tra i 0 e i 6 anni è di 91,4 bambine ogni 100 bambini (Census of India, 2011). Questo valore, seppur inferiore alla media europea o nordamericana, è tuttavia meno iniquo rispetto a quello riscontrato nei due precedenti paesi.

Tuttavia è necessario sottolineare due elementi. Innanzitutto l'India è caratterizzata da ingenti differenze interstatali, con alcuni stati, soprattutto a Nord Ovest, che presentano un rapporto numerico tra i sessi inferiore, oltre che alla media indiana, anche a quella di Cina e Corea del Sud.

In secondo luogo, confrontando i dati Census del 2011 con quelli del 2001 e del 1991 constatiamo un progressivo peggioramento del rapporto numerico tra i sessi per la popolazione femminile di età compresa tra i 0 e i 6 anni. Questo ci fa capire come probabilmente, nonostante nel Paese dal 1994 sia illegale ricorrere agli esami prenatali per conoscere il sesso del nascituro e abortire sulla base del sesso del feto, la pratica dell'aborto selettivo sia ancora dilagante.

Sulle determinanti del problema delle donne mancanti, c'è un po' di confusione in quanto si tende ad attribuire il fenomeno ad uno scarso sviluppo economico, ipotesi smentita da vari studi sull'argomento (Sen, 1990; Kishor, 1993; Dreze e Sen, 1995; Klasen e Wink, 2003) che suggeriscono di cercarne le cause in fattori sociali e culturali. Diversi paesi dell'Africa o dell'America Latina con livelli di povertà più o meno elevati, infatti, mostrano un rapporto numerico tra i sessi conforme al trend generale.

Al contrario, i valori del rapporto tra i sessi di paesi con un livello di sviluppo

economico considerevole, come la Cina, la Corea del Sud e l'India, sono, come abbiamo visto, fortemente a svantaggio della popolazione femminile. Il caso dell'India è illuminante da questo punto di vista.

Nel Paese il rapporto numerico tra i sessi più sfavorevole alle donne si registra negli stati nord occidentali, alcuni dei quali, come il Rajasthan, l'Uttar Pradesh e il Bihar, sono effettivamente tra i più arretrati del Paese ma altri, come il Punjab, l'Haryana e Delhi, sono tra i più ricchi e modernizzati³⁸. Tutti questi stati, però, a prescindere dal loro sviluppo economico, sono caratterizzati da una struttura familiare basata sull'esogamia patrilocale, una forte preferenza per i figli maschi, un elevato costo della dote da pagare da parte della famiglia delle spose e la diffusione del fenomeno della "sanscritizzazione", il tentativo da parte dei ceti medio-bassi di emulare i rigidi usi e costumi, tipici delle famiglie con uno status sociale più elevato (Kishor, 1993; Dreze e Sen, 1995; Klasen e Wink, 2003). Al contrario, il Kerala, l'unico stato indiano che dal 1901 ha sempre presentato un rapporto numerico tra i sessi favorevole alle donne, da un punto di vista reddituale, è tra i più poveri dell'India ma, non a caso, vanta una storia di successo nell'alfabetizzazione delle donne e nella loro influenza politica e sociale, in parte grazie ad una tradizione matrilineare nella trasmissione dei diritti di proprietà che interessa gran parte della popolazione.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo ancora una volta ribadire che lo sviluppo e la modernizzazione non si traducono automaticamente in una riduzione delle disuguaglianze di genere (Dreze e Sen, 1995). In India, ad esempio, il processo di sviluppo ha arrecato dei vantaggi esclusivamente alla popolazione maschile mentre si è rivelato deleterio per le donne, soprattutto per quelle impegnate nel settore agricolo, escluse dai benefici della riforma agraria degli anni Settanta, nel corso della quale le proprietà terriere sono state ridistribuite tra i capifamiglia, ovvero tra i membri maschi più anziani di ciascun nucleo familiare (Agarwal, 1994).

³⁸ Negli stati più economicamente avanzati, la presenza di un elevato numero di donne mancanti potrebbe essere attribuito ad una maggiore facilità di accesso per le donne agli esami prenatali e, di conseguenza, agli aborti selettivi.

Un altro errore ricorrente è quello di attribuire il fenomeno delle donne mancanti all'influenza dell'Islamismo. Anche questa ipotesi viene confutata da Dreze e Sen (1995) che sottolineano come il Kerala, il secondo stato in India per numero di Musulmani, abbia una popolazione femminile numericamente nella norma mentre il Punjab, lo stato con la più bassa percentuale di Musulmani, presenti una popolazione femminile molto bassa.

Per concludere, possiamo dunque affermare che il fenomeno delle donne mancanti può essere contrastato solo attraverso politiche e iniziative che promuovano l'*empowerment* della popolazione femminile, tra cui risultano particolarmente importanti la tutela dei loro diritti di proprietà, il rafforzamento della loro alfabetizzazione e la partecipazione al mercato del lavoro remunerato (Dreze e Sen, 1995; Sen, 1999a; World Bank, 2001). Si tratta di misure che, favorendo la libertà di *agency* delle donne, le mettono nelle reali condizioni di prodigarsi per mutare quelle norme e tradizioni che, come si è visto, costituiscono il fattore scatenante del fenomeno.

La promozione della libertà di *agency* delle donne dovrebbe diventare un obiettivo centrale delle politiche di sviluppo perché essa, oltre ad avere delle ripercussioni positive sulle condizioni di vita delle donne, rappresenta un vantaggio per il benessere della società nel suo complesso.

Ad esempio, le società in cui non sussistono discriminazioni di genere nell'accesso all'istruzione e nella partecipazione al mercato del lavoro presentano dei tassi di fertilità contenuti, attribuibili alla maggiore autonomia di scelta delle donne – derivante da questo trattamento paritario – che le induce ad evitare i rischi legati a gravidanze e parti frequenti (Dreze e Sen, 1995; Sen, 1999a).

Emblematico è – ancora una volta – il caso del Kerala che, con un tasso di alfabetizzazione femminile in costante crescita a partire dal 1961, e che attualmente raggiunge il 92%, presenta un tasso di fertilità di 1,7 bambini per donna (Census of India, 2011), inferiore a quelli di stati come l'Uttar Pradesh, il Bihar, il Rajasthan e il Madhya Pradesh, dove sono state adottate misure coercitive per controllare il numero delle nascite, rivelatesi fallimentari. L'imposizione dall'alto

di politiche di pianificazione familiare, oltre ad essere come si è visto una delle cause degli aborti selettivi e degli infanticidi femminili, è spesso associata al manifestarsi di forme di violenza e ulteriore discriminazione nei confronti delle donne, costrette a sottoporsi a sterilizzazione pur di accedere ai programmi per alleviare la povertà e ad alcuni servizi sanitari.

Dreze e Sen (1995) sottolineano come la libertà di *agency* delle donne rappresenti il trampolino di lancio per fronteggiare un'altra delle questioni più spinose per la società indiana, vale a dire la totale ghettizzazione delle vedove, considerate, a causa di credenze religiose, portatrici di sventure, se non la causa stessa della morte del marito.

La loro esistenza, spogliata di ogni dignità, trascorre nell'indifferenza più totale. Solo nel caso estremo in cui la vedova si immola sulla pira funebre del marito defunto (*sati*), una pratica che fortunatamente sta cadendo in disuso e che dunque riguarda una piccola minoranza di casi, la tragedia di queste donne riceve un riscontro mediatico. In India ci sono 33 milioni di vedove (8% della popolazione femminile) e, tra di esse, le più giovani hanno un tasso di mortalità dell' 86% più elevato rispetto a quello delle loro coetanee sposate, a conferma delle condizioni particolarmente indigenti in cui esse sono costrette a vivere. Impossibilità a risposarsi, specie se hanno dei figli, e fortemente discriminate sul mercato del lavoro, esse non possono fare affidamento, per la sopravvivenza, nemmeno sulle proprietà del coniuge defunto. Infatti, il diritto delle vedove ad accedere a suddette proprietà, benchè formalmente tutelato dalla legislazione indiana, è in sostanza costantemente violato dai famigliari del marito deceduto.

Una maggiore autonomia di scelta e di azione delle donne si ripercuote positivamente anche sul benessere dei bambini, tema che sarà analizzato alla fine del prossimo capitolo.

3.

INFANZIA, SVILUPPO E *CAPABILITY APPROACH*

“Next to the picture of a child who is sad and depressed and inactive, imagine another picture of the same child, now with a smile. This is a child who can dream, who comes from a rich cultural heritage, and who is capable of helping himself, if only given a chance, despite the ravages of poverty and accompanying health and nutritional problems”.

R. Myers (1992)

3.1 Misurare il benessere dei bambini: la necessità di un mutamento prospettico

Misurare il benessere dei bambini è fondamentale al fine di comprendere il grado di sviluppo umano di una determinata società e il successo delle politiche che in essa si dispiegano (Sen, 1998).

Due delle dimensioni dell'*Indice di sviluppo umano* – quelle dell'aspettativa di vita alla nascita e dell'istruzione –, così come anche diversi *Obiettivi di sviluppo del millennio* – soprattutto quelli dell'universalità dell'istruzione primaria e della riduzione della mortalità infantile –, sono infatti direttamente connessi alla condizione dell'infanzia (Comin et al., 2011).

Inoltre, è durante il periodo infantile e adolescenziale che gli esseri umani acquisiscono lo sviluppo cognitivo ed emotivo atto a plasmare la loro identità futura (Biggeri et al., 2006; Comin et al., 2011).

Entrando più nello specifico, Sen (1999b) sottolinea come una società che investe nei bambini, in particolare nella loro istruzione, sarà formata da individui economicamente produttivi, liberi di scegliere, cooperativi e consapevoli del valore del bene pubblico e della partecipazione politica.

Al contrario, i bambini inseriti in contesti che ostacolano lo sviluppo delle loro capacità saranno condannati ad una esistenza sterile (Mayers, 1992).

Nussbaum (2001), dal canto suo, asserisce che, al fine di promuovere la pienezza esistenziale dei bambini, non basta garantire loro l'istruzione, la salute o l'integrità fisica ed emotiva. Lo stato dovrebbe impegnarsi a tutelare maggiormente il loro diritto al gioco³⁹, continuamente violato in molti paesi in via di sviluppo, soprattutto ai danni delle bambine, costrette a rimanere in casa per dedicarsi alle attività domestiche (Nussbaum, 2001).

Nonostante le principali organizzazioni internazionali governative e non governative che si occupano di infanzia stiano favorendo la diffusione di una concezione multidimensionale del benessere dei bambini, lontana dall'idea che esso coincida con il reddito familiare, gli indicatori finalizzati alla sua valutazione, si caratterizzano ancora per un marcato riduzionismo, in quanto tendono a concentrarsi su aspetti materiali del benessere e a definirlo in termini negativi, mediante l'identificazione di ciò di cui i bambini sono carenti in determinate aree, in rapporto ad altri contesti, talvolta completamente dissimili da un punto di vista socio-culturale (Mayers, 1992; Saith e Wazir, 2010).

Il modus operandi dell'UNICEF, per citare un esempio illustre, risulta emblematico da questo punto di vista. A livello formale, i suoi Rapporti sulla condizione dell'infanzia nel mondo, redatti a partire dal 1980, abbracciano una visione olistica del benessere infantile, sottolineando la rilevanza delle sue componenti emotive, spirituali e relazionali e annoverando tra i fattori che lo influenzano, la violenza domestica, i matrimoni infantili, le mutilazioni genitali femminili e la disabilità. In concreto, però, data la difficoltà a livello statistico nel misurare questi aspetti, l'UNICEF propone una misura in grado, a suo parere, di sintetizzarne l'interazione, vale a dire il tasso di mortalità al di sotto dei cinque anni, su cui si focalizza la maggior parte degli studi sullo sviluppo infantile. Chiaramente, questo indicatore non è in grado di cogliere dimensioni importanti del benessere dei bambini, quali l'istruzione, la partecipazione, il gioco, il capitale sociale e la libertà dalla violenza e dall'abuso (Saith e Wazir, 2010).

Restando in ambito UNICEF, troppo riduttivo e materialistico appare anche il

³⁹ Il diritto al gioco, in particolare, è tutelato dall'articolo 31 della Convention on the Rights of the Child (1989).

cosiddetto “Bristol Approach” (2003), sviluppato in *partnership* con la *Bristol University* e la *London School of Economics*, con l’obiettivo di misurare la povertà infantile nei paesi in via di sviluppo. Esso analizza lo status dei bambini esclusivamente in termini di otto bisogni umani essenziali (alimentazione, acqua potabile, servizi igienici, salute, abitazione, istruzione, informazione e accesso ai servizi di base), considerando poveri in termini assoluti solo quei bambini che subiscono gravi privazioni in almeno due delle summenzionate dimensioni (Saith e Wazir, 2010).

Un altro problema relativo alla concettualizzazione e misurazione del benessere dei bambini è il mancato coinvolgimento degli *stakeholders* in tale processo, interamente gestito dagli adulti (Mayers, 1992; Biggeri, 2006; Saith e Wazir, 2010; Ballet et al., 2011), nonostante due degli strumenti cardine per la tutela del benessere dei minori nel panorama internazionale, la Convenzione sui diritti del fanciullo (1989)⁴⁰ e il documento “A World Fit for Children” (2002), promuovano – perlomeno in via teorica – la partecipazione come un diritto fondamentale dei bambini.

Il superamento delle lacune sopra elencate può essere favorito dall’applicazione del *capability approach* alle questioni relative all’infanzia, grazie alla centralità che questa prospettiva attribuisce al ruolo delle emozioni e della partecipazione, nella vita di un essere umano.

Il capitale affettivo è fondamentale durante l’infanzia: la mancanza di cura e di affetto nei confronti dei bambini, anche quando non si traduce in veri e propri abusi fisici e psicologici ma si “limita” ad atteggiamenti di negligenza, rimane comunque una forma di violenza (Comin, 2011).

Inoltre, i bambini di sesso maschile che hanno subito violenza domestica sono due volte in più esposti al rischio di diventare, a loro volta, degli uomini violenti.

I bambini che subiscono violenza domestica (275 milioni ogni anno secondo dati UNICEF del 2007) hanno maggiori difficoltà con lo svolgimento dei compiti, soffrono di disturbi di concentrazione e, in futuro, saranno più propensi a fare uso di alcol e

⁴⁰ Si veda in modo particolare l’articolo 12.

droghe e a tentare il suicidio.

Anche quando i bambini non sono direttamente vittime di abusi ma crescono in un ambiente familiare violento, essi rischiano di soffrire di varie patologie riconducibili allo stress post-traumatico: enuresi, incubi, allergie, asma, problemi gastrointestinali, ansia e depressione. Le figlie delle donne maltrattate, poi, avranno una maggiore inclinazione ad accettare eventuali angherie da parte dei loro futuri compagni (UNICEF, 2007).

Ballet, in uno studio del 2003 riguardante i bambini di strada di alcune città della Mauritania, sottolinea come, se per i genitori la causa principale che spinge i bambini ad allontanarsi da casa sia la povertà materiale, per i bambini e per gli educatori il fenomeno è attribuibile piuttosto alla povertà affettiva, rilevata dai seguenti indicatori: l'assenza del padre, la mancanza di supervisione e la negligenza familiare; il sentirsi rifiutati dalla famiglia; l'essere inseriti in un contesto familiare e sociale violento. Secondo l'autore, la carenza di capitale affettivo innesca meccanismi perversi che compromettono lo sviluppo delle *capabilities* dei bambini, rendendoli più predisposti ad assumere atteggiamenti di dipendenza. Questo accade perché la povertà affettiva sovente inficia anche l'acquisizione di capitale umano, raggiungibile mediante l'accesso a un'istruzione appropriata, e di capitale sociale, conseguibile attraverso la creazione di reti e legami comunitari, indispensabili alla formazione e al rafforzamento dell'*agency* dei bambini, necessaria a renderli promotori di cambiamenti positivi nella società in cui essi si inseriscono (Ballet, 2004).

Come si è più volte ribadito nel corso della trattazione, nell'ottica del *capability approach*, ciò che conta non è solo la libertà intesa come opportunità per gli esseri umani di raggiungere i propri obiettivi, ma anche la sua natura processuale e di *empowerment*, implicante la partecipazione attiva dei soggetti alle decisioni inerenti la loro vita, un aspetto che deve rimanere essenziale anche nell'analisi delle problematiche infantili.

Il coinvolgimento dei bambini nella valutazione e nelle decisioni politiche riguardo il loro benessere contribuisce ad una progressiva formazione e maturazione delle

loro competenze di negoziazione e comunicazione e della loro coscienza civica, che li renderà in grado di rispettare democraticamente i diritti e le opinioni altrui. Mettere a tacere la voce dei bambini, considerandoli dei soggetti passivi e del tutto incapaci di avere una propria visione razionale del mondo, invece, li indurrà a interiorizzare quella remissività attribuita loro dalla società, rendendoli prigionieri di una spirale verso il basso (Comin et al., 2011).

È chiaro che, a livello pratico, la promozione di suddetta partecipazione non sia di facile attuazione. L'inesperienza derivante dalla giovane età, infatti, espone i bambini al rischio di essere manipolati dagli adulti o da coetanei più grandi o più autorevoli, nella formulazione delle proprie priorità (Comin et al., 2011).

Affinché i bambini possano esser attivamente coinvolti nel processo di definizione e valutazione del loro benessere, dunque, è necessario in primo luogo che essi acquisiscano un certo livello di autonomia, capacità critica e autorealizzazione, elementi che dipendono principalmente dal rapporto che si instaura con i loro *caregivers*, siano essi i genitori, altri familiari o gli insegnanti (Saith e Wazir 2010; Ballet et al., 2011; Biggeri e Mehrotra, 2011; Comin et al., 2011) e, in secondo luogo, il ricorso a meccanismi in grado di metterli nelle condizioni di articolare i loro punti di vista che vanno dai questionari partecipativi, interviste in profondità e gruppi di discussione a tecniche più innovative quali l'uso di fotografie, disegni e giochi di ruolo (Biggeri e Mehrotra, 2011; Comin et al., 2011).

Per meglio comprendere il valore dell'*agency* e della partecipazione dei bambini è opportuno arricchire il *capability approach* di due nuove concetti che verranno analizzati nel paragrafo seguente: quelli di *evolving capabilities* ed *external capabilities*.

3.2 Partecipazione e *agency* dei bambini : *evolving ed external capabilities*

Secondo molti, dato che i bambini sono sprovvisti di quella autodeterminazione necessaria al pieno esercizio delle libertà positive, è impossibile concettualizzare il loro benessere in termini di *capabilities*.

Una prima replica a questo scetticismo viene fornita dallo stesso Sen (2001) secondo cui, quando si applica il *capability approach* ai bambini, è opportuno spostare il focus valutativo dalla loro libertà attuale a quella futura. In quest'ottica si accettano eventuali restrizioni alla libertà dei bambini, se finalizzate al raggiungimento di quei *functionings* necessari a renderli degli adulti più autonomi (Saito, 2003).

Diversa è la risposta di Ballet, Biggeri e Comin (2011) che, pur riconoscendo i bambini come risorse chiave per auspicare un futuro migliore, sottolineano la necessità di concentrarsi anche sul loro livello attuale di autonomia, considerandoli dei veri e propri soggetti di *capabilities*. La loro idea, racchiusa nel concetto di *evolving capabilities* (Comin, 2004), è che i bambini siano dotati, sin dalla nascita, di un livello minimo di *capabilities*, sotto forma di opportunità e di *agency*, che evolvono, si rafforzano e mutano con il trascorrere del tempo.

In altre parole, le *capabilities* di un bambino sono diverse rispetto a quelle di un adulto e la loro rilevanza varia in base all'età del soggetto (Biggeri et al., 2006; Ballet et al., 2011).

Il concetto di *evolving capabilities* è affine a quello di *evolving capacities* (Lansdown, 2005), mirante a illustrare la rilevanza del delicato equilibrio promosso dalla Convenzione sui diritti del fanciullo (1989) – in particolar modo all'articolo 5 – tra il diritto dei bambini ad essere riconosciuti quali individui autonomi e quello di essere protetti e tutelati in quanto esseri umani ancora immaturi.

L'evoluzione delle *capabilities* dei bambini dipende non solo dalle caratteristiche personali, ma anche dalle loro esperienze di vita, vale a dire dall'ambiente familiare, sociale, economico e culturale in cui essi crescono (Lansdown, 2005).

In particolare, Comin et al. (2011) evidenziano l'influenza delle *capabilities*, dei *functionings* e delle *entitlements* dei *caregivers* – soprattutto delle madri – sulla capacità dei bambini di convertire beni e risorse in *capabilities* e *functionings*.

A tal proposito, Biggeri e Mehrotra (2011) parlano di trasferimento intergenerazionale di *capabilities*, *functionings* ed *entitlements* ma anche di povertà, in caso di famiglie particolarmente indigenti e indebitate, all'interno delle

quali, i bambini saranno molto probabilmente costretti alla miseria, allo sfruttamento e al lavoro minorile di generazione in generazione.

A questo punto pare opportuno introdurre il concetto di *external capabilities*, cui si è già accennato nel primo capitolo, in grado di cogliere quanto, in taluni casi, come in quello dei bambini, l'interdipendenza sia indispensabile all'evoluzione dell'*agency* e delle *capabilities* degli esseri umani.

Il concetto è stato introdotto da Foster e Andy per indicare "*cases in which a person is able to achieve additional functionings through a direct connection with another person*" (Foster e Andy, 2008, p 4) ed è poi stato ampliato da Biggeri e Bellanca (2011) che non ne condividono la restrizione in termini di soli *functionings* ma considerano le *external capabilities* delle *capabilities* a tutti gli effetti, contenenti dunque anche gli aspetti dell'*agency* e dell'opportunità che affiorano dalla relazione di cura tra due o più persone.

Basu e Foster (1998), pur non parlando esplicitamente di *external capabilities*, in qualche modo, ne avevano preannunciato l'idea facendo riferimento al concetto di *proximate literacy*, ovvero alle esternalità positive prodotte dall'istruzione di un membro della famiglia sugli altri famigliari non istruiti.

Ai fini di maggior chiarezza espositiva, è opportuno puntualizzare le differenze tra le *external capabilities* e le *capabilities* collettive e di gruppo con cui sovente esse sono confuse.

In primo luogo, mentre l'origine delle *capabilities* di gruppo o collettive è vincolata all'appartenenza ad un gruppo, la creazione di *external capabilities* è subordinata alla decisione volontaria di un soggetto di condividere con altri esseri umani le sue *capabilities* individuali, di cui egli rimane comunque titolare a prescindere dai rapporti interpersonali derivanti da tale condivisione.

In secondo luogo, se le *capabilities* di gruppo o collettive si formano all'interno di gruppi più o meno strutturati, le *external capabilities* si ergono in seno a relazioni informali che, solitamente, coinvolgono un numero esiguo di persone (Foster e Andy, 2008).

Nell'ambito delle *external capabilities*, l'*agency* degli individui si trasforma in una

team-agency, ovvero in un'azione coordinata razionalmente dagli agenti al fine di conseguire il risultato ottimale per la squadra nel suo complesso, a prescindere dai miglioramenti che questo risultato sia in grado di apportare alla posizione individuale di ciascuno. Dato che la *team-agency* si costruisce su legami fiduciari solidi, il suo dispiegamento necessita inesorabilmente di un tessuto sociale fondato su un'etica pubblica e una responsabilità civica (Biggeri e Bellanca, 2011).

L'*empowerment* derivante dalla titolarità delle *capabilities*, infatti, non dà solo diritto a dei vantaggi individuali, ma comporta anche il dovere morale di intervenire per apportare cambiamenti positivi nelle vite degli altri esseri umani (Sen, 2008).

3.3 Alcuni studi empirici

Quando si intende utilizzare il *capability approach* per misurare il benessere dei bambini in un determinato contesto – in via generale o dopo l'implementazione di uno specifico progetto di sviluppo –, ci si trova a dover affrontare il problema della scelta delle *capabilities* su cui concentrare l'analisi.

La prima lista di *capabilities* applicabile ai bambini è stata elaborata da Biggeri (2004) seguendo i criteri proposti dalla Robeyns (2003a), riportati nel primo capitolo, ed è poi stata verificata in occasione del primo Congresso mondiale dei bambini sul lavoro minorile, tenutosi a Firenze nel maggio del 2004, utilizzando un approccio di tipo partecipativo, in grado di coinvolgere i bambini nel processo di identificazione delle dimensioni del loro benessere, che può essere integrato a procedure di selezione più tradizionali.

Di seguito si riportano le *capabilities* contenute nella lista: 1) vita e salute fisica; 2) amore e cura*; 3) benessere mentale; 4) integrità fisica e sicurezza; 5) relazioni sociali*; 6) partecipazione*; 7) educazione; 8) libertà dallo sfruttamento economico e non economico*; 9) abitazione e ambiente; 10) attività di tempo libero; 11) rispetto; 12) religione e identità*; 13) autonomia nell'organizzazione del tempo* e 14) mobilità. La presenza di un asterisco accanto ad alcune *capabilities* sta ad indicare che la loro rilevanza varia in base all'età dei bambini: prima infanzia (0-5

anni); infanzia (6-10 anni); pubertà (11-14 anni); adolescenza (15-17 anni).

La convalida della lista è avvenuta somministrando ai bambini un questionario partecipativo, elaborato da alcuni ricercatori della *Human Development and Capabilities Association*, coordinati dallo stesso Biggeri, mirante a favorire una loro riflessione critica sulle questioni inerenti l'infanzia.

Innanzitutto è stato chiesto ai partecipanti di indicare, in via generale, le opportunità più importanti nella vita di un bambino in modo tale da identificare le *capabilities* che i bambini ritengono più rilevanti, senza condizionamenti esterni. In secondo luogo, i bambini sono stati invitati a concentrarsi sulla loro particolare condizione, riflettendo sull'essenzialità di ciascuna *capability* (non importante, poco importante, importante, molto importante) nella propria vita. Successivamente, per evitare le distorsioni legate alle aspettative adattive, frequenti nei lavori che adoperano metodi partecipativi, è stato chiesto agli intervistati di staccarsi, almeno parzialmente, dalle proprie esperienze personali per quantificare la rilevanza di ciascuna *capability* (non importante, poco importante, importante, molto importante) per i bambini intesi come macrocategoria. A questo punto sono state inserite nella lista le *capabilities* nominate da almeno un bambino senza condizionamenti esterni, e ritenute importanti o molto importanti dalla maggior parte dei bambini. Infine, a ciascun partecipante è stato chiesto di menzionare le tre *capabilities* della nuova lista, per lui più importanti.

Le tre *capabilities* ritenute più importanti sono state istruzione (73,1%); amore e cura (51,9%) e vita e salute fisica (34,6%). È da rimarcare il fatto che, nonostante le differenze di genere, economiche, sociali e culturali degli intervistati, vi sia stato, da parte loro, un consenso generalizzato su quali debbano essere le opportunità imprescindibili per un bambino (Biggeri et al., 2006).

I bambini che hanno partecipato al questionario, sostanzialmente ex lavoratori coinvolti in programmi riabilitativi promossi da organizzazioni non governative, possono essere considerati, proprio in virtù della loro esperienza in ambito associativo, un campione privilegiato, di cui non sempre si può disporre.

Quando ci si trova a dover coinvolgere nella selezione delle *capabilities* dei bambini troppo adattati a determinate circostanze, sarebbe opportuno avvalersi di un campione di controllo o, perlomeno, qualora ciò non fosse possibile, di liste di *capabilities* di controllo, precedentemente redatte (Biggeri e Mehrotra, 2011).

Un'altra lista di *capabilities* per i bambini è stata proposta da Di Tommaso (2007) in uno studio volto a misurare il benessere di 3000 bambini e bambine di età compresa tra i 6 e i 12 anni, degli stati centrali dell'India, basato sui dati del *National Council of Applied Economic Research* (1994).

Seguendo i criteri di Robeyns (2003a), Di Tommaso seleziona dalla lista della Nussbaum (1999) sette *capabilities* appropriate a rilevare il benessere dei bambini dei paesi in via di sviluppo – 1) vita; 2) salute fisica; 3) integrità fisica; 4) sensi, immaginazione e pensiero; 5) gioco e tempo libero; 6) sentimenti e 7) interazione sociale – misurandole in base ad alcuni indicatori (*functionings*), confacenti al *background* dei bambini indiani:

1. Vita: la percentuale di uomini e donne; il numero di donne mancanti; il tasso di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni.
2. Salute fisica: il basso peso alla nascita; variabili antropometriche; il numero di bambini affetti da anemia da carenza di ferro; la disponibilità di acqua e di elettricità nelle abitazioni e la qualità delle abitazioni;
3. Integrità fisica: la percentuale di matrimoni combinati; l'età del matrimonio; l'esistenza di pratiche di mutilazioni genitali femminili; il tasso di violenza contro i bambini a livello familiare e comunitario; il tasso di abusi sessuali contro i bambini.
4. Sensi, immaginazioni e pensiero: il tasso di iscrizione scolastica; il tasso di alfabetizzazione tra i giovani adulti;
5. Attività ricreative e gioco: il tasso di lavoro infantile; il tasso di partecipazione a centri ricreativi; il tasso di iscrizione ad attività sportive o musicali ecc.
6. Emozioni: dati sullo sviluppo dei bambini come i risultati scolastici; i disturbi di concentrazione; l'ansia; il bullismo ecc.
7. Interazioni sociali: la composizione familiare; il tasso di frequenza scolastica e la libertà di giocare con altri bambini.

L'idea di fondo, coincidente con quella di Robeyns (2003), è che più numerosi sono i *functionings* presi in considerazione, più la misurazione delle *capabilities* sarà fondata, seppur sempre incompleta.

Lo studio empirico della Di Tommaso si è focalizzato su tre *capabilities*: "salute fisica", misurata dai *functionings* del peso per età e dell'altezza per età; "sensi, immaginazione e pensiero", data dal tasso di iscrizione scolastica; e "attività ricreative", rilevata dal tasso di lavoro infantile. Per ciascuna *capability* vengono considerati anche dei fattori esterni che incidono sul benessere dei bambini: lo status economico della famiglia (reddito, proprietà terriere e di altri beni produttivi e non) per la *capability* della salute fisica; l'istruzione dei genitori per la *capability* sensi, immaginazione e pensiero; il genere, il numero dei componenti della famiglia, la casta e l'ordine di nascita per la *capability* delle attività ricreative e del gioco.

Per effettuare l'analisi, l'economista si è avvalsa della tecnica *Multiple Indicators Multiple Causes* (MIMIC), che rappresenta il più semplice tra i modelli con equazioni strutturali.

Si tratta di un approccio particolarmente indicato per analizzare le *capabilities*, in quanto consente di correlare variabili non osservabili, quali esse sono, con variabili osservabili come i *functionings* e alcune variabili di disturbo (covariate).

Il modello si compone di due parti: un'equazione di misura in cui si determina il benessere dei bambini, la variabile latente, dalla combinazione dei quattro indicatori osservabili, ponderati in base a quanto ciascun indicatore spiega la variabile latente in rapporto agli altri *functionings*, e da un vettore di errori di misurazione, e un'equazione strutturale che invece specifica la relazione causale tra il benessere così determinato e le covariate.

Dai risultati emerge che il benessere dei bambini e delle bambine indiane è maggiore per i bambini di sesso maschile che hanno genitori istruiti. Altre variabili esterne che incidono positivamente sul benessere dei bambini sono: il non appartenere a caste o popolazioni tribali discriminate; non provenire da famiglie particolarmente povere e il possesso familiare di beni non produttivi (Di Tommaso, 2007).

La stessa metodologia di ricerca è stata utilizzata da Addabbo e Di Tommaso (2008) per misurare le *capabilities* di sensi, immaginazione e pensiero e gioco e tempo libero dei bambini italiani, di età compresa tra i 6 e i 13 anni, utilizzando i dati della Banca d'Italia (2000) e dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) (1998). Le due *capabilities*, oltre che per la rilevanza che hanno sul benessere dei bambini, sono state scelte perché sembrano essere meno sviluppate in Italia rispetto ad altri paesi OCSE, benchè con forti variazioni tra una regione e l'altra.

Dai risultati emerge che la *capability di* sensi, immaginazione e pensiero, misurata in termini di impegno scolastico e delle variabili *dummy* della frequenza di attività extrascolastiche di natura artistica e culturale, è influenzata positivamente dalle covariate essere una femmina, avere pochi fratelli e sorelle, numero di ore di lavoro, retribuito e non, della madre, e avere un padre laureato.

La *capability* del gioco e tempo libero, data dalle variabili *dummy* della frequenza di corsi sportivi, del gioco all'aria aperta, dei giochi di movimento, dei giochi da tavolo e dell'uso di videogames, è influenzata positivamente dall'essere un maschio e dal trascorrere molte ore a scuola. Vivere nel Sud Italia e in famiglie numerose ha invece un impatto negativo sulla suddetta *capability*.

Per quanto il reddito familiare sia una componente importante per lo sviluppo sociale e cognitivo dei bambini, poiché legato a maggiori investimenti nel capitale umano dei figli, a una più elevata istruzione dei genitori, alla qualità del quartiere in cui si vive e ad una maggiore capacità di far fronte a periodi di ristrettezze economiche, controllando per altri variabili, il suo impatto perde di rilevanza.

Alla stessa conclusione è pervenuta Phipps (2002), confrontando il benessere dei bambini negli Stati Uniti, in Canada e in Norvegia in termini di dieci *functionings*: basso peso alla nascita, asma, incidenti, limitazioni nella attività fisiche, disturbi di concentrazione, disobbedienza a scuola, bullismo, ansia, propensione a mentire e iperattività. Benchè non vi siano differenze di reddito notevoli tra le famiglie dei tre paesi, in Norvegia i bambini stanno meglio grazie alle politiche welfaristiche messe in atto, che assicurano loro l'accesso a un sistema scolastico e sanitario di ottima qualità e garantiscono ai genitori delle efficienti misure di sostegno al sistema di

cura, che vanno dai congedi parentali agli assegni familiari (Phipps, 2002).

3.4 *Empowerment* delle donne: quali implicazioni sul benessere dei bambini?

Nei paragrafi precedenti, si è affermato che il benessere dei bambini sia in buona parte legato all'*empowerment* dei loro *caregivers*, in particolar modo delle madri che, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, rappresentano le loro principali, se non uniche, dispensatrici di cure.

A partire da questo assunto, si ipotizza che in quei paesi in cui alle donne è negato l'accesso alle risorse economiche e sociali necessarie all'esercizio della loro libertà di *agency*, i bambini vivano in condizioni peggiori rispetto ai loro coetanei che abitano in contesti più egualitari dal punto di vista di genere.

Si suppone, inoltre, che gli interventi di *policy* miranti all'*empowerment* delle donne producano un "doppio dividendo", rafforzando al contempo lo status delle donne e dei bambini (UNICEF, 2007).

L'obiettivo di questo paragrafo è quello di supportare tali ipotesi, da cui è partita anche la mia ricerca sul campo, ripercorrendo parte della letteratura sull'argomento. Si è scelto, nello specifico, di selezionare alcuni lavori empirici provenienti dall'India, in modo tale da introdurre la mia indagine, di cui si discuterà nei prossimi due capitoli, svoltasi proprio nel subcontinente.

Benchè gli studi sulla correlazione tra il benessere delle donne e quello dei bambini analizzati esulino da una concezione del benessere in meri termini reddituali, nessuno di essi ne adotta una concettualizzazione in termini di *capabilities*, come invece, si è tentato di fare nel mio lavoro.

Jones et al. (2007) individuano quattro dimensioni, tra loro interconnesse, dell'*empowerment* delle donne che influenzano positivamente il benessere dei bambini: l'istruzione, l'accesso alle risorse finanziarie, l'autonomia decisionale e l'*empowerment* a livello comunitario.

Per quanto concerne il primo aspetto, studi dimostrano che le donne più istruite hanno una maggiore consapevolezza delle pratiche alimentari e sanitarie adeguate

per i bambini (Thomas et al., 1991; World Bank, 2001; Escobal et al., 2004; UNICEF, 2007); hanno una maggiore capacità di fronteggiare eventuali avversità economiche (World Bank, 2001) e sono più informate circa l'esistenza di servizi pubblici rivolti all'infanzia (Barrera, 1990; Mehrotra, 2004). Altri (Desai e Alva, 1998; UNICEF, 2007) sottolineano come l'istruzione conferisca alle donne maggior potere di contrattazione e autonomia decisionale all'interno della famiglia e incrementi la loro libertà di movimento, elementi che, indiscutibilmente, rappresentano un vantaggio per la salute dei bambini.

Uno studio di Gokhale et al. (2004), condotto in alcuni villaggi rurali del Karnataka, nel Sud dell'India, su un campione di 374 donne, rileva una correlazione negativa tra il livello di istruzione materna e la malnutrizione⁴¹ dei bambini misurata in termini di peso e altezza per età al di sotto del livello atteso. Le donne più istruite – in questo caso quelle che hanno frequentato la scuola per almeno quattro anni – tendono, infatti, ad assumere alcuni comportamenti in grado di migliorare lo status nutrizionale dei figli: ritardano l'età del matrimonio e della prima gravidanza, tendono a far trascorrere più tempo tra una gravidanza⁴² e l'altra, sono più propense a sottoporsi a cure mediche prima del parto e a partorire in ospedale.

Nello stesso studio, questa correlazione è confermata a livello macro, analizzando i dati della seconda National Family Health Survey (1998 - 1999).

In via generale, negli stati che hanno un tasso di analfabetismo femminile relativamente basso, come il Kerala e il Misoram, si riscontrano un tasso di mortalità infantile e una proporzione di bambini rachitici e sottopeso inferiori rispetto agli stati che presentano alti livelli di analfabetismo femminile, come il Rajasthan e il Bihar (Gokhale et al., 2004).

Le donne istruite, inoltre, tenderanno ad avere tassi di fertilità inferiori sia perché,

⁴¹ In India la malnutrizione infantile è un serio problema per i villaggi rurali. Benchè negli ultimi vent'anni siano stati implementati molti programmi alimentari per i bambini, sia da parte del governo che delle organizzazioni non governative, la situazione non è mutata, a testimonianza del fatto che, per quanto l'accesso al cibo sia importante nel determinare lo status nutrizionale dei bambini, esso non è sufficiente. Per contrastare il problema, dunque, bisogna prestare attenzione anche ad altre variabili di natura sociale (Rao, 2001).

⁴² Le ragazze che danno alla luce un bambino a meno di quindici anni sono più esposte al rischio di morire durante il parto o la gravidanza. I loro figli, inoltre, hanno il 60% di probabilità in più di morire prima di aver compiuto un anno di età. Anche se dovessero sopravvivere, questi sarebbero comunque maggiormente soggetti a ritardi nello sviluppo fisico e cognitivo (UNICEF, 2007).

come già affermato, si sposano più tardi, sia perché sono maggiormente informate sui metodi anticoncezionali e hanno maggior potere decisionale riguardo la propria vita riproduttiva (World Bank, 2001). I tassi di fertilità elevati all'interno delle famiglie povere dei paesi in via di sviluppo, oltre ad essere la causa principale della mortalità materna, implicano anche investimenti molto ridotti in ciascun bambino, soprattutto nelle bambine (Smith et al., 2003).

Venendo ora al secondo aspetto, studi dimostrano che quando le donne hanno la possibilità di accedere alle risorse finanziarie, esse tendono ad investire in alimenti, abiti, tasse e materiale scolastico per i bambini (World Bank, 2001; Smith et al., 2003; Jones et al., 2007; UNICEF, 2007).

Al contrario, gli uomini sono meno propensi a optare per questo genere di investimenti, preferendo impiegare il denaro in spese personali, comprendenti alcol, tabacco e sesso (Blumberg, 1988; World Bank, 2001; Kabeer, 2003).

Interessanti, a tal proposito, sono gli studi riguardanti i programmi di microfinanza che dimostrano come l'impatto del credito sul benessere dei bambini sia molto diverso a seconda del genere di chi lo riceve.

Khandker (1998) e Pitt e Khandker (1998), analizzando l'impatto di tre programmi di microcredito in Bangladesh gestiti rispettivamente dalla Grameen Bank, dalla Bangladesh Rural Advancement Committee (BRAC) e dal governo (RD-12), notano che in tutti e tre i programmi, il prestito erogato alle donne ha avuto un maggiore impatto marginale sulla spesa pro capite, sullo status nutrizionale e sulla scolarizzazione dei bambini (capitale umano); quello concesso agli uomini, invece, ha avuto un impatto più notevole sul patrimonio netto (capitale fisico).

Anche Jones et al. (2007), valutando gli effetti della partecipazione femminile a gruppi di credito e risparmio hanno avuto sul benessere dei bambini, notano come le donne intervistate abbiano usato sia i risparmi che il credito in spese riguardanti l'istruzione e la salute dei figli benchè alcune di esse, in realtà, abbiano affermato di aver investito il denaro nell'acquisto della dote per le figlie.

Durrant e Sathar (2000), analizzando i dati dell'indagine "Status of Women and Fertility", condotta nei villaggi rurali del Punjab in Pakistan (1993 - 1994),

riscontrano una correlazione negativa tra l'*empowerment* economico delle donne e la mortalità dei bambini al di sotto di un anno. Le donne economicamente indipendenti, infatti, sono più libere di uscire e dunque di informarsi circa la cura dei bambini e, essendo meno esposte al rischio di subire abusi fisici da parte dei mariti, godono esse stesse di una salute migliore che influenza positivamente quella dei loro figli.

La possibilità di accedere alle risorse finanziarie, insieme al livello d'istruzione, è una delle variabili che maggiormente influenza l'autonomia decisionale delle donne all'interno della famiglia⁴³.

Desai e Johnson (2005), dall'analisi dei dati di 12 paesi in via di sviluppo (Benin, Malawi, Mali, Uganda, Zimbabwe, Egitto, India, Nepal, Haiti, Colombia, Nicaragua, Perù), notano che l'autonomia decisionale delle donne all'interno della famiglia per quanto concerne il sostenimento di spese quotidiane e occasionali, l'accesso alle cure sanitarie e la possibilità di recarsi in visita da parenti o amici migliora la salute dei bambini⁴⁴, pur controllando per la ricchezza della famiglia e l'istruzione dei genitori.

L'impatto positivo dell'autonomia decisionale delle donne è maggiore in India e in Nepal perché è proprio nei paesi sud asiatici che le donne sono più soggette a limitazioni nella loro mobilità fisica e autonomia decisionale (Smith et al., 2003).

Smith et al. (2003) sottolineano come in Sud Asia, dove la malnutrizione colpisce 86 milioni di bambini di età compresa tra i 0 e i 5 anni, se le donne e gli uomini avessero lo stesso potere decisionale, la malnutrizione infantile si ridurrebbe del 13%⁴⁵.

Il Sud Asia è l'area in via di sviluppo con la più alta percentuale di bambini malnutriti, nonostante i paesi di questa zona abbiano conseguito una performance

⁴³ Un'altra importante variabile in grado di influenzare il potere decisionale delle donne è la differenza di età con il marito. Se questa è troppo elevata, come spesso accade nei paesi in via di sviluppo, le donne tenderanno ad avere meno potere di contrattazione all'interno della famiglia (UNICEF, 2007).

⁴⁴ La salute dei bambini è misurata in termini di peso in base all'altezza, di mortalità dei bambini tra i 13 e i 60 mesi nei 60 -120 mesi prima dell'indagine e di numero di bambini sottoposti a vaccini.

⁴⁵ I bambini malnutriti sono più esposti al rischio di morire per malattie molto comuni durante l'infanzia come infezioni respiratorie e gastrointestinali. Anche qualora sopravvivessero essi sono più esposti ad altri rischi come un basso livello di iodio, ferro, proteine, energia che li rendono malati cronici, rachitici e di altezza in base all'età inferiore alla media (UNICEF, 2007).

migliore in molti fattori che determinano positivamente lo status nutrizionale infantile come il Pil, la democraticità, la disponibilità di acqua potabile e la scolarizzazione.

Questo fenomeno, definito dall'UNICEF (1996) "enigma asiatico", è attribuibile in parte ad alcuni fattori ambientali come il clima e la densità di popolazione che incidono negativamente sulla qualità dell'alimentazione dei bambini, ma soprattutto alla posizione femminile economica, politica e sociale svantaggiata in tale area geografica.

Kabeer (2001) e Smith et al. (2003) sottolineano come la possibilità per le donne di diventare realmente agenti del cambiamento dipenda molto più dall'*empowerment* comunitario che non dallo status della singola persona, anche se nella nostra società individualistica, ci si focalizza quasi unicamente su questo secondo aspetto. A tal proposito, Durrant e Sathar (2000) sottolineano come la maggiore frequenza scolastica, soprattutto per le bambine, dipenda più dalla posizione delle donne a livello comunitario che dalle caratteristiche individuali delle madri.

Secondo Kravdal (2003)⁴⁶, benchè l'istruzione materna abbia un ruolo primario nella riduzione della mortalità e malnutrizione infantile, l'istruzione femminile a livello comunitario ha un impatto ancor più marcato su tale variabile, fondamentalmente a causa di tre meccanismi che essa viene ad innescare:

- apprendimento sociale: le informazioni di cui dispongono le donne istruite si trasmettono in tutta la comunità⁴⁷;
- influenza sociale: le donne di una stessa comunità tendono ad imitarsi l'un l'altra nei comportamenti per evitare sanzioni ed ottenere consenso sociale;
- benefici indiretti: le donne istruite, esercitando attività lobbistica sulle istituzioni sociali, si fanno promotrici di mutamenti positivi che si ripercuotono anche sulle altre donne e sulla società in generale (Khaler et al., 2001).

⁴⁶ Anche lo studio di Kravdal adopera i dati della seconda National Family Health Survey (1998 – 1999).

⁴⁷ Si veda a tal proposito il paragrafo 3.2 in cui si è discusso delle *external capabilities*.

Ad esempio, un più alto livello di istruzione femminile a livello comunitario potrebbe contribuire a risolvere uno dei problemi peculiari alle società maschiliste, vale a dire il loro essere sprovviste di servizi che tutelino i diritti sessuali e riproduttivi delle donne, sia perché la classe dirigente non ritiene opportuno investire in essi, sia perché le donne non ne fanno richiesta a causa del circolo vizioso di povertà e ignoranza che le travolge.

Desai e Johnson (2005) sostengono che vivere in società fortemente maschiliste invalida o perlomeno riduce gli effetti positivi sul benessere dei bambini provenienti dall'autonomia decisionale delle donne all'interno della famiglia.

Adducendo un esempio un po' estremo – per meglio chiarire tale tesi –, in un contesto in cui è previsto che le donne prima di prendere qualsiasi decisione “consultino” il marito o la suocera, un medico potrebbe rifiutarsi di fornire cure ad un bambino se è solo la madre a farne richiesta. Al contrario, in una società che non nega alle donne la libertà di scelta, le donne che vivono in famiglie patriarcali si sentono incoraggiate a mutare la loro condizione.

Kambhampati (2009), invece, confrontando i dati della National Sample Survey (1993) per il Kerala e per il Bihar, riscontra come in Kerala, la presenza di un elevato Indice di equità di genere, amplifichi gli effetti positivi della variabile istruzione materna primaria sulla decisione di mandare i propri figli a scuola piuttosto che a lavorare.

Alcuni studi, tra cui quello di Basu e Basu (1991) e di Dreze et al. (1995), mettono in evidenza come la mortalità infantile aumenti con la partecipazione delle madri al mercato del lavoro, un aspetto importante dell'*empowerment* femminile. Benchè essa abbia anche degli effetti positivi sul benessere dei bambini, derivanti dall'aumento del livello di reddito della famiglia e dal rafforzamento del controllo materno sulle risorse, gli effetti negativi prevarrebbero.

Questa ipotesi parte però da una concezione maschilista dei ruoli di genere all'interno di un nucleo familiare che vede gli uomini come i principali *breadwinners* e le donne come le principali *caregivers*. In quest'ottica, si ritiene che lo status occupazionale del padre abbia un impatto positivo sul benessere dei bambini in

quanto determina la posizione sociale della famiglia e la sua possibilità di accedere a determinate risorse; al contrario lo status lavorativo della madre ha un impatto negativo perché mina la struttura tradizionale di potere all'interno della famiglia e riduce il tempo che le donne dovrebbero destinare al lavoro di cura.

Desai e Jain (1994), analizzando l'uso del tempo da parte delle donne dell'India meridionale, smentiscono l'ipotesi secondo cui la possibilità per le donne di dedicarsi alla cura dei figli sia compromessa dalla loro partecipazione al mercato del lavoro remunerato. Un simile impedimento è piuttosto da ricondurre all'ingente carico di lavoro domestico a cui esse sono sottoposte.

Nel lavoro domestico rientrano infatti anche attività come raccogliere la legna o l'acqua, portare il pranzo ai familiari che lavorano nei campi, occuparsi del bestiame e dei campi, recarsi al fiume per fare il bucato, attività che sono spesso incompatibili con il lavoro di cura.

A tal proposito, Desai e Jain analizzano i dati di un campione di 292 donne appartenenti a famiglie rurali con un reddito annuo inferiore a 10.000 rupie con almeno un bambino di età compresa tra zero e quattro anni in otto villaggi del Karnataka.

Gli autori notano come effettivamente i figli delle donne impiegate in attività lavorative tendano ad essere meno vaccinati e più malnutriti di quelli che hanno una madre casalinga o che lavora in casa benché le differenze, specie per quanto concerne lo status nutrizionale (percentuale di bambini sotto i livelli attesi di peso e di altezza), non siano eccessivamente alte.

I due confrontano poi il tempo che le madri e altri *caregivers* dedicano al lavoro di cura in base al numero di ore lavorative delle prime, riscontrando che all'aumentare delle ore lavorative delle madri, il tempo che queste dedicano alla cura dei figli si riduce solo minimamente con un incremento altrettanto esiguo delle ore che i minori trascorrono con altri *caregivers*.

Nello specifico, le donne che non lavorano si occupano dei figli per 1,3 ore al giorno mentre le madri lavoratrici dedicano loro 0,8 ore al giorno; constatiamo poi come i figli delle prime e delle seconde siano affidati ad altri *caregivers* rispettivamente per

3,8 e 4,4 ore al giorno.

Questo conferma l'ipotesi secondo cui non è principalmente la partecipazione materna al mercato del lavoro a sottrarre del tempo al lavoro di cura ma che, In realtà, le donne dei villaggi del Karnataka analizzati, indipendentemente dal loro status lavorativo, non hanno molto tempo da dedicare ai figli perché impiegano dalle 7,2 ore (se non lavorano) alle 6,4 ore (se lavorano più di sette ore al giorno) per svolgere mansioni domestiche.

II PARTE

4.

IL PROGRAMMA INTEGRATO ARBOR INDIA

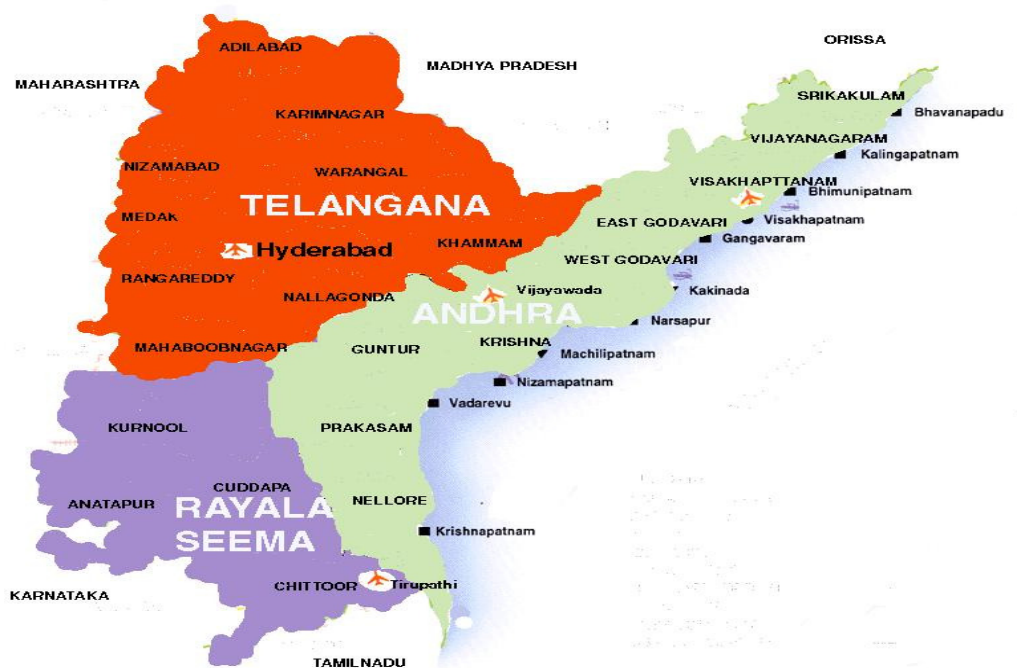
"We want to specify a life in which fully human functioning, or a kind of human flourishing, will be available. For we do not want politics to take mere survival as its goal; we want to describe a life in which the dignity of the human being is not violated by hunger or fear or the absence of opportunity"

M.C. Nussbaum (1999)

4.1 Il contesto: l'Andhra Pradesh

Prima di addentrarci nell'analisi del programma Arbor India, al fine di meglio comprenderne le strategie di intervento, è opportuno presentare le principali problematiche del suo contesto di attuazione, ovvero lo stato indiano dell'Andhra Pradesh.

Figura 4.1: L'Andhra Pradesh: regioni e distretti



Fonte: www.TopNews.in

L'Andhra Pradesh, stato dell'India centro-meridionale, si costituì il 1 novembre del 1956 nell'ambito della riorganizzazione su base linguistica dei confini indiani.

Durante questo processo, alcuni distretti di lingua telugu⁴⁸ dello stato di Hyderabad, all'epoca sotto il controllo della dinastia musulmana dei Nizam, furono annessi al territorio dell'Andhra e Hyderabad ne divenne la capitale (www.hyderabadonline.in).

Il Paese, che con un'estensione di 275.045 Km² e una popolazione di 84.665.533 abitanti, è il quarto stato più grande e il quinto più popoloso del subcontinente indiano (Census of India, 2011), si suddivide in tre regioni – il Telangana a Nord, la Rayalaseema a Sud e l'Andhra Costiero – e in 23 distretti ed è caratterizzato da un'interessante eterogeneità culturale e religiosa.

Benchè la gran parte degli abitanti (61%) sia di fede induista, nel territorio vi è un'elevata percentuale di musulmani (26%), strascico dell'antica colonizzazione.

Il restante 13% della popolazione è di religione cristiana (7%), buddhista, giainista e sikh (6%). La regione, poi, ospita più di 5.000 popolazioni tribali che si concentrano soprattutto nelle foreste.

L'Andhra Pradesh è un paese prevalentemente rurale sia in termini di popolazione che di economia. Il 66% della popolazione, infatti, vive in zone rurali (Census of India, 2011) e il settore agricolo occupa il 72% della popolazione attiva (National Sample Survey Organization, 2007).

Tuttavia, negli ultimi anni, anche l'industria ha conosciuto una certa espansione, soprattutto nell'ambito del settore farmaceutico, biotecnologico e informatico. La capitale, Hyderabad, è uno dei centri culturali ed informatici principali del paese.

A fronte del primato nazionale nella produzione di riso e di un Pil di 123,56 bilioni di dollari (Planning Commission of India, 2010) che è tra i più imponenti dello Stato Federale, la popolazione rurale dell'Andhra Pradesh vive ai limiti dell'indigenza, soprattutto a causa dell'indebitamento dei piccoli contadini⁴⁹, che negli ultimi anni è divenuto massiccio.

Questi, a causa di un mercato creditizio inadeguato a rispondere alle loro esigenze,

⁴⁸Il telugu, una lingua dravidica, è la lingua ufficiale dello stato ed è parlata dall'85% della popolazione (Census of India, 2011).

⁴⁹ Secondo la National Sample Survey Organization (2005) l'82% delle famiglie contadine risultava indebitata.

sono stati costretti a prendere a prestito denaro a tassi di usura dai proprietari terrieri e dai ricchi commercianti.

Per molte famiglie, l'indebitamento costituisce una trappola vitalizia, tant'è che il fenomeno dei suicidi per debiti ha raggiunto ormai dimensioni allarmanti⁵⁰ (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Dal punto di vista dell'occupazione, in termini quantitativi, con un tasso di partecipazione lavorativa del 50%, l'Andhra Pradesh risulta essere tra i meglio posizionati dell'India, un risultato in buona parte attribuibile al contributo lavorativo femminile che si aggira intorno al 42%, una percentuale notevole rispetto agli standard nazionali. Passando ad un'analisi qualitativa, però, la situazione lavorativa dell'Andhra Pradesh è meno soddisfacente.

La maggior parte degli occupati (47,2%) lavora in proprio; il 39,4% ha un lavoro saltuario; solo il restante 13,4% ha un lavoro fisso e dunque percepisce un salario regolare (National Sample Survey Organization, 2006a).

Le attività prevalentemente svolte dai lavoratori dell'Andhra Pradesh, soprattutto dalle donne, dunque, sono attività pesanti, poco remunerate, precarie e sprovviste di tutela sindacale.

L'elevata incidenza del lavoro minorile all'interno del Paese è in parte attribuibile proprio alla bassa remuneratività delle attività lavorative a causa della quale, in uno stesso nucleo familiare, più membri, compresi i bambini, sono costretti a lavorare per assicurarsi un sostentamento per lo meno sufficiente.

Due problemi caratterizzanti i villaggi dell'Andhra Pradesh sono la disoccupazione nascosta e quella giovanile. Il mercato del lavoro non riesce ad assorbire l'elevata percentuale di giovani presenti nel Paese, in parte a causa del loro basso livello di istruzione e di formazione (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Nello stato, a partire dagli anni Ottanta, sono stati implementati diversi interventi governativi volti ad alleviare la povertà.

Per garantire la sicurezza alimentare, ad esempio, è stato introdotto un servizio pubblico di distribuzione di riso a due rupie al Kg, destinato alle famiglie più

⁵⁰ Tra il 1997 e il 2003 nello stato si sarebbero suicidati 16.770 contadini (Sainath, 2004).

dimesse.

Sul fronte dell'*empowerment* femminile, considerato una vera e propria chiave dello sviluppo, nel 2000, è stato lanciato il programma Indira Kranthi Pathakam, popolarmente conosciuto come "Velugu" (luce), con l'obiettivo di accrescere il potere familiare e comunitario delle donne, mediante la creazione di gruppi di auto-aiuto.

Più recentemente, nel 2006, è stato lanciato il programma INDIRAMMA (Integrated Novel Development in Rural Areas and Model Municipal Areas), finalizzato a saturare i bisogni infrastrutturali e sociali dei villaggi.

Per quanto concerne il primo aspetto, tra i suoi obiettivi rientrano il miglioramento abitativo (costruzione di case munite di tetto, acqua potabile, servizi igienici ed energia elettrico) e la realizzazione di strade asfaltate per favorire i trasporti.

Sul piano assistenziale, invece, esso si propone di universalizzare l'istruzione primaria, di migliorare i servizi sanitari, di fornire servizi pensionistici a persone anziane, vedove e disabili e programmi alimentari ad hoc per le donne in gravidanza e durante l'allattamento (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Nonostante questo quadro politico apparentemente incoraggiante, l'accesso ai progetti di sviluppo nel Paese, come del resto in tutta l'India, non è così immediato a causa di una deleteria combinazione tra la corruzione governativa dilagante e l'analfabetismo dei potenziali beneficiari.

In un simile contesto, un ruolo decisivo per rendere effettiva l'implementazione dei programmi governativi può essere svolto dalle associazioni della società civile.

L'Andhra Pradesh è una delle realtà indiane più vivaci da questo punto di vista: movimenti sociali femminili, contadini, tribali, per i diritti umani, per l'indipendenza regionale sono radicati da tempo sul territorio. Tuttavia, il loro operato è inficiato dalla carenza di risorse al loro interno e dall'assenza di cooperazione interorganizzativa.

4.1.1 L'istruzione

Nonostante i notevoli progressi degli ultimi anni, la popolazione dell'Andhra Pradesh è fra le meno istruite dell'India.

La raccomandazione di destinare ai servizi scolastici almeno il 6% del Pil, formulata nel 1964 dalla commissione Kothari, la prima in India ad elaborare un piano nazionale per l'istruzione a tutti i livelli, non è mai stata recepita dallo stato i cui investimenti nel settore continuano ad essere inferiori alla soglia suggerita (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

In termini di alfabetizzazione, infatti, con un tasso del 67,7% (75,6% per gli uomini e 59,7% per le donne), inferiore a quello dell'India del 74,04% (82,14% per gli uomini e 65,46% per le donne), il Paese si colloca al quintultimo posto davanti soltanto al Jharkhand (67,6%), al Rajasthan (67,1%), all'Arunachal Pradesh (67,0%) e al Bihar (63,8%) (Census of India, 2011).

Passando invece al livello di scolarizzazione, dai dati della National Family Health Survey-III (2007), notiamo una sua progressiva riduzione con l'avanzare del corso di studi. Se la percentuale di bambini che frequenta la scuola elementare è dell'87,8% (89,6% bambini e 85,9% bambine), quella dei ragazzi che frequenta le medie è del 73,2% (77,9% ragazzi e 68,7% ragazze) e quella dei ragazzi che va alle scuole superiori è del 39% (48,8% ragazzi e 30,9% ragazze).

È opportuno sottolineare come, molto probabilmente, questi dati risultino gonfiati. In Andhra Pradesh, infatti, quando un bambino o un ragazzo viene iscritto al primo anno di un ciclo scolastico, il suo nome rimane sui registri anche qualora questo dovesse abbandonare la scuola o non frequentarla regolarmente, una prassi caldeggiata dagli stessi insegnanti, interessati a mantenere elevato il numero ufficiale degli iscritti onde evitare la chiusura dell'edificio scolastico e la conseguente perdita dell'attività lavorativa (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Al di là dei dati sopra esposti, l'elemento più preoccupante in seno al sistema scolastico dell'Andhra Pradesh è il dualismo tra il settore pubblico e quello privato,

con il primo che offre servizi di qualità nettamente superiore al secondo, generando profonde disuguaglianze nelle opportunità lavorative e nelle prospettive di guadagno future dei bambini e dei ragazzi.

A partire dalla fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, con la progressiva presa di coscienza del valore dell'istruzione da parte della società civile, la domanda di servizi scolastici privati è notevolmente aumentata e, non di rado, i genitori impossibilitati a garantire un'istruzione privata ai propri figli preferiscono avviarli al lavoro piuttosto che mandarli alla scuola pubblica.

Secondo fonti governative, nel 2005, il 15% degli istituti scolastici elementari e medi erano privati con una percentuale di iscritti del 30% (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

La scarsa qualità delle scuole pubbliche riguarda sia le infrastrutture che le competenze del personale scolastico.

Per quanto concerne il primo aspetto, un'indagine della All India Educational Survey condotta nel 2002 sulle scuole pubbliche in Andhra Pradesh, aveva rilevato la mancanza del tetto nel 17% degli edifici scolastici elementari e nel 10% di quelli medi; la presenza di un'unica aula nel 33% delle scuole e la mancanza di acqua potabile nel 28% delle scuole elementari e nell'11% di quelle medie (All India Educational Survey, 2002).

Molte sono anche le scuole sprovviste di servizi igienici e persino di strumenti didattici basilari come le lavagne.

Venendo al secondo aspetto, nelle scuole dell'Andhra Pradesh, vi è un tasso di assenteismo tra gli insegnanti del 25% che è uno dei più alti dell'India. Le competenze degli insegnanti, poi, sono sovente, molto limitate.

Da un punto di vista di genere, il numero esiguo di insegnanti donne nelle scuole pubbliche rappresenta uno dei maggiori ostacoli alla frequenza scolastica delle bambine (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

4.1.2 Il sistema sanitario

Se già il sistema sanitario indiano è tra i più privatizzati del mondo, l'Andhra Pradesh figura fra gli stati in cui il processo di privatizzazione, avviato alla fine degli anni Ottanta, è stato più massiccio grazie ad incentivi statali diretti ed indiretti.

Secondo fonti governative, nel 2004, il 73% degli ospedali urbani e il 64% di quelli rurali erano privati. La spesa sanitaria nazionale ammontava a 188 rupie a persona (meno del 5% della spesa totale), quando invece ciascuna famiglia, per coprire i costi dei servizi medici, aveva speso 463 rupie a persona (nei villaggi rurali) e 634 rupie a persona (nei villaggi urbani) (National Sample Survey Organization, 2006b).

Se da una parte gli ospedali pubblici, non adeguatamente finanziati, offrono servizi scadenti a causa dell'assenteismo dello staff medico e del sovraffollamento, dall'altra, la qualità dei servizi sanitari privati, benchè nettamente migliore, non è all'altezza dei costi dei suddetti che, in mancanza di strutture di regolamentazione e controllo, risultano essere esosi a tal punto da aver causato l'indebitamento e conseguente impoverimento di molte famiglie. Proprio per questo motivo, solo il 7,7% della popolazione rurale e l'8,8% di quella urbana, in caso di problemi di salute, si affida alle cure di personale medico specializzato. Il resto della popolazione opta per l'automedicazione, per non curarsi affatto o per rivolgersi ai cosiddetti "*Registered Medical Practitioners*", personale sanitario locale non qualificato⁵¹ (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

La riluttanza forzata verso l'utilizzo di servizi medici qualificati non fa che aggravare le precarie condizioni sanitarie in cui versa la popolazione del Paese.

L'Andhra Pradesh presenta un tasso di morbilità⁵² del 9,1% che è tra i più elevati dell'India a causa della diffusione di malattie come l'asma, la tubercolosi, la malaria, l'ittero e l'HIV/AIDS (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

L'Andhra Pradesh è lo stato indiano con il maggior numero di abitanti affetti da

⁵¹ Narayana (2006) sottolinea come i "*Registered Medical Practitioners*" siano spesso collusi con il personale delle cliniche private che, previa pagamento di parcelle, li usano per persuadere la gente ad affidarsi ai servizi sanitari privati, soprattutto a quelli a carattere preventivo. Questa intesa sta peggiorando ulteriormente il rapporto qualità - prezzo del settore sanitario privato.

⁵² Il tasso di morbilità misura quante persone su mille hanno riportato dei problemi di salute nei quindici giorni precedenti l'intervista.

HIV/AIDS che, secondo i dati della National Health Survey-III (2007), colpisce lo 0,9% della popolazione fra i 15 e i 49 anni (0,7% di quella femminile e 1,2% di quella maschile).

4.1.3 Problematiche relative all'infanzia

Al di là delle lacune del sistema scolastico e sanitario, il governo dell'Andhra Pradesh deve far fronte a diverse problematiche inerenti il benessere dei bambini.

Sul fronte della salute, lo stato riporta un tasso di mortalità infantile e di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni superiore a quelli censiti negli altri stati dell'India del Sud (si veda la tabella 4.1).

Tab. 4.1: Tasso di mortalità infantile e di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni negli stati dell'India del Sud (numero di bambini deceduti su mille nati vivi).

Stato	Tasso di mortalità infantile ¹	Tasso di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni ²
Andhra Pradesh	53,5	63,2
Karnataka	43,2	54,7
Tamil Nadu	20,4	35,5
Kerala	15,3	16,3
INDIA	57,0	74,3

Note: 1. Numero di bambini morti prima di aver compiuto il primo compleanno per ogni mille nati vivi.
2. Numero di bambini morti prima di aver compiuto cinque anni per ogni mille nati vivi.

Fonte: National Family Health Survey-III, 2007 (elaborazioni personali).

Anche sul piano dello status nutrizionale, l'Andhra Pradesh si colloca all'ultimo posto fra gli stati dell'India del Sud, ospitando la percentuale di bambini sottopeso e rachitici più elevata, per quanto comunque inferiore alla media indiana.

Tab. 4.2: Percentuale di bambini fra 0 e 5 anni sottopeso e rachitici negli stati degli India del Sud.

Stato	Bambini sottopeso ¹ (%)	Bambini rachitici ² (%)
Andhra Pradesh	42,7	32,5
Karnataka	43,7	37,6
Tamil Nadu	30,9	29,8
Kerala	24,5	22,9
INDIA	48,0	42,5

Note: 1. Altezza appropriata per l'età inferiore a due deviazioni standard rispetto alla media nazionale.
2. Peso appropriato per l'altezza inferiore a due deviazioni standard rispetto alla media nazionale.

Fonte: National Family Health Survey-III, 2007 (elaborazioni personali).

Come sottolinea la organizzazione non governativa *Save the Children* (<http://www.savethechildren.org>), Il problema della denutrizione infantile, oltre che alla mancanza di cibo, è riconducibile ad un'inadeguata educazione alimentare da cui deriva una dieta sbilanciata a favore dei cereali.

Gli *anganwadi*, centri in cui bambini di età compresa tra i 0 e i 5 anni dovrebbero ricevere assistenza medica e integratori alimentari, sono insufficienti nel Paese: degli 8 milioni di bambini presenti in Andhra Pradesh, soltanto 2 milioni riescono ad usufruire dei servizi di queste strutture (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Nel Paese, le vite dei bambini sono rese particolarmente precarie dall'elevata incidenza del fenomeno del lavoro minorile, accompagnato da una diffusione altrettanto dilagante della tratta di minori a scopo di accattonaggio e sfruttamento sessuale. Questa diffusione è una conseguenza dei problemi socio-economici radicati nello Stato come la disuguaglianza, la discriminazione, il cospicuo tasso di analfabetismo, la scarsa qualità dell'istruzione pubblica, la povertà, la bassa remuneratività del lavoro e la corruzione del sistema amministrativo che impedisce l'effettiva applicazione delle leggi nazionali e internazionali volte a contrastare questo tipo di abusi.

La priorità attribuita all'eliminazione del lavoro minorile nell'agenda politica globale si riflette nell'adozione di diversi strumenti normativi come la Convenzione n. 138 sull'età minima (1973)⁵³ e la Convenzione n. 182 sulle peggiori forme di lavoro minorile (1999)⁵⁴ promosse dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo (1989) che all'articolo 32 riconosce i diritti dei bambini ad essere tutelati dallo sfruttamento economico e preservati dalle attività lavorative che ne ostacolano l'istruzione e che minacciano la loro salute, il loro sviluppo fisico, mentale, sociale spirituale e morale.

⁵³ La Convenzione fissa l'età minima lavorativa a quella in cui, secondo la legislazione nazionale, termina la scuola dell'obbligo che comunque non deve essere inferiore a 15 anni. Nei paesi in via di sviluppo, in taluni casi, previa opportuna verifica, l'età minima può scendere a 14 anni (art.2).

⁵⁴ Le forme peggiori di lavoro minorile includono: la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, il lavoro forzato compreso il reclutamento di minori finalizzato al loro impiego nei conflitti armati, la prostituzione, le attività illecite come il traffico di stupefacenti e qualsiasi altro tipo di lavoro che, per sua natura o per le circostanze in cui viene svolto, comprometta la salute, la sicurezza o la moralità del minore (art. 3).

Benchè l'India non abbia ancora ratificato le due summenzionate Convenzioni fondamentali dell'Organizzazione del Lavoro, la legislazione nazionale volta a contrastare la piaga del lavoro infantile è abbastanza sviluppata.

La stessa costituzione, all'articolo 24, vieta l'impiego di minori di 14 anni nelle fabbriche e nelle miniere, una disposizione amplificata nel 1986 da una legge parlamentare che vieta l'impiego di minori di 14 anni in tutti i settori lavorativi pericolosi, fra cui le fabbriche di bidi (le tipiche sigarette dell'India), le fornaci, le miniere e le piantagioni di cotone⁵⁵ e nel 2006 da una legge che vieta l'assunzione dei minori al di sotto di 14 anni come collaboratori domestici e camerieri o lavapiatti all'interno di ristoranti e alberghi.

Un'ulteriore svolta si è avuta nel 2010 con l'adozione da parte del governo indiano del proprio *Decent Work Country Programme*⁵⁶ tra i cui obiettivi principali rientra l'eliminazione del lavoro forzato e del lavoro minorile⁵⁷ (<http://www.ilo.org>). Nonostante queste numerose iniziative legislative, l'India continua ad essere il paese con il più elevato numero di lavoratori bambini e l'Andhra Pradesh è al secondo posto dopo l'Uttar Pradesh⁵⁸ quanto a gravità del fenomeno (si veda la tabella 5.3). A detta di molte organizzazioni internazionali, i dati rilevati dal governo indiano sul lavoro minorile, già di per sé allarmanti, non rispecchierebbero l'effettiva profondità del problema che, come tutte le attività illegali, è impossibile da quantificare con precisione.

⁵⁵ Nonostante la legge, tutt'oggi quello della raccolta del cotone rappresenta il settore privilegiato di impiego della manodopera minorile benchè sia risaputo che l'elevato uso di pesticidi all'interno di queste piantagioni esponga i bambini al rischio di contrarre malattie respiratorie (<http://www.ilo.org>).

⁵⁶ I Decent Work Country Programme rappresentano lo strumento attraverso il quale l'Organizzazione Internazionale del Lavoro promuove l'Agenda del lavoro dignitoso in ogni singolo paese (<http://www.ilo.org>).

⁵⁷ Gli altri due obiettivi sono il rafforzamento delle opportunità lavorative, soprattutto per i giovani e i gruppi vulnerabili e l'ampliamento dei programmi di protezione sociale, in particolare nell'ambito dell'economia informale (<http://www.ilo.org>).

⁵⁸ In Uttar Pradesh sono 2.074.000 i bambini fra i 5 e i 14 anni che lavorano, vale a dire l'11,7% della popolazione in questa fascia di età (National Family Health Survey-III, 2007).

Tab. 4.3: Bambini fra i 5 e i 14 anni nel mercato del lavoro negli stati dell'India del Sud.

Stato	Numero di bambini che lavorano ¹	(%)
Andhra Pradesh	1.201.000	9,2
Karnataka	571.000	8,8
Tamil Nadu	171.000	6,1
Kerala	11.000	3,0
INDIA	9.075.000	11,8

Note: 1. Secondo l'UNICEF sono da considerarsi lavoratori quei bambini di età compresa fra 5 e gli 11 anni che svolgono attività lavorative remunerate per almeno un'ora al giorno e/o 28 ore di lavoro domestico a settimana e i minori di età compresa fra 12 e 14 anni che, settimanalmente, svolgono almeno 14 ore di lavoro remunerato e/o 28 ore di lavoro domestico nella settimana precedente l'intervista (<http://www.unicef.org>).

Fonte: National Family Health Survey-III, 2007 (elaborazioni personali).

Mentre il lavoro minorile interessa allo stesso modo bambini e bambine, il traffico di minori a scopo sessuale vede coinvolte soprattutto le ragazzine appartenenti agli strati sociali più vulnerabili: fuori casta, popolazioni tribali, comunità di pescatori e lavoratori domestici (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Secondo l'UNICEF (<http://www.unicef.org>), ci sarebbero circa 400.000 prostitute minorenni in India. Di queste, il 40% proviene dall'Andhra Pradesh e soprattutto dai distretti di Warangal e Khammam, in cui opera la fondazione Arbor.

A partire dal 1998 la lotta alla tratta di minorenni è diventata una priorità politica in Andhra Pradesh⁵⁹ che, a tal fine, ha adottato un piano nazionale. Nel 2003, il governo ha poi emanato un ordinamento che regolamentasse la riabilitazione delle ragazzine vittime del racket della prostituzione.

Il traffico di bambine a scopo sessuale è rafforzato da un altro fenomeno ampiamente diffuso in Andhra Pradesh e in India in generale, quello dei matrimoni infantili (UNICEF, 2008) che, insieme alle mutilazioni genitali femminili, rientra tra quelle pratiche culturali dannose per i bambini, la cui messa al bando è esplicitamente invocata nel documento prodotto dalla Sessione straordinaria sull'infanzia dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, "A World Fit for Children" (2002).

⁵⁹ Contrastare il fenomeno della prostituzione minorile è particolarmente urgente in uno stato come l'Andhra Pradesh che ha un elevato numero di malati di HIV/AIDS.

Benchè in India, il Child Marriage Restraint Law (1929) fissi l'età minima per convogliare a nozze a 18 anni per le ragazze e a 21 per i ragazzi, come si evince dai dati della National Family Health Survey-III (2007), quasi metà della popolazione femminile tra i 18 e i 29 anni risulta essersi sposata prima dei 18 anni. L'Andhra Pradesh, fra gli stati dell'India del Sud, è quello con la più alta proporzione di ragazze sposatesi prima dei 18 anni. Meno elevata è invece la percentuale di uomini che si sono sposati prima dell'età minima fissata dalla legge (si veda la tabella 4.4).

Tab. 4.4: Percentuale di donne tra i 18 e i 29 anni che si sono sposate prima dei diciotto anni e percentuale di uomini tra i 21 e i 29 anni che si sono sposati prima dei 21 anni negli stati dell'India del Sud.

Stato	Donne (%)	Uomini (%)
Andhra Pradesh	56	29
Karnataka	41	12
Tamil Nadu	25	8
Kerala	17	2
INDIA	46	27

Fonte: National Family Health Survey-III, 2007 (elaborazioni personali).

il matrimonio infantile rappresenta una delle manifestazioni più lampanti delle relazioni di potere disparitarie tra uomini e donne all'interno di una data società di cui esso è sia una causa che una conseguenza. Pratica mirante a favorire la sicurezza economica domestica e a preservare la sessualità delle ragazze – componente essenziale dell'onore familiare –, il matrimonio infantile ha in realtà delle ripercussioni devastanti sulle giovani spose, privandole dei loro diritti fondamentali e della loro infanzia.

Le ragazze che si sposano precocemente, infatti, sono più esposte al rischio di subire violenze e abusi sessuali, di contrarre malattie a trasmissione sessuale, di essere private di un'adeguata alimentazione e di cure mediche, di essere sottoposte a restrizioni della mobilità e del potere decisionale.

La mobilità limitata, assieme al carico lavorativo domestico e ai costumi sociali che considerano il matrimonio incompatibile con la frequenza scolastica, impediscono inoltre alle ragazze di accedere all'istruzione formale ed informale e, di conseguenza, al mercato occupazionale (UNICEF, 2008).

La diretta conseguenza dei matrimoni infantili sono le gravidanze precoci che, come si è detto nel terzo capitolo (a questo proposito si veda la nota 31), comportano degli elevati costi sanitari in quanto causano una serie di complicanze durante il parto e la gravidanza che compromettono la salute delle mamme e dei neonati (UNICEF, 2007 e 2008). Anche per quanto concerne questo aspetto, l'Andhra Pradesh registra dei risultati peggiori rispetto agli altri stati dell'India del Sud (si veda la tabella 4.5).

Tab. 4. 5: Percentuale di ragazze tra i 15 e i 49 anni che ha già avuto figli o che è incinta negli stati dell'India del Sud.

Stato	Ragazze che hanno avuto figli o ne aspettano uno (%)
Andhra Pradesh	18
Karnataka	17
Tamil Nadu	8
Kerala	6
INDIA	16

Fonte: National Family Health Survey-III. 2007 (elaborazioni personali).

4.1.4 Disuguaglianze di genere

Nonostante l'Andhra Pradesh sia stato teatro di numerosi movimenti femminili che hanno tentato di sfidare il rigido sistema di norme regolanti la vita delle donne, in un Paese caratterizzato da un singolare intreccio tra innovazione e tradizione, la disuguaglianza di genere è un fenomeno ancora persistente.

La criticità della condizione femminile è particolarmente evidente dai dati sulla violenza contro le donne sia nella sfera privata⁶⁰ che in quella pubblica.

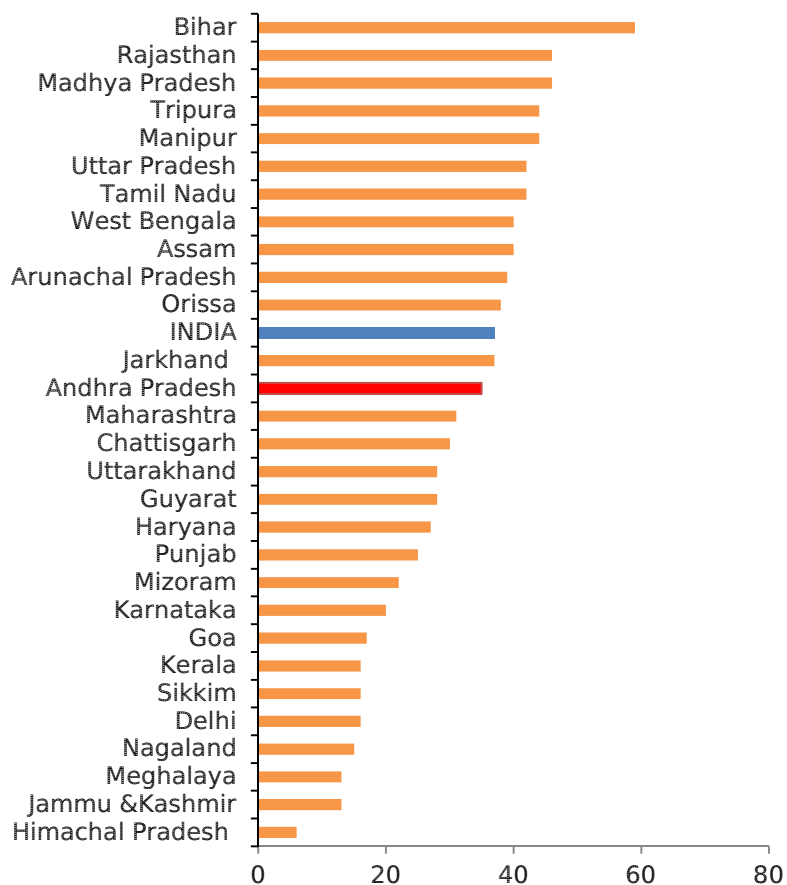
Al momento dell'indagine condotta dai ricercatori della National Family Health Survey-III (2007), il 35% delle donne sposate intervistate ha dichiarato di aver subito violenza fisica e sessuale (si veda la figura 4.1) mentre il 13% di essere stato vittima di abusi psicologici.

Di queste, soltanto il 22% ha chiesto aiuto per la violenza subita.

⁶⁰ In India, la violenza domestica è stata criminalizzata nel 1983 (art. 498/A del Codice Penale). Solo a partire dal 2005, però, il fenomeno è regolamentato anche dal punto di vista del diritto civile. A seguito delle pressioni dei movimenti femminili, infatti, il governo ha introdotto il Protection of Women from Domestic Violence che prevede misure di protezione nei confronti delle donne vittime di abusi fisici, economici e psicologici da parte dei coniugi.

Di fatti, il 75% del campione ha affermato che qualora una moglie non adempia ai suoi doveri domestici o manchi di rispetto alla famiglia del coniuge, atteggiamenti violenti da parte di quest'ultimo sono plausibili.

Figura 4.2: Donne sposate tra i 15 ei 49 anni vittime di violenza fisica o di abusi sessuali da parte dei mariti.



Fonte: National Family Health Survey-III Andhra Pradesh, 2008 pg 26,

Se oltre agli episodi di violenza domestica si considerano anche i crimini commessi contro le donne nella sfera pubblica, l'Andhra Pradesh, con 36 casi di violenza ogni 100.000 donne, è il peggiore stato indiano sotto questo aspetto⁶¹ (National Family Health Survey-III, 2007).

⁶¹ Alcuni attribuiscono l'alto tasso di violenza contro le donne registrato in Andhra Pradesh proprio all'intensità con cui i gruppi femminili nella regione hanno tentato di sfidare le norme tradizionali sfavorevoli alla popolazione femminile (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Dal punto di vista del potere decisionale, soltanto il 40% delle donne partecipa alle decisioni familiari inerenti la salute, l'acquisto di beni importanti, le spese quotidiane e la possibilità di far visita ai propri parenti. Il restante 60% o partecipa solo ad alcune di queste scelte (16%) o non vi partecipa affatto (24%) (National Family Health Survey-III, 2007).

Si è già affermato che l'Andhra Pradesh ha un tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro più elevato rispetto agli altri stati indiani. Ma le condizioni lavorative delle donne sono ancora più precarie rispetto a quelle degli uomini (Centre for Economic and Social Survey, 2008).

Analizzando altri importanti indicatori del benessere femminile, nonché della qualità della vita in generale, quali il rapporto numerico fra i sessi, la mortalità materna e il tasso di fertilità, il quadro che si profila in Andhra Pradesh non è tra i più negativi dell'India, per quanto esso sia più deludente rispetto alla situazione degli stati del Sud, soprattutto del Kerala e del Tamil Nadu (si vedano le tabelle 4.6, 4.7 e 4.8).

Tab. 4.6: Rapporto numerico fra i sessi della popolazione totale e della popolazione di età compresa fra i 0 e i 6 anni e dai 7 anni in su negli stati dell'India del Sud.

Stato	Rapporto numerico fra i sessi (popolazione femminile su 1.000 uomini)		
	Popolazione totale	Bambini 0 - 6 anni	Popolazione dai 7 anni in su
Karnataka	968	943	971
Andhra Pradesh	992	943	997
Tamil Nadu	995	946	1.000
Kerala	1.084	959	1.099
INDIA	940	914	944

Fonte: Census of India, 2011 (elaborazioni personali).

Tab. 4.7: Tasso di mortalità materna¹ negli stati dell'India del Sud.

Stato	Tasso di mortalità materna (2007 - 2009)
Karnataka	178
Andhra Pradesh	134
Tamil Nadu	97
Kerala	81
INDIA	212

Note: 1. La mortalità materna misura il numero di donne tra i 15 e i 49 anni decedute per complicazioni legate alla gravidanza o al parto ogni 100.000 bambini nati vivi.

Fonte: Census of India, 2011 (elaborazioni personali).

Tab. 4.8: Tasso di fecondità¹ negli stati dell'India del Sud².

Stato	Tasso di fecondità totale (2008 - 2009)
Karnataka	2,0
Andhra Pradesh	1,9
Tamil Nadu	1,7
Kerala	1,7
INDIA	2,6

Note: 1. Il tasso di fecondità totale misura il numero medio di figli per donna nel corso della sua vita riproduttiva approssimata al periodo 15 - 49 anni. 2. Tutti gli Stati dell'India del Sud, nel periodo considerato (2008 - 2009) presentavano un numero di figli per donna inferiore alla soglia di sostituzione, vale a dire quella necessaria al ricambio generazionale, fissata a 2,1. Il Bihar è lo stato con il tasso di fecondità più elevato (3,9).

Fonte; Census of India, 2011 (elaborazioni personali).

4.2 I valori ispiratori del programma Arbor India

Il programma di microfinanza Arbor India, lanciato nel 2006 in alcuni villaggi rurali dei distretti di Warangal e Khammam (Andhra Pradesh)⁶², rientra tra gli interventi umanitari finanziati dalla Fondazione Arbor⁶³, istituita a Lugano l'anno precedente, con il duplice obiettivo di favorire il dialogo interculturale e interreligioso e di restituire dignità agli esseri umani, laddove essa è profondamente violata.

Il progetto segue un approccio integrato e dunque, oltre a fornire servizi strettamente finanziari – quali quelli di microcredito, microrisparmio e microassicurazione – eroga anche servizi di natura sociale volti a migliorare le condizioni igieniche, abitative, sanitarie, alimentari ed educative del contesto di attuazione dell'intervento. Come sottolinea Luca Streri – coordinatore capo del progetto – in una situazione di estrema povertà come quella che si presenta nei villaggi rurali di Warangal e Khammam, l'offerta di questi servizi collaterali rappresenta la chiave del successo dell'intervento stesso in quanto prepara il terreno all'avvio di attività economiche produttive e redditizie e favorisce la creazione di un rapporto di fiducia con i beneficiari che, oltre a rappresentare un valore fondamentale per Arbor, garantisce una puntuale restituzione dei prestiti.

⁶² Attualmente, il programma coinvolge 40 villaggi nell'area di Warangal e 115 in quella di Khammam.

⁶³ Per ragioni di tipo burocratico e anche perché l'intervento mira a favorire dinamiche di sviluppo endogeno, i programmi sono gestiti da enti locali finanziati dalla Fondazione Arbor, l'associazione WORDS (Women Oriented Rural Developmental Society), nell'area di Warangal, fondata da alcune suore salesiane, e il Diocesan Charitable Fund, nell'area di Khammam di cui è responsabile il vescovo Paul Maipan.

La strategia di intervento del programma Arbor India è orientata da cinque principi etici tra loro correlati:

1. **Socialità:** il programma si propone di innescare lo sviluppo armonioso di tutta la comunità mediante la creazione di legami sociali che contribuiscano a diffondere un'etica condivisa.

2. **Sostenibilità:** il programma Arbor India, operando secondo una logica di lungo periodo, intende intervenire sulle cause profonde che frenano lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni beneficiarie dei suoi interventi piuttosto che tamponarne provvisoriamente gli effetti. A tal fine, si cerca di fornire ai soggetti coinvolti nei progetti le competenze necessarie ad affrancarsi in modo autonomo dalle maglie della povertà economica e sociale in cui sono intrappolati, promuovendo un processo di sviluppo autogenerantesi, fruibile per tutte le generazioni.

3. **Partecipazione:** affinché l'intervento sia realmente in grado di rispondere ai bisogni dei suoi beneficiari, è necessario un coinvolgimento attivo di questi ultimi in tutte le fasi della sua implementazione. In altre parole, è indispensabile che esso segua una logica bottom-up, vale a dire di promozione dal basso dei meccanismi di sviluppo comunitario, resa possibile dal senso di responsabilità che la partecipazione diretta alla realizzazione del programma ingenera nei soggetti beneficiari. Fidarsi delle capacità e competenze dei destinatari dei progetti è il primo passo per garantire la sostenibilità del processo di sviluppo da essi innescato. Come prospettato dalla cosiddetta teoria della rispondenza fiduciaria, infatti, il sentirsi investiti della fiducia di qualcun altro induce, il più delle volte, a mettere in atto comportamenti affidabili (Pelligra, 2002).

4. **Territorialità:** partendo dal presupposto che la diversità sia un valore da tutelare e da promuovere, il rispetto per le tradizioni locali è una peculiarità di tutti i progetti finanziati dalla Fondazione Arbor che, per tal motivo, privilegia l'impiego di personale e risorse locali per l'attuazione degli interventi. Anche questo aspetto, consentendo un'ottimizzazione delle modalità operative del programma, favorisce il perdurare nel tempo dei circoli virtuosi da esso innescati.

5. Professionalità: al fine di emancipare le popolazioni locali dagli aiuti della Fondazione, per renderle davvero libere di condurre un'esistenza dignitosa, è fondamentale avvalersi di professionisti locali che formino in modo adeguato gli operatori e le operatrici del programma. L'obiettivo è quello di trasmettere le competenze acquisite ai soggetti beneficiari dell'intervento, auspicando una loro graduale diffusione a tutti i membri della comunità.

4.2.1 Una prospettiva relazionale

Come si può intuire dai principi sopra esposti, la Fondazione Arbor – in linea con il *capability approach* di cui si è ampiamente discusso nei paragrafi precedenti –, concepisce lo sviluppo come un percorso evolutivo di crescita armoniosa ed integrale della persona, piuttosto che di esclusiva accumulazione di ricchezza materiale.

Se la concezione economicistica dello sviluppo, propugnata dall'economia *mainstream*, muove da un'immagine semplicistica degli esseri umani, ridotti a una massa indifferenziata di individui egoisti e materialisti, la visione olistica dello sviluppo che anima l'intervento di Arbor parte da un'antropologia relazionale che consente di cogliere la complessità e la multidimensionalità di un'esistenza che possa definirsi pienamente umana.

L'idea di fondo è che il benessere delle persone, inteso come ben-vivere, non dipende solo dallo standard di vita raggiunto (ricchezza materiale) ma anche e soprattutto dalla loro possibilità di inserirsi in una rete relazionale in cui poter dare e ricevere cure e attenzioni. Più precisamente, come sottolinea Diwan (2001a; 2001b), la nostra qualità della vita è tanto più elevata quanto più siamo in armonia con noi stessi – raggiungendo un benessere fisico, mentale e spirituale – con gli altri esseri umani e con l'ambiente naturale.

Questa visione – dalle implicazioni teoriche e pratiche pregnanti – costituisce il fulcro della proposta economica gandhiana e della filosofia panikkariana⁶⁴ cui il

⁶⁴ Panikkar attinge molto al pensiero di Gandhi.

progetto dichiaratamente si ispira, oltre a rappresentare, come si è visto, un aspetto cruciale delle riflessioni aristoteliche, poi rielaborate da Sen e da Nussbaum all'interno del *capability approach*.

Una logica conseguenza della valorizzazione del principio di reciprocità consiste nel rispetto per l'Altro, con la sua identità e le sue diversità, e dunque nell'implementazione di un progetto di sviluppo attento a non intaccare i valori e gli equilibri della cultura locale. Si supera, in tal modo, una delle maggiori contraddizioni del modello dominante di sviluppo – materialistico e consumistico – ossia la sua pretesa esportabilità in ogni dove attraverso politiche di aiuto imposte dall'alto .

Un'impostazione che considera l'eterogeneità culturale un valore aggiunto per il progresso sociale favorisce inevitabilmente la costruzione di una società propensa al dialogo. A tal proposito, risulta d'obbligo il riferimento alle riflessioni di Panikkar, sostenitore di una tipologia particolare di dialogo, quello dialogale.

Il dialogo dialogale differisce sostanzialmente da quello dialettico, derivante da una concezione dualistica della realtà, nel quale gli interlocutori, pur rispettando formalmente le idee altrui, cercano di asserire la supremazia delle proprie, auspicando l'affermazione di una verità universale.

Al contrario, il dialogo dialogale presuppone un atteggiamento di apertura reciproca degli interlocutori che, consapevoli del carattere intrinsecamente pluralistico della verità, cercano nell'incontro con l'Altro un mutuo arricchimento.

In altre parole, laddove il dialogo dialettico si costruisce sulla dimensione dell'estraneità dell'Altro, quello dialogale implica il riconoscimento dell'Altro come *Alter Pars*, vale a dire come parte integrante del Sé e per tal motivo, non si propone né di ricondurre le differenze all'unità come prospettato dai teorici del "villaggio globale", né tantomeno di aderire all'inclinazione sincretica di appiattirle su di uno sfondo neutro (Panikkar, 2006b).

Il riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di fasi di vita e obiettivi esistenziali ad esse corrispondenti è un tratto peculiare alla cornice entro cui si sviluppa l'economia gandhiana, quella dello yoga, e in particolare del suo codice etico, il

dharma che, proprio in virtù di tale riconoscimento, si presenta come un codice etico universale (*sanātana dharma*) a cui però ciascuno perviene adempiendo al proprio dovere morale (*swadharma*) (Panikkar, 2006a).

Anche nell'economia gandhiana, come nel *capability approach*, dunque, è la singola persona che, scegliendo e agendo responsabilmente, guida il suo percorso di realizzazione, realizzazione che non comporta solo l'acquisizione di una maggiore libertà di concretizzare i propri obiettivi di vita ma anche l'assunzione di doveri verso gli altri, nell'ottica dell'affermazione di un modello sociale ed economico più equo, promuovente la dignità di ogni essere umano.

Non a caso, la parola sanscrita utilizzata per indicare questo stato ideale è *swaraj*, un termine di origine vedica traducibile come "regola autodefinita" (Diwan, 2001b), in altre parole come libertà di agire definendo da sé degli schemi comportamentali eticamente elevati.

Seguendo questa prospettiva, uno dei principali obiettivi del programma Arbor India è quello di responsabilizzare i beneficiari dei progetti circa il loro ruolo nel tessuto sociale attraverso un'adeguata formazione e motivazione.

Se si parte dall'idea che il processo di sviluppo debba essere innescato dalle persone e orientato al perseguimento di quelli che sono i loro reali obiettivi e bisogni, non si può che auspicare un cambiamento che segua le logiche dello sviluppo locale, puntando alle potenzialità dei singoli territori per implementare strategie di espansione delle *capabilities* individuali e collettive (Biggeri et al. 2011). Questa, come abbiamo già detto, è la traiettoria seguita da Arbor, rifacendosi al più noto dei principi dell'economia gandhiana, lo *swadeshi*, per l'appunto traducibile come sviluppo locale autocentrato ma dal significato in realtà molto più profondo, in quanto indica l'adempimento del proprio dovere (*swadharma*) all'interno della comunità di cui si è parte, facendo confluire i propri valori e credenze (*shraddha*) in un'etica condivisa che consente di raggiungere il comune obiettivo dello *swaraj* (Diwan, 2001a).

Solo a partire da queste considerazioni si possono comprendere a fondo le logiche sottese allo *swadeshi* – la promozione del consumo di beni locali e di una

produzione quantitativamente e qualitativamente adeguata agli effettivi bisogni della popolazione e la predilezione per l'utilizzo di tecnologie e risorse facilmente reperibili sul luogo –, strategie che incoraggiano la solidarietà fra i membri del villaggio e favoriscono dunque la creazione di una base di benessere allargata (*sarvodaya*).

In un processo di sviluppo che ha come obiettivo la piena realizzazione umana, il lavoro, inteso come attività finalizzata alla crescita personale e comunitaria e non di certo come strumento alienante di arricchimento materiale, acquisisce un ruolo fondamentale. Non a caso, il programma Arbor, mediante l'erogazione di piccoli prestiti, punta a sostenere e ad avviare attività generatrici di reddito attraverso le quali le beneficiarie dell'intervento possano affrancarsi in modo autonomo dal giogo della povertà e, in tal modo, contribuire attivamente al supporto delle proprie famiglie e della comunità di cui sono parte.

Questa idea è ben illustrata nell'impianto teorico gandhiano ove il lavoro assume la connotazione di un sacrificio (*yajna*), da intendersi nella sua accezione etimologica di atto sacro (*sacrum facere*), compiuto per servire gli altri. È evidente che siamo qui dinanzi ad una concezione profonda del lavoro che affonda le sue radici nella spiritualità vedica. Nei Veda il sacrificio è il fondamento della creazione stessa e il lavoro così concepito, dunque, non può che essere la partecipazione umana all'opera di Dio (Panikkar, 2006a).

Un aspetto che occorre precisare è che, nella prospettiva gandhiana, il donarsi agli altri attraverso il lavoro è intrinsecamente legato alla realizzazione di sé, ragion per cui, questo servizio deve essere frutto di una scelta libera e responsabile e non inficiare in alcun modo la dignità di chi lo svolge⁶⁵, una visione che richiama fortemente quella prospettata dalla Nussbaum – discussa nel secondo capitolo – circa il lavoro di cura.

⁶⁵ Un altro concetto chiave dell'economia gandhiana è quello del non sfruttamento, un logico presupposto per assicurare un ulteriore principio a cui questa prospettiva tende, quello dell'uguaglianza (Diwan, 2001a). Il concetto di uguaglianza nell'economia gandhiana, dunque, non è molto dissimile da quello su cui si regge il *capability approach*. Entrambe le prospettive collegano il valore dell'uguaglianza a quello della libertà.

Anche gli altri principi dell'economia gandhiana – il non possesso (*aprigraha*) e l'amministrazione fiduciaria – sono rinvenibili nell'impostazione del programma Arbor.

Il non possesso rappresenta una delle sei limitazioni del *dharma* ed è strettamente connesso ad una visione non materialistica del benessere.

Esso implica una consapevolizzazione dei propri bisogni e, di conseguenza, una rinuncia volontaria a tutto ciò di cui non si necessita per consentire agli altri membri della comunità di disporre dell'indispensabile per vivere. Gli operatori e le operatrici Arbor cercano di diffondere quotidianamente questo messaggio fra le beneficiarie dei progetti che – come avremo modo di vedere nel capitolo dedicato alla ricerca empirica – sembrano averlo ben accolto.

L'osservazione del principio dell'*aparigraha* conduce inevitabilmente ad abbracciare un altro caposaldo dell'economia gandhiana, quello dell'amministrazione fiduciaria, la cui idea portante è che tutto ciò di cui disponiamo – beni, risorse, abilità, capacità ecc. – costituisce un dono di Dio e, dunque, non è eticamente corretto farne un uso privatistico. Al contrario, partendo dal presupposto che l'uomo sia portatore non solo di diritti ma anche di doveri, chiunque posseda delle ricchezze – materiali e non – ha l'obbligo morale di “farle fruttare” a beneficio degli altri esseri umani, un'altra visione a nostro parere molto prossima a quella postulata dal *capability approach*, soprattutto attraverso il concetto di *external capability*, preso in considerazione nel terzo capitolo.

4.4. I servizi di microfinanza

Il progetto di microfinanza, fulcro del programma Arbor India, si rivolge prettamente alle donne⁶⁶, una scelta che risponde sia ad esigenze di giustizia sociale che di sostenibilità progettuale.

Per quanto concerne il primo aspetto, questa strategia d'intervento consente innanzitutto di restituire dignità e fiducia alle donne dei villaggi dell'Andhra Pradesh,

⁶⁶ Nel progetto, attualmente, sono coinvolte 5.304 donne (522 gruppi) nell'area di Warangal e 4.976 donne (439 gruppi) in quella di Khammam.

pesantemente discriminate in ambito domestico e comunitario e, in secondo luogo, – data la comprovata propensione femminile ad amministrare il denaro con maggiore responsabilità e a vantaggio di tutta la famiglia – di garantire la diffusione dei benefici dell'intervento a livello di villaggio.

Venendo al secondo aspetto, come già si era affermato nel secondo capitolo, studi empirici rilevano che le donne sono più affidabili degli uomini nella restituzione dei prestiti, tendenza confermata anche all'interno del programma Arbor che vanta un tasso di rimborso del 98,5%.

Intervistando Luca Streri, è emerso che in realtà, nel 2010, si era cercato di aprire il programma di microfinanza anche agli uomini ma il tentativo si è rivelato fallimentare. Non solo gli uomini non restituivano puntualmente i prestiti ricevuti ma tendevano anche ad utilizzare il denaro per soddisfare necessità personali, peraltro non sempre molto etiche, considerando la diffusa abitudine maschile ad acquistare alcolici, il cui abuso costituisce una delle principali cause di violenza domestica.

Per poter partecipare al programma è indispensabile che le donne siano inserite in gruppi – composti dalle 4 alle 10 persone – precostituiti o appositamente formati in maniera spontanea⁶⁷, ciascuno dei quali deve eleggere democraticamente due leader che, dopo essere state adeguatamente formate, avranno l'importante compito di affiancare le operatrici e gli operatori Arbor nel processo di accompagnamento del gruppo durante tutte le fasi di implementazione del piano di sostegno.

Come sottolinea Luca Streri, il sistema aggregativo costituisce la vera forza del programma, non solo perché – grazie al meccanismo di responsabilità congiunta – riduce il rischio di default nella restituzione dei prestiti, ma anche perché conferisce alle donne *capabilities* che altrimenti non avrebbero, come quella di agire per contrastare le ingiustizie sociali gravanti su di esse, prima fra tutte la violenza domestica.

Il programma può essere suddiviso in due fasi: quella di avviamento al microcredito, della durata di un anno, e quella del prestito.

⁶⁷ Si predilige la formazione spontanea dei gruppi perché questo assicura legami fiduciari più solidi fra i membri degli stessi.

Durante la prima fase, le donne non ricevono prestiti ma vengono esclusivamente coinvolte in piani di microrisparmio e formazione.

I risparmi mensili, dell'ammontare di cento rupie per ciascuna donna (poco meno di due euro), vengono depositati su un libretto di risparmio vincolato a tre anni intestato alle due leader del gruppo.

La formazione e la raccolta dei risparmi avvengono durante degli incontri⁶⁸ a cadenza mensile nel corso dei quali animatori e animatrici, ispirandosi al metodo freiriano della scuola esperienziale di apprendimento, cercano di guidare le donne in un percorso di autocoscienza delle dinamiche sociali che influenzano la loro esistenza. Per far questo, considerato lo scarso livello di istruzione della gran parte delle donne coinvolte nel programma, ci si avvale soprattutto di strumenti informali quali il canto e la danza⁶⁹, capisaldi della cultura locale, in grado di trasmettere i messaggi in modo più immediato.

Ogni mese si affronta un argomento diverso: l'importanza di mandare i bambini a scuola e preservarli dal lavoro infantile, il significato del risparmio, la prevenzione e la cura di malattie endemiche, l'igiene personale, la pulizia della casa, l'alcolismo dei mariti e la violenza domestica, il valore della solidarietà ecc. Le donne vengono inoltre motivate sul loro ruolo nella famiglia e nella comunità come agenti di cambiamento. Per le donne analfabete è poi indispensabile imparare a leggere – perlomeno le cifre presenti sui libretti di credito e risparmio – e scrivere – almeno il proprio nome e cognome – per poter sottoscrivere la documentazione inerente i servizi finanziari.

Dopo aver partecipato regolarmente agli incontri e risparmiato per un anno, le donne possono richiedere un prestito⁷⁰ per avviare o migliorare un'attività generatrice di reddito (propria o di altri membri della famiglia) previa presentazione di un piano di spesa che le coordinatrici avranno il compito di vagliare.

Il primo prestito ammonta a 3.000 rupie (circa 40 euro) per ogni membro del gruppo

⁶⁸ Gli incontri si svolgono ogni giorno in un villaggio diverso e coinvolgono tutti i gruppi presenti in quel villaggio.

⁶⁹ Gli incontri, non a caso, si aprono con il canto dell'Inno Arbor (la cui traduzione italiana è consultabile in appendice) che riassume quelli che sono gli obiettivi del programma.

⁷⁰ Le donne dovranno continuare a risparmiare e a partecipare agli incontri anche una volta ricevuto il prestito.

e va restituito in dodici rate mensili ad un tasso di interesse del 3% che viene reinvestito in un fondo adibito al finanziamento di progetti di utilità pubblica come la costruzione di pozzi, bagni, case ecc. al fine di rafforzare i meccanismi di solidarietà tra i membri dei villaggi.

Il microcredito va a finanziare soprattutto attività di sussistenza quali l'allevamento, l'agricoltura, l'artigianato e il piccolo commercio, in cui spesso è coinvolto l'intero gruppo familiare.

Una volta restituito interamente il credito ricevuto, le donne possono richiedere un altro prestito, eventualmente di ammontare superiore.

Il programma di microfinanza Arbor, grazie ad un accordo stipulato con una compagnia assicurativa locale, offre anche un servizio di microassicurazione adeguato alle esigenze delle beneficiarie dell'intervento che, versando cento rupie al mese, possono assicurarsi contro catastrofi naturali, malattie, morte (propria o di un familiare), perdita del bestiame e distruzione dell'abitazione.

4.4 I servizi complementari

Il progetto Arbor India, oltre a fornire servizi di microfinanza, interviene in altri settori cruciali della lotta alla povertà attraverso programmi che riportiamo di seguito:

1. Programmi strutturali: rientrano in questa tipologia di programmi tre interventi, cioè la costruzione di case, di bagni e di impianti idrici.

Il programma di costruzione abitativa⁷¹ – che interessa esclusivamente l'area di Khammam –, si propone di collaborare con il governo dell'Andhra Pradesh per fornire a tutti gli abitanti dei villaggi un alloggio decoroso che vada a sostituire le fatiscenti capanne di foglie e fango.

Il contributo governativo ammonta a 20.000 rupie (circa 400 euro) e viene erogato in materiali di costruzione in tre tranches ad avanzamento dei lavori: prima viene

⁷¹ Il programma di costruzione abitativa è nato in realtà come un intervento di ricostruzione a favore delle popolazioni della pianura lungo il fiume Godavari, colpite nell'estate del 2006, da un'alluvione devastante (Programma GODAVARI) e ha successivamente diversificato i suoi obiettivi.

fornito il materiale per le fondamenta, poi quello per le mura e, infine, quello per il tetto che è quello più esoso. La realizzazione dell'edificio – composto da due piccole stanze, un bagno e uno spazio aperto adibito a cucina – è, invece, a carico dei beneficiari dell'intervento.

Il ruolo di Arbor è quello di informare gli abitanti dei villaggi circa la possibilità di accedere a questo aiuto governativo, parlandone alle donne coinvolte nel programma di microfinanza durante gli incontri mensili, e di coordinare le pratiche burocratiche per usufruirne.

inoltre, dato che il denaro erogato dallo stato risulta insufficiente per coprire il costo totale dell'abitazione che è di 54.496 rupie (circa 1.000 euro), la Fondazione Arbor provvede, in caso di necessità, ad individuare dei finanziamenti che integrino il sussidio governativo.

Il programma di costruzione dei bagni e di reti fognarie – che ha coinvolto maggiormente i villaggi di Warangal –, rappresenta una novità in Andhra Pradesh tant'è che è stato selezionato dal governo come modello da applicare in tutto lo stato.

L'intervento, oltre a migliorare le condizioni igienico-sanitarie degli abitanti dei villaggi da esso interessati, ha apportato un cambiamento radicale nella vita delle donne, per le quali, espletare i propri bisogni all'aria aperta, è particolarmente problematico, non solo per motivi di pudore ma anche di sicurezza in quanto le espone maggiormente al rischio di subire violenze.

Il programma idrico ha l'obiettivo di garantire l'accesso all'acqua a tutti gli abitanti dei villaggi rurali coinvolti nei programmi Arbor.

Molti sono i problemi legati alla carenza di acqua: scompensi igienici e sanitari, cattivo andamento dei settori dell'agricoltura e dell'allevamento, aumento del carico lavorativo per le donne, costrette ogni giorno a percorrere chilometri per cercare fonti di approvvigionamento idrico, spesso accompagnate dai figli – soprattutto dalle figlie – che sono così obbligati ad abbandonare la scuola⁷².

Per ovviare a questi problemi la Fondazione Arbor finanzia soprattutto la

⁷² Si veda a tal proposito il documento dell'UNICEF rinvenibile al seguente link: <http://www.unicef.it/doc/263/acqua-e-igiene.htm>.

costruzione di pozzi idraulici con pompe a mano – i cui costi di manutenzione e gestione sono irrisori – ma anche pozzi meccanici con cisterna sopraelevata, impianti di irrigazione agricoli e, in alcuni villaggi, depuratori ad osmosi inversa e defluorizzatori per neutralizzare l’alta concentrazione batterica e di fluoro presente nell’acqua locale.

Nei villaggi più grandi, la Fondazione Arbor incentiva la formazione di comitati per l’acqua che si facciano carico della realizzazione e della gestione degli impianti idrici, provvedendo ad un parziale finanziamento degli stessi.

2. Programmi sanitari: la forte privatizzazione del sistema sanitario in Andhra Pradesh rende particolarmente difficoltoso per i poveri accedere alle cure mediche, anche a quelle più basilari. Per tal motivo, si è reso indispensabile un intervento da parte di Arbor in questo settore, componente essenziale dello sviluppo economico, sociale e personale.

L’intervento agisce sia sul piano dell’assistenza medica (programma “Medical Camp”) che su quello della prevenzione (programma “Minimum Health”).

Per quanto concerne il primo aspetto, Arbor si avvale di un ambulatorio mobile composto da personale medico e paramedico specializzato sia nella medicina occidentale che in quella locale (*ayurvedica*) che provvede ad identificare le persone bisognose di cure e a somministrare loro i farmaci adeguati, monitorandone la corretta assunzione⁷³. Tutti i trattamenti sono forniti a titolo gratuito o a costi molto inferiori rispetto a quelli di mercato.

Passando al secondo aspetto, uno staff adeguatamente formato si occupa di educare le persone alla prevenzione e alla cura delle malattie e delle infezioni più comuni insegnando loro a preparare in casa alcuni medicinali ayurvedici.

3. Cooperative: La Fondazione Arbor finanzia l’acquisto di macchinari e la formazione del personale per incentivare la creazione di cooperative.

Attualmente sono attivi quattro laboratori di sartoria, uno nell’area di Warangal

⁷³ Arbor, in particolare, è stata selezionata dall’Organizzazione mondiale della sanità dell’Andhra Pradesh per implementare la Directly Observed Treatment Short Course (DOTS), strategia internazionale per il controllo della tubercolosi. Il suo intervento inerente la tubercolosi, infatti, si è rivelato molto efficace grazie al monitoraggio quotidiano messo in atto dallo staff medico circa la corretta assunzione dei medicinali da parte degli ammalati.

(Arbor self employment tailoring center) e tre in quella di Khammam (Karunayama Welfare Society; Arbor Centre For Training Tailoring e Arbor Centre For Training) ; una cooperativa casearia nell'area di Khammam (Pio Arbor Dairy Farm); e un laboratorio ayurvedico (Arbor Bio Ayurvedic Production) che si occupa della coltivazione di piante officinali e della produzione dei prodotti da esse derivanti, nel distretto di Khammam.

4. Programmi di assistenza sociale: nel distretto di Warangal Arbor finanzia il programma "Old and Destitute" rivolto a persone particolarmente indigenti, soprattutto anziani soli che non usufruiscono di alcun servizio pensionistico. Il programma conta 600 beneficiari in 27 villaggi rurali e consiste nell'erogazione trimestrale di alimenti, medicinali e prodotti per l'igiene personale.

La Fondazione Arbor, finanziando l'80% delle attività della Onlus SEMI International, con sede a Torino, interviene indirettamente anche a sostegno dell'infanzia orfana, abbandonata, disabile e gravemente ammalata dei villaggi dell'Andhra Pradesh attraverso programmi di adozione a distanza, la costruzione di scuole, ospedali e strutture di accoglienza.

4.5 La struttura organizzativa

La struttura organizzativa su cui si regge il programma Arbor, pur essendo una struttura a piramide, non implica una rigida separazione gerarchica tra i soggetti che si trovano al vertice e quelli che si trovano alla base.

Partendo dall'apice della piramide la struttura è così composta:

1. La Fondazione Arbor: finanzia i vari progetti di sviluppo avvalendosi di risorse economiche interne e piccoli finanziamenti ottenuti dal governo dell'Andhra Pradesh;
2. Il coordinatore capo del progetto: questo ruolo è ricoperto, come si è detto, da Luca Streri, ideatore del programma, che ha il compito di recarsi periodicamente in loco per controllare la regolare implementazione dei vari progetti;

3. Due direttrici (una nell'area di Warangal e l'altra nell'area di Khammam). Fungono da mediatrici dirette tra la Fondazione Arbor e i soggetti coinvolti nei vari progetti di sviluppo sia in qualità di beneficiari che di operatori. Le direttrici si occupano dell'organizzazione e del monitoraggio delle attività previste dai vari interventi e di rapportarle alla Fondazione Arbor.

4. Le coordinatrici⁷⁴ : sono responsabili delle attività di una determinata area, cioè di un insieme di villaggi e assolvono alle seguenti funzioni:

- identificazione, selezione, motivazione degli animatori;
- monitoraggio del lavoro svolto dagli animatori e denuncia di eventuali irregolarità;
- preparazione degli animatori circa la compilazione dei report sulle attività svolte:
- rapporto sul lavoro dei gruppi facenti parte dell'area di competenza e sull'evoluzione delle varie attività;
- mantenimento della contabilità nei villaggi dell'area di competenza;
- contributo all'implementazione e al miglioramento dei vari progetti;
- registrazione dei gruppi di donne presso gli uffici del governo;
- identificazione di eventuali bisogni specifici dei beneficiari dei progetti e comunicazione degli stessi alla direzione;
- osservazione di altri programmi di sviluppo realizzati nell'area di competenza da organizzazioni non governative o dal governo;
- presenziare con gli animatori all'elezione dei leader di gruppo;

5. Gli animatori e le animatrici⁷⁵: hanno il compito di collaborare con le coordinatrici. Animatori e animatrici sono selezionati in base alle seguenti competenze e caratteristiche: essere in grado di leggere, scrivere e fare i calcoli; saper cantare e ballare; essere affidabili; essere flessibili, spigliati e comunicativi. Gli animatori e le

⁷⁴ Le direttrici e le coordinatrici sono tutte delle religiose, a garanzia della trasparenza dell'operato della Fondazione Arbor in un contesto di corruzione dilagante. Ciononostante, come si è avuto modo di osservare durante la permanenza sul campo, il lavoro sociale non sembra essere condizionato da eventuali tentativi di proselitismo. Al contrario, le religiose dipendenti di Arbor nutrono un profondo rispetto per l'eterogeneità religiosa delle persone beneficiarie dell'intervento.

⁷⁵ La Fondazione Arbor si avvale di personale quasi esclusivamente femminile. Solo tre, infatti, sono gli animatori di sesso maschile, concentrati nell'area di Warangal.

animatrici cominciano ad operare solo dopo aver ricevuto una formazione iniziale di tre mesi ad opera delle coordinatrici e di professionisti locali. Al fine di affinare le loro competenze, poi, ogni mese essi frequentano incontri di formazione della durata di tre giorni;

6. Le leader dei gruppi: sono responsabili del corretto funzionamento del gruppo e dunque devono monitorarne la regolarità nel deposito dei risparmi e nella restituzione dei prestiti. Le leader devono essere in grado di parlare in pubblico, danzare, cantare, coinvolgere le persone, fronteggiare eventuali contrasti tra membri del gruppo e, ovviamente essere leali. All'interno di ciascun villaggio, le leader dei gruppi formano un comitato le cui rappresentanti, scelte democraticamente, partecipano ai processi decisionali a fianco delle coordinatrici, della direttrice e del coordinatore capo.

7. Le donne dei gruppi che, opportunamente formate, apportano cambiamenti positivi nella loro vita, in quella dei propri famigliari e della comunità in generale.

5.

EMPOWERMENT DELLE DONNE E CAPABILITIES DEI BAMBINI: I RISULTATI DELLA RICERCA SUL CAMPO

"Greater freedom enhances the ability of people to help themselves and also to influence the world and these matters are central to the process of development"
A. K. Sen (1999)

5.1 Obiettivi e metodi della ricerca sul campo

La mia ricerca presso le sedi della Fondazione Arbor in Andhra Pradesh è durata complessivamente due mesi, il primo trascorso nel distretto di Warangal, il secondo presso quello di Khammam⁷⁶.

Benchè, come si è visto, la Fondazione Arbor gestisca progetti di sviluppo di varia entità nelle due aree sopra citate, la mia indagine si è concentrata sul progetto di microfinanza rivolto alle donne, il cui obiettivo principale è quello di raggiungere il *sarvodaya*, un benessere condiviso da tutta la comunità, attraverso l'*empowerment* delle beneficiarie.

In particolare, io ho voluto verificarne l'impatto intergenerazionale, sostenendo la tesi, supportata dalla letteratura in parte analizzata nel terzo capitolo, che l'*empowerment* delle donne generi un "doppio dividendo", migliorando non solo il benessere femminile ma anche quello dei bambini.

Tuttavia, per quanto concerne la scelta della cornice analitica, ho cercato di prendere le distanze dai precedenti studi, concettualizzando il benessere dei bambini e l'*empowerment* femminile in termini di *capabilities*.

⁷⁶ Il piano iniziale prevedeva che la ricerca si svolgesse esclusivamente nel distretto di Khammam. Tuttavia, un robusto e prolungato blocco messo in atto da alcuni manifestanti per l'indipendenza del Telangana, regione dell'Andhra Pradesh in cui sono ubicate le sedi della Fondazione Arbor, ha ritardato di un mese il nostro trasferimento a Khammam. Per tal motivo, si è pensato di cominciare il lavoro di ricerca a Warangal. I dati raccolti a Warangal e Khammam non sono stati analizzati separatamente in quanto i due campioni di donne intervistate non presentavano differenze socio-economiche significative. Per correttezza, però, puntualizziamo che si è potuta osservare una notevole discrepanza tra le due aree a livello di direzione locale del programma, molto più aperta e trasparente a Khammam.

La mia decisione è stata dettata da due motivi principali. Innanzitutto il *capability approach* è particolarmente adatto all'analisi delle problematiche relative al genere e all'infanzia; in secondo luogo, l'idea di sviluppo come libertà, centrale nel *capability approach*, è compatibile, come già si è visto nello scorso capitolo, con l'etica cui si ispira la Fondazione Arbor.

5.1.1 Premessa. Valutare l'impatto di un progetto di sviluppo mediante il *capability approach*: alcune considerazioni

Prima di presentare la struttura della ricerca sul campo, al fine di chiarire alcune scelte metodologiche, è opportuno illustrare brevemente gli elementi di cui si deve tener conto quando si valutano gli effetti di un programma di sviluppo ispirandosi al *capability approach*.

In primo luogo, la valutazione non potrà che essere olistica, rivolta cioè ai diversi aspetti – materiali e non – determinanti la qualità della vita di una persona.

In secondo luogo, la valutazione non potrà che essere dinamica per cogliere anche eventuali conseguenze non previste dell'intervento, la cui intuizione può rivelarsi vantaggiosa al fine dell'ottimizzazione e potenziamento dell'intervento stesso (Testi et al., 2011).

Il ricorso a strumenti di ricerca qualitativi, implicanti un certo grado di flessibilità e apertura mentale del ricercatore nel definire gli indicatori su cui concentrare l'analisi, risulta compatibile con questo obiettivo.

La centralità che il *capability approach* attribuisce alla partecipazione delle persone nel processo di sviluppo implicherà, poi, un coinvolgimento dei beneficiari dei progetti sia in sede di selezione delle dimensioni su cui concentrare l'analisi, sia durante la valutazione degli effetti del programma sugli aspetti individuati.

L'adozione di metodi di selezione e valutazione partecipativi non solo consente di focalizzare la ricerca su quelli che sono gli effettivi obiettivi, bisogni e valori delle persone coinvolte nel programma, ma costituisce un momento per prendere coscienza delle proprie potenzialità e dunque per espandere ulteriormente le

proprie *capabilities*. Nell'ottica del *capability approach*, ciò che conta non è solo analizzare l'ampliamento dell'*agency* e dell'*empowerment* delle persone ma anche quanto esse siano consapevoli di questo mutamento (Testi et al., 2011).

Ancora una volta, il ricorso a tecniche di ricerca qualitativa ci pare più sensato poiché ci permette di cogliere le percezioni e le prospettive dei soggetti interessati dall'intervento.

5.1.2 La ricerca sul campo

L'organizzazione del lavoro sul campo ha seguito una metodologia di ricerca di tipo qualitativo⁷⁷, più adatto alle condizioni di ricerca del contesto e agli obiettivi della ricerca stessa.

Il lavoro è stato suddiviso in vari momenti, tutti caratterizzati da una flessibilità di fondo. La prima fase, finalizzata ad acquisire una conoscenza più approfondita del contesto di ricerca⁷⁸, è stata preparatoria al lavoro di indagine effettivo. A tal proposito, sono state realizzate cinque interviste discorsive di gruppo, con il duplice obiettivo di verificare la fattibilità e la pertinenza alle circostanze locali dei quesiti da sottoporre alle donne, e di comprendere i valori, gli obiettivi e i bisogni comuni di queste ultime per poter poi selezionare le *capabilities* su cui concentrare la mia analisi.

Nella seconda fase, invece, sono state raccolte informazioni sulle donne dei gruppi di auto-aiuto e sulle loro famiglie, mediante trentatre interviste individuali semi-strutturate⁷⁹.

Le interviste, dal carattere informale, si fondavano su una sequenza tematica abbastanza generica, in modo tale da lasciare alle intervistate un ampio margine di controllo sullo sviluppo delle stesse. Di fatti, non di rado, oltre a rispondere ai quesiti principali che si riportano in appendice, le donne avanzavano interessanti riflessioni personali, avviando stimolanti momenti di confronto culturale. L'impiego

⁷⁷ Per eventuali approfondimenti sull'approccio qualitativo alla ricerca sociale si rimanda a Corbetta (1999).

⁷⁸ L'indagine si è svolta in villaggi rurali.

⁷⁹ La partecipazione alle interviste avveniva su base volontaria.

di questo *modus operandi*, oltre ad essersi rivelato prezioso per ridurre il *power imbalance* tra intervistate e intervistatrici e creare un ambiente di lavoro più disteso, era doveroso in un'indagine ispirata al *capability approach* che considera la partecipazione un importante fine dello sviluppo umano.

L'unica lingua conosciuta dalle intervistate era il telugu, ragion per cui, per condurre la ricerca, è stato necessario fare affidamento al lavoro di mediazione linguistica delle operatrici locali.

A grandi linee, le interviste si dividevano in due parti: la prima aveva l'obiettivo di rilevare il profilo socio-economico delle donne beneficiarie del progetto e dei loro mariti, la seconda, invece, più strettamente connessa all'obiettivo della ricerca, si proponeva di verificare l'impatto del progetto sulla vita delle intervistate e su quella dei loro figli⁸⁰.

Ai fini della ricerca, sarebbe stato più interessante rilevare i dati sui bambini e i ragazzi rivolgendosi ai diretti interessati. Tuttavia, ciò non è stato fattibile in quanto le interviste avvenivano esclusivamente al mattino, durante gli incontri dei gruppi, in pieno orario scolastico. Ci si è dovuti dunque accontentare delle informazioni fornite dalle loro madri.

Purtroppo, non è stato possibile approfondire con le donne la questione della violenza domestica, sia perché l'argomento è considerato ancora un tabù dalla gran parte delle persone, sia perché la sua trattazione richiede un rapporto di intimità molto elevato tra le intervistate e le intervistatrici che non si è creato in quanto le interviste venivano condotte ogni giorno in un villaggio diverso e con donne diverse. Alcune notizie in merito, seppur abbastanza sommarie, sono state raccolte grazie alle conversazioni intrattenute con il personale della Fondazione Arbor.

L'osservazione e la partecipazione diretta alle attività della Fondazione ci hanno permesso di comprendere più a fondo il funzionamento del programma; ulteriori chiarimenti in merito ci sono stati forniti dal suo coordinatore capo, Luca Streri.

⁸⁰ Inizialmente si era pensato di rivolgere le interviste solo a donne con figli di una fascia et  compresa tra i 4 e i 23 anni. Alla fine per , si   deciso di intervistare anche donne senza figli o con figli di una fascia di et  diversa da quella sopra indicata, in quanto, come si   visto nello scorso capitolo, il benessere dei bambini non dipende solo dall'*empowerment* della madre ma anche da quello delle donne della comunit  tout court.

La terza fase del lavoro sul campo si è concentrata sull'elaborazione di una lista di *capabilities* con cui concettualizzare il benessere dei bambini.

A tale scopo, ho utilizzato un approccio di selezione partecipativo, somministrando a dieci bambini (cinque bambine e cinque bambini), una versione semplificata del questionario messo a punto da alcuni ricercatori della *Human Development and Capability Association*, presentato nel terzo capitolo.

Benchè il questionario non sia propriamente uno strumento di ricerca accattivante e stimolante, le risposte ad esso fornite sono state più soddisfacenti delle aspettative a riguardo, probabilmente perché si era provveduto ad instaurare precedentemente un rapporto confidenziale con gli intervistati.

Il questionario si è svolto tramite intervista diretta. I bambini intervistati sono stati selezionati dai loro educatori per la loro capacità a comunicare in lingua inglese⁸¹.

Il questionario è stato strutturato in due parti, la prima dedicata a ricavare informazioni generali sui partecipanti e sui loro genitori (età, lavoro, livello di istruzione), la seconda, quella sulle *capabilities*, a raccogliere le riflessioni inerenti le opportunità che ciascun bambino dovrebbe avere durante la sua esistenza.

Tutte le risposte sono confluite in una delle categorie della lista elaborata da Biggeri et al. (2006)⁸², utilizzata per la loro codifica, a conferma del fatto che i bambini abbiano idee convergenti su quali debbano essere le loro priorità, a prescindere dalle diverse esperienze personali.

5.2 Limiti della ricerca sul campo

Prima di entrare nel merito dell'indagine ed esporre i risultati cui essa è pervenuta, occorre innanzitutto indicarne i principali punti deboli.

In primo luogo, due mesi di permanenza sul campo non si sono rivelati sufficienti a raccogliere dati quantitativamente e qualitativamente apprezzabili, sia per la

⁸¹ Nella scuola di provenienza degli intervistati, la scuola "Bala Jothi" di Naidupet, i ragazzi in grado di esprimersi fluentemente in lingua inglese non erano molti. Si trattava infatti di una scuola pubblica (Telugu Medium), dove l'inglese viene insegnato soltanto per due ore alla settimana. Nelle scuole private (English Medium), al contrario, tutte le materie sono insegnate in lingua inglese.

⁸² Si veda a tal proposito il terzo capitolo del presente elaborato.

dilatazione dei tempi indiani rispetto a quelli occidentali, sia per il sopraggiungere di alcune forze di causa maggiore che hanno ulteriormente limitato il tempo effettivo a disposizione per la ricerca. Nel complesso di Warangal, il lavoro è stato bloccato per tre settimane a causa dell'irrigidimento dello sciopero degli indipendentisti del Telangana (dal 20 settembre al 4 ottobre) e della diffusione di un'epidemia di dengue nei villaggi circostanti (dal 10 al 17 ottobre), oltre ad essere stato rallentato dall'ostruzionismo della direttrice locale del programma, che ci ha più volte impedito di accedere ai mezzi di trasporto, indispensabili per raggiungere i villaggi, e ad informazioni importanti inerenti il funzionamento dei progetti.

Anche la comunicazione con i soggetti coinvolti nella ricerca si è dimostrata spesso difficoltosa, a causa di un lavoro di mediazione linguistica e culturale da parte delle operatrici locali, non sempre adeguato⁸³. Del resto, esse non erano state preventivamente informate circa il tipo di lavoro che noi avremmo dovuto svolgere in loco. Diverse notizie, dunque, sono andate disperse in quanto da un lato, molte domande, soprattutto quelle relative all'*empowerment* femminile, sono state fraintese dalle stesse interpreti, dall'altro, alcune risposte riportate dalle donne sono state tradotte in modo un po' sbrigativo. A volte, poi, si è avuta l'impressione che le donne adattassero le risposte alle nostre aspettative e a quelle delle animatrici. La nostra ricerca era infatti di tipo intrusivo⁸⁴ e dunque le intervistate erano perfettamente consapevoli che l'obiettivo delle interviste fosse quello di valutare l'impatto del programma sulle loro vite.

Un altro problema cui abbiamo dovuto far fronte è stata la mancanza di materiale interno alla Fondazione contenente dati e informazioni sugli sviluppi del programma nel corso del tempo, che sarebbero stati un'ottima base di partenza e/o un'integrazione per la nostra analisi. A Warangal, poi, i pochi dati disponibili sulle attività svolte erano rapportati esclusivamente in telugu e dunque inaccessibili al personale non locale.

⁸³ Nei fatti, solo una coordinatrice, Sister Jane Maria (area di Khammam), si è rivelata dotata di competenze tecniche appropriate all'attività di mediazione linguistica e culturale.

⁸⁴ La ricerca intrusiva è quella in cui vi è un'interazione diretta tra l'intervistatore e gli intervistati che sono consapevoli delle finalità investigative dell'interazione. Essa si distingue dalla ricerca non intrusiva in cui, invece, l'intervistato non è consapevole della sua partecipazione all'indagine (Corbetta, 1999).

Infine, purtroppo, non è stato possibile poter analizzare un campione di controllo, a nostro avviso indispensabile per una stima attendibile degli effetti del programma Arbor. Più volte è stata ribadita questa esigenza agli operatori locali secondo i quali, però, non sarebbe stato semplice intervistare persone non coinvolte nel programma, con le quali non sussistevano legami di fiducia reciproca. Per ovviare a questa carenza, si è effettuata la valutazione sulla situazione dei beneficiari prima e dopo il programma (*reflexive comparison*)⁸⁵ e, ove possibile, si sono confrontati i dati raccolti con quelli contenuti in statistiche ufficiali.

5.3 Il profilo delle intervistate

Tab.5.1: Il profilo socio-economico delle intervistate

Intervistate	
Classi di età	
20 - 29	24,2%
30 - 39	48,5%
40 - 49	18,2%
50 - 59	6,1%
> 59	3,0%
Totale osservazioni	33
Stato civile	
Sposate	87,9%
Vedove	12,1%
Totale osservazioni	33
Livello di istruzione (numero di anni)	
Analfabeta (0)	30,3%
Elementare incompleto (1 - 4)	12,1%
Elementare completo (5)	6,1%
Medio incompleto (6-7)	18,2%
Medio completo (9)	0,0%
Superiore incompleto (9)	6,1%
Superiore completo (10)	24,2%
College e università (> 10)	3,0%
Totale osservazioni	33
Religione	
Induista	51,5%
Cristiana	39,4%
Musulmana	6,1%
Altro	3,0%
Totale osservazioni	33

⁸⁵ Si è consapevoli che questo tipo di valutazione potrebbe risultare problematico in quanto il cambiamento osservato potrebbe essere attribuito anche a variabili esterne al programma (un altro programma, una legge, una crisi economica, ecc). Tuttavia, l'utilizzo di una metodologia di ricerca qualitativa, quale quella che si è utilizzata nel presente lavoro, può aiutare a far chiarezza.

Lavoro donne	
Non lavora	9,1%
Lavora	90,9%
- Lavoro formale	10,0%
- Lavoro informale	90,0%
Totale osservazioni	33
Differenza di età tra mogli e mariti	
0 - 4 anni	36,4%
5 - 9 anni	39,4%
> 9 anni	15,1%
Nessuna risposta	9,1%
Totale osservazioni	33
Età del matrimonio delle donne	
≤ 14 anni	32,3%
15 - 18 anni	52,5%
> 18 anni	9,1%
Nessuna risposta	6,1%
Totale osservazioni	33
Donne con figli	
Ha figli	93,9%
Non ha figli	6,1%
Totale osservazioni	33
Età a cui le donne hanno avuto il primo figlio	
≤ 14 anni	9,8%
15 - 18 anni	64,6%
> 18 anni	22,6%
Nessuna risposta	3,0%
Totale osservazioni	33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Come si evince dalla tabella soprastante, la maggior parte delle donne intervistate (48,5%) ha un'età compresa fra i 30 e i 39 anni. Tutte sono sposate, benchè alcune di esse (12,1%) sono vedove, e quasi tutte (93,9%) hanno figli.

L'età a cui le intervistate si sono sposate è molto bassa: più della metà (52,5%) si è sposata fra i 15 e i 18 anni ma abbiamo anche un numero consistente (32,3%) di donne che si sono sposate a meno di 14 anni.

Il 75,8% delle donne non ha una differenza di età col marito fra 0 e 9 anni. Anche l'età della prima gravidanza, per la maggior parte delle intervistate è abbastanza bassa ed è compresa fra i 15 e 18 anni.

Quasi tutte le donne lavorano (90,9%), concentrandosi in attività informali. La

maggior parte delle intervistate (30,3%) è analfabeta ma un discreto numero di esse (24,2%) ha conseguito il diploma di scuola superiore.

5.4 L'impatto del programma sulle *capabilities* delle donne

L'elaborazione della lista di *capabilities* per le donne su cui si è concentrata la mia analisi deriva sia dai suggerimenti teorici della Alkire (2007a) e della Robeyns (2003a) e dall'analisi delle liste pre-esistenti che si sono presentate negli scorsi capitoli, sia dalle riflessioni personali maturate nel corso dei frammenti di vita quotidiana a stretto contatto con la popolazione locale. Per quanto concerne le liste precedentemente elaborate, si è presa in considerazione anche la lista elaborata dal laboratorio ARCO (Action Research for CO-development), un laboratorio dell'Università di Prato che si occupa di valutazioni di impatto dei progetti di sviluppo in quanto ci sembrava più completa e maggiormente aperta rispetto alle altre, presentata in Testi et al. (2011)⁸⁶.

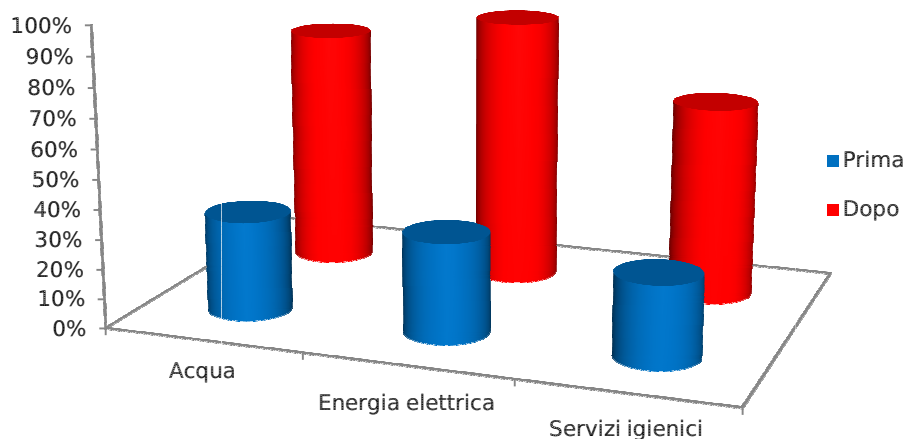
Dato che il nostro obiettivo era la valutazione dell'impatto del programma Arbor, si è provveduto a selezionare solo le *capabilities* effettivamente influenzate dal progetto:

1. Vita sana e buona salute: vivere una vita di normale durata, godere di buona salute avendo la possibilità di accedere a cure sanitarie, alimentazione e abitazione adeguate.

L'impatto che il programma sta avendo su questo aspetto è senza dubbio positivo. Innanzitutto l'incremento di reddito derivante dalle attività avviate con i micro-prestiti e le capacità di risparmiare e gestire il denaro in modo appropriato acquisite durante gli incontri mensili si sono tradotte nella possibilità per molte donne e, per le loro famiglie, di rendere più decorosa la propria abitazione e di apportare miglioramenti quantitativi e qualitativi nella dieta alimentare.

⁸⁶ Le venti dimensioni individuate dai ricercatori dell'ARCO sono le seguenti: vita sana e buona salute, benessere mentale, integrità fisica e sicurezza, relazioni sociali, sentimenti di amore e attenzione, rispetto, informazioni, partecipazione politica, partecipazione (*empowerment*), istruzione e formazione, lavoro, sicurezza economica, residenza e ambiente, mobilità, autonomia del tempo, attività ricreative e sportive, identità, spiritualità, interpretazione, e creatività.

Figura 5.1: Impatto del programma sulla disponibilità di acqua, servizi igienici ed energia elettrica all'interno delle abitazioni.



Totale osservazioni:33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Come si evince dalla figura 5.1 vi è stato un incremento della disponibilità di acqua, energia elettrica e servizi igienici all'interno delle abitazioni delle beneficiarie del programma.

L'incremento più marcato si osserva per l'energia elettrica: secondo quanto riportato dalle intervistate, se prima del programma soltanto il 33,3% di esse vi aveva accesso, al momento dell'intervista la percentuale era salita a 90,9%, in linea con le statistiche nazionali ufficiali secondo cui, attualmente il 92,2% delle famiglie dispone di energia elettrica. Meno imponente è stato invece il mutamento riguardante la disponibilità di servizi igienici: benchè la situazione sia senz'altro migliorata, il 33,3% delle donne non dispone ancora di servizi igienici privati. Le donne che non hanno ancora i servizi igienici privati utilizzano comunque i bagni

pubblici dei villaggi, fatti costruire da Arbor nell'ambito del "Sanitation Program". Secondo i dati Census, in Andhra Pradesh, delle persone che non dispongono di bagni privati (50,4% della popolazione), solo il 4,9% utilizza bagni pubblici mentre il restante 95,1% espleta i propri bisogni fisiologici all'aperto, con i problemi di igiene e, per le donne e le ragazze, di sicurezza fisica che questo comporta⁸⁷.

Anche l'utilizzo del bagno pubblico, in realtà, risulta abbastanza disagiata per le donne:

"Non abbiamo ancora il bagno privato e spero di farne costruire uno al più presto. Il bagno del villaggio è molto distante dalla nostra abitazione e per me e mia figlia, questo è un problema perché di sera, non possiamo andarci da sole ma ci deve accompagnare mio marito" (Swarupa, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Perumandlagudem, Warangal).

Per quanto concerne l'acqua, l'81,8% delle donne intervistate dispone di acqua all'interno dell'abitazione contro la media nazionale del 69,9% della popolazione (Census of India, 2011).

Molte persone sono riuscite anche ad ingrandire la propria abitazione. Prima del programma il 27,3% delle intervistate viveva in un'abitazione composta da un'unica stanza; al momento dell'intervista solo lo 0,06% delle intervistate possedeva meno di due stanze.

"Prima vivevamo nella stalla insieme agli animali. Grazie al programma abbiamo ingrandito la nostra abitazione acquistando altre tre stanze" (Swarupa, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Perumandlagudem, Warangal).

Secondo i dati Census, in Andhra Pradesh il 41,2% delle famiglie vive attualmente in un'abitazione composta da un'unica stanza (Census of India, 2011).

Questi cambiamenti possono essere ritenuti una conseguenza diretta e indiretta del programma. Alcune donne, infatti, hanno affermato di aver migliorato la propria abitazione grazie ai risparmi o all'incremento di reddito derivante dalle attività

⁸⁷ Il ministro dello sviluppo rurale Jairam Ramesh ha sottolineato come questo problema sia il più grave fallimento dello sviluppo in India che il governo si propone di risolvere entro dieci anni. Gli unici Stati che attualmente sono quasi liberi da questo problema sono il Kerala, il Manipur, il Mizoram e il Tripura (http://articles.timesofindia.indiatimes.com/2012-06-30/india/32483966_1_jairam-ramesh-open-defecation-arsenic).

avviate con i micro-prestiti, altre hanno detto di aver apportato questi cambiamenti grazie ai finanziamenti del programma governativo “INDIRAMMA” di cui sono però venute a conoscenza grazie agli operatori di Arbor.

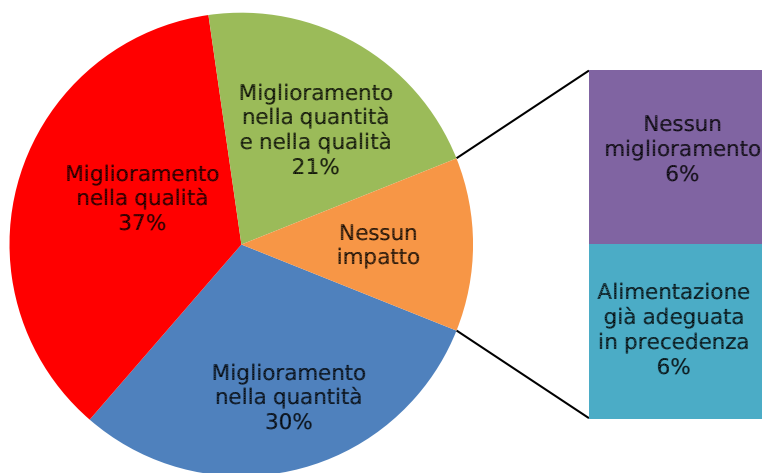
Tab. 5.2: Percentuale di famiglie senza servizi di base in Andhra Pradesh: confronto tra le beneficiarie del programma Arbor e la situazione nazionale.

	Situazione in Andhra Pradesh	Donne Arbor
No acqua	30,1%	18,2%
No energia elettrica	7,8%	9,1%
No servizi igienici	50,4%	33,3%
- servizi pubblici	4,9%	100%
- “open defecation”	95,1%	0,0%
Totale osservazioni	25.594.996	33

Fonte: Census of India 2011 (elaborazioni personali).

Anche la situazione alimentare sembra essere migliorata sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo:

Figura 5.2: Impatto del programma Arbor sull'alimentazione delle beneficiarie.



Totale osservazioni: 33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo

Quasi tutte le intervistate hanno sottolineato come prima del programma, la loro alimentazione fosse insufficiente. Gran parte di esse mangiava circa due volte al

giorno, alcune anche solo una volta al giorno, mentre adesso è possibile per loro consumare almeno tre pasti al giorno:

"Prima mangiavamo solo una volta al giorno. La sera dovevamo accontentarci di bere un bicchiere d'acqua. Adesso mangiamo tranquillamente tre volte al giorno"

(Renuka, 29 anni leader di gruppo, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

Altre intervistate hanno sottolineato come, prima del programma, la famiglia fosse costretta ad indebitarsi per potersi nutrire.

"Prima per acquistare il cibo eravamo costretti ad indebitarci. Adesso siamo autosufficienti" (Salima, nel programma dal 2006, ThimmaraoPET, Khammam).

Diverse donne, poi, hanno affermato come prima del programma la loro dieta fosse poco varia e si basasse esclusivamente sul consumo di riso.

Dopo il loro coinvolgimento nel programma le donne hanno invece iniziato ad acquistare anche frutta e verdura e prodotti di natura animale, sia perché dispongono dei mezzi finanziari per poterlo fare ma soprattutto perché alcuni incontri mensili sono dedicati proprio all'educazione alimentare.

Ad esempio, come si evince anche dall'Inno ufficiale della Fondazione che si riporta in appendice, le animatrici e coordinatrici insistono molto sull'importanza di coltivare un orto adiacente alla propria abitazione.

Il programma non ha avuto alcun impatto sull'alimentazione del 12% delle intervistate: il 6% di queste, provenendo da un ceto sociale medio, aveva già una alimentazione adeguata sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo. L'altro 6%, invece, tutt'oggi, ha un'alimentazione povera sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo e usufruisce del programma statale di distribuzione alimentare che prevede l'erogazione di riso a due rupie/kg.

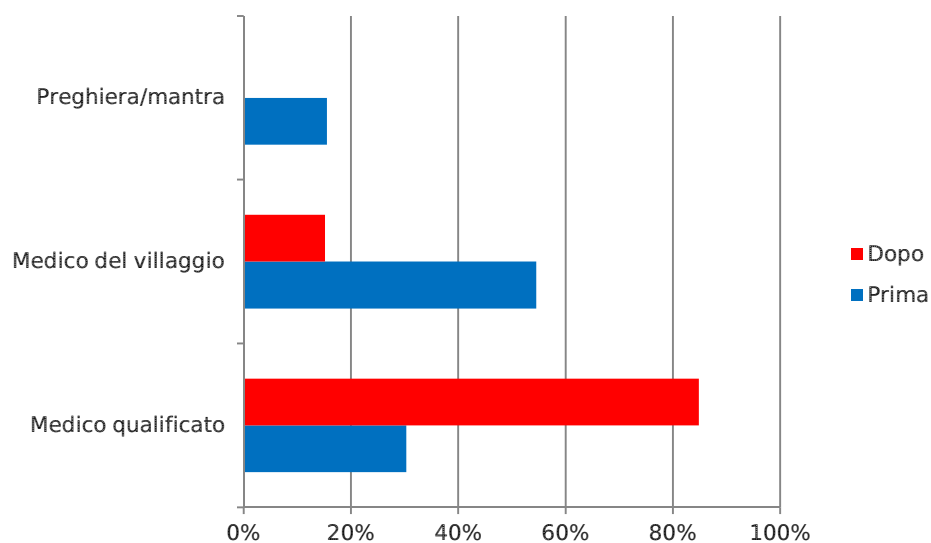
Negli incontri, inoltre, le animatrici insegnano alle donne quanto sia importante rivolgersi ai medici qualificati in caso di patologie più o meno gravi, a curare maggiormente la propria igiene e quella della casa in generale, promuovendo in tal modo anche una minore insorgenza e diffusione di malattie:

“Prima quando io o i miei familiari stavamo male recitavo dei mantra. Ero superstiziosa. Grazie al programma Arbor ho capito quanto sia importante rivolgersi ad un medico qualificato” (Aruna, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Allipuram, Warangal).

“Grazie al programma ho imparato a pulire meglio la mia abitazione, a lavare i miei indumenti e a bere solo acqua purificata” (Venkatalakhsimi, nel programma dal 2006, Mamnoor, Warangal).

“Grazie al programma ho imparato a pulire meglio la mia abitazione e ad adottare alcune norme igieniche di base come lavarmi ogni giorno, coprire ciò che cucino e cucinarlo dentro l’abitazione piuttosto che fuori” (Jaya, nel programma dal 2006, Allipuram, Warangal)⁸⁸.

Figura 5.3: Impatto del programma sull’accesso alle cure mediche qualificate.



Totale osservazioni:33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

⁸⁸ Il 28,4% delle famiglie, in Andhra Pradesh, cucina il cibo all’aperto. Nei villaggi rurali, per il 74,9% delle persone, questo avviene utilizzando combustibili solidi (Census of India, 2011) che provocano inquinamento ambientale, malattie respiratorie nei bambini, problemi cardiaci e cancro negli adulti (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Il programma "Minimum Health", poi, oltre a consentire agli abitanti dei villaggi di poter usufruire di un servizio medico specializzato mobile, a titolo gratuito o quasi, dà alle donne l'opportunità di imparare a gestire autonomamente la cura delle malattie più semplici e di acquisire nozioni di base sulla medicina tradizionale indiana, quella ayurvedica. In tal modo, il tentativo di tutelare la salute si accompagna alla preservazione delle tradizioni locali, costantemente minacciate dal processo di globalizzazione in atto:

"Ora so cosa fare quando abbiamo mal di testa o mal di stomaco. Ho imparato anche a preparare da me alcuni medicinali ayurvedici" (Renuka, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

Come si è visto nello scorso capitolo il tasso di morbidità⁸⁹ dell'Andhra Pradesh ammonta a 9,1% ed è tra i più elevati dell'India a causa della diffusione di malattie come l'asma, la tubercolosi, la malaria, l'ittero e l'HIV/AIDS (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

L'Andhra Pradesh è uno degli stati più interessati dal processo di privatizzazione del settore sanitario che ha preso piede in tutta l'India a partire dagli anni Ottanta⁹⁰.

I costi dei servizi sanitari privati, non adeguatamente regolamentati, sono molto esosi, tant'è che diversi studi li associano all'indebitamento e conseguente impoverimento di molte famiglie. Proprio per questo motivo, le persone che soffrono di problemi di salute, soprattutto nelle aree rurali, raramente si affidano alle cure di medici qualificati. Molto spesso esse optano per l'automedicazione, per non curarsi affatto o per rivolgersi ai cosiddetti *Registered Medical Practitioners*, personale sanitario locale non qualificato⁹¹.

Solo il 7,7% della popolazione rurale e l'8,8% di quella urbana si affida alle cure di personale medico specializzato (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

2. Integrità fisica e psicologica: essere libere di muoversi da un luogo all'altro;

⁸⁹ Il tasso di morbidità misura quante persone su mille hanno riportato dei problemi di salute nei quindici giorni precedenti l'intervista.

⁹⁰ La spesa sanitaria nazionale ammonta a 188 rupie a persona ogni anno (meno del 5% della spesa totale), quando invece ciascuna famiglia, per coprire i costi dei servizi medici, spende annualmente 463 rupie a persona (nei villaggi rurali) e 634 rupie a persona (nei villaggi urbani).

⁹¹ Narayana (2006) sottolinea come i Registered Medical Practitioners siano in realtà spesso collusi con il personale delle cliniche private che, previa pagamento di parcelle, li usano per persuadere la gente ad affidarsi ai servizi sanitari privati, soprattutto per quanto concerne i trattamenti preventivi. Questa intesa sta peggiorando ulteriormente il rapporto qualità - prezzo del settore sanitario privato.

essere tutelate da qualsiasi forma di violenza sia essa fisica, psicologica o sessuale, a livello domestico e comunitario.

Valutare l'impatto del programma su questa *capability* non è stato semplice, visto il tabù da cui è avvolto l'argomento. Tuttavia, benchè non sia stato possibile indagare in profondità, dalle interviste alle donne e alle animatrici, pare evidente che le donne del programma stiano agendo per mutare una situazione, quella della violenza domestica, a cui si erano adattate, consapevoli di poter contare sul mutuo aiuto. Durante gli incontri, infatti, si insiste molto su come gestire il problema dell'aggressione da parte dei mariti alcolizzati.

"Prima mio marito si ubriacava e avevamo un sacco di problemi. Da quando faccio parte del gruppo sono riuscita a risolvere questi problemi" (Pramila, nel programma dal 2006, Mulkalagudem, Khammam).

"Kavita subiva violenze fisiche e psicologiche dal marito alcolizzato. Me ne ha parlato e, insieme ad altre donne, l'ho aiutata a porre fine a questi soprusi. È un miracolo che Kavita abbia avuto il coraggio di confidare le violenze subite. Qualche anno fa le donne non capivano che ciò fosse sbagliato; adesso lo sanno perché ne parliamo durante le riunioni mensili" (Kalpana, animatrice a Warangal).

Dalle interviste, inoltre, è emerso come le donne, prima di essere coinvolte nel programma non fossero libere di uscire di casa, privazione che impediva loro di poter contare su legami sociali preziosi, soprattutto in un contesto di forte indigenza e mancanza di istruzione.

"I rapporti con mio marito sono migliorati. Ora non devo più chiedergli il permesso per uscire. Prima usciva solo lui" (Jaya, nel programma dal 2006, Allipuram, Warangal).

"Mio marito non mi faceva uscire e io non conoscevo nemmeno i miei vicini. Quando avevo dei problemi ero sola, non potevo contare sull'aiuto di nessuno" (Lucy, 40 anni, ThimmaraoPET, Khammam).

Inoltre, se prima i mariti non vedevano di buon occhio la partecipazione delle donne alle riunioni mensili, adesso ne sono addirittura orgogliosi perché hanno notato come l'*empowerment* femminile si traduca in un miglioramento del benessere della

famiglia e della comunità più in generale. Interessante è stato notare come in un villaggio di Khammam, un uomo partecipi attivamente agli incontri dei gruppi:

"Mi piace partecipare agli incontri. Questo programma sta cambiando le donne, le sta rendendo agenti del cambiamento della società" (Vijay, 60 anni Jalaganagar, Khammam).

Combattere la violenza contro le donne è anche una questione di diritti umani. La violenza ha degli effetti indiretti sulla società, generando un clima di insicurezza e timore che si ripercuote, in termini economici, sulla produttività della forza lavoro. La violenza, che può essere fisica o psicologica, ha severe conseguenze per la salute delle vittime.

Secondo uno studio dell'International Center for Research on Women (2000), in India, il 52% delle donne ha subito un episodio di violenza almeno una volta nella vita.

L'Andhra Pradesh è decimo tra i venti stati indiani più importanti per quanto concerne l'incidenza del fenomeno: secondo la National Family and Health Survey - III (2007) circa il 35% delle donne sposate, in Andhra, ha riportato di aver subito violenze da parte dei propri mariti. Il fenomeno è più elevato nelle aree rurali (37%) rispetto a quelle urbane (31%). I dati potrebbero essere anche più allarmanti se si considera che le donne indiane, essendosi adattate agli episodi di violenza, ne hanno una percezione distorta e reputano tali solo manifestazioni molto gravi del fenomeno (Rao, 1998).

Considerando sia la sfera privata che quella pubblica, lo Stato registra la più alta incidenza di episodi di violenza contro le donne, con 36 casi ogni 100.000 donne registrati nel 2005 e un deterioramento della situazione tra il decennio 1995 - 2005 (National Family Health Survey-III, 2007).

Inoltre il 9% delle intervistate ha dichiarato che grazie al programma è diminuito il tasso di violenza e di alcolismo all'interno della comunità, rendendo più sicura la mobilità nei villaggi, soprattutto per le donne e le ragazze.

3. Relazioni e interazioni sociali: sentirsi parte di un gruppo in cui dare e ricevere aiuto e informazioni e cooperare per affrontare i problemi comuni.

Ad ogni individuo, nella sua unicità, spetta un posto da protagonista nella società in cui vive. Questo non vuol dire agire per massimizzare i propri interessi personali ma piuttosto rendersi responsabili ciascuno dell'altro, secondo le proprie potenzialità, percorrendo un sentiero che porti alla consapevolezza collettiva della necessità di perseguire obiettivi condivisi, dai cui vantaggi non dovrebbe essere escluso nessuno. Questa visione, che pervade l'intero *capability approach*, è rinvenibile anche nelle modalità operative della Fondazione Arbor.

Non a caso, durante gli incontri dei gruppi, utilizzando tecniche di aggregazione come giochi, balli di gruppo, canti, storie tradizionali e teatro sociale, si lavora molto per rafforzare e ricucire i legami sociali in un contesto caratterizzato da divisioni di casta e di religione, che sovente ostacolano la cooperazione:

"Noi del gruppo ci incontriamo superando barriere di casta, religione, ricchezza, come se fossimo membri della stessa famiglia" (Pathma, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Thimmaraopet, Khammam).

In un ambiente contrassegnato da povertà materiale, la fiducia reciproca e i legami sociali rappresentano la più alta forma di ricchezza. L'inserimento in una rete di relazioni, infatti, fornisce sia un supporto concreto per sopperire alle difficoltà legate all'indigenza, sia un ottimo veicolo di informazioni e sostegno morale, soprattutto per mutare le relazioni di potere disparitarie tra i due sessi:

"Prima nel mio villaggio litigavamo spesso. Ora, invece, se ci sono problemi, cerchiamo di risolverli insieme. Qualche giorno fa è morta nel villaggio una donna molto povera: le abbiamo pagato il funerale e abbiamo preparato da mangiare per i suoi bambini" (Kalavalthy, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Thimmapuram, Warangal).

"Prima non conoscevo i miei vicini perché non uscivo mai di casa. Adesso, invece, li aiuto a prescindere dalle differenze di religione. È la persona che conta, non la religione" (Vijaya, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

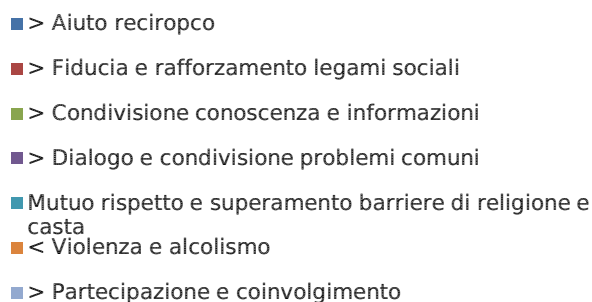
"Prendendo parte ai gruppi le donne sono più informate e questo consente loro di innescare lo sviluppo della famiglia e della comunità" (Ulamma, nel programma dal 2006, Danavaigudem, Khammam).

“Le donne indiane sono sottomesse agli uomini sia a livello familiare che comunitario. Da sole non possono fare molto ma unendosi possono cambiare questa situazione” (Sharita, nel programma dal 2006, Jalaganagar, Khammam).

Lo scambio informativo che avviene nei gruppi si traduce anche in un rafforzamento della propria autostima e sicurezza che induce a non guardare agli altri con diffidenza ma a interessare con loro rapporti costruttivi basati sulla mutua fiducia: *“Grazie a questo programma sono più informata riguardo alla salute e ai problemi sociali. Questo mi consente di essere più sicura di me e di avere dunque maggiori e migliori relazioni sociali”* (Pathma, leader di gruppo, nel programma dal 2006, ThimmaraoPET, Khammam).

“Grazie al programma sappiamo parlare con gli altri, parlare in pubblico, condividere i nostri problemi comuni e aiutarci gli uni gli altri” (le donne di Rapartinagar, Khammam).

Figura 5.4 Impatto del programma sul capitale sociale e sulle relazioni comunitarie.



Totale osservazioni: 33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

L'importanza delle relazioni comunitarie è un elemento più evidente nei villaggi di Khammam, come si evince anche dai frammenti delle interviste riportati, appartenenti quasi tutti alle donne di questa area geografica. Questo – a nostro avviso – è in parte riconducibile alla maggiore abilità delle animatrici di Khammam, rispetto a quelle di Warangal, di trasmettere alle donne dei gruppi valori relazionali.

4. Sentimenti di amore e attenzione: poter provare affetto per gli altri, prendersi cura di loro e, a propria volta, ricevere attenzioni senza che il proprio sviluppo emotivo sia bloccato da ansie e paure eccessive.

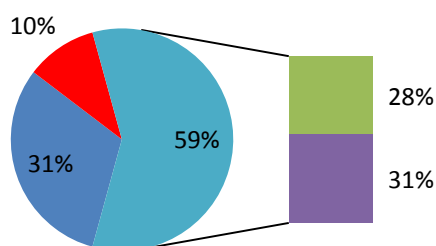
Nello sviluppo umano prospettato dal *capability approach* la capacità di provare emozioni acquisisce un ruolo centrale: l'uomo è un essere intrinsecamente relazionale e non può essere realmente libero senza coltivare la propria dimensione emotiva. Questo implica che gli esseri umani abbiano bisogno di ricevere e donare cure, preservando la propria dignità sia in qualità di riceventi che di donatori.

Questa *capability* è strettamente connessa all'ambiente familiare nel quale, spesso, come si è visto dalle analisi della Nussbaum (1999; 2000; 2001), il confine tra amore e violenza non è sempre così marcato.

Come si è già affermato parlando della *capability* dell'integrità fisica, il miglioramento dei rapporti intrafamiliari è un obiettivo fondamentale del programma Arbor perché la creazione di un ambiente domestico armonioso, da una parte costituisce la base affinché ciascun membro della famiglia possa vivere una vita degna di essere vissuta, dall'altra rappresenta una condizione imprescindibile affinché si inneschino meccanismi solidali a livello comunitario.

Figura 5.5: Impatto del programma sui rapporti di genere all'interno della famiglia.

- Nessun impatto (relazioni già buone in precedenza)
- Nessuna risposta
- Maggiore autonomia per le donne ma nessun aiuto da parte del marito nel lavoro domestico
- Maggiore autonomia per le donne accompagnata da un maggior contributo del marito nel lavoro domestico



Totale osservazioni: 33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Dalle interviste è emerso come il coinvolgimento delle donne nel progetto di microfinanza abbia contribuito alla formazione di rapporti familiari improntati alla cooperazione, in cui anche gli uomini, nel 31% dei casi, contribuiscono al ménage domestico. Se le mansioni casalinghe vere e proprie sono ancora appannaggio delle donne, gli uomini collaborano nella cura dei figli, nella pulizia degli animali, un'attività che nei paesi in via di sviluppo, come già detto, rientra nel lavoro domestico.

"Da quando sono nel programma c'è una divisione dei compiti nella mia famiglia: mio marito si occupa degli animali e io della pulizia dell'abitazione" (Swarupa, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Perumandlagudem, Warangal).

Inoltre, durante le riunioni dei gruppi, si insiste molto sulla rilevanza del lavoro di cura, sul fatto che i bambini vadano supportati e seguiti nel loro percorso di crescita da entrambi i genitori. E gli effetti di questo tipo di formazione sono emersi dalle interviste:

"Mio marito non mi aiuta a casa perché lavora molto. Però si occupa dei miei bambini e, visto che è istruito, li segue anche nello studio" (Vijaya, nel programma dal 2006, Jamanapetha, Khammam).

Non solo la famiglia ma anche le norme e le tradizioni sociali sono importanti per un corretto sviluppo emotivo degli esseri umani.

"Bisogna cambiare la mentalità della comunità. Le donne hanno paura di parlare con gli uomini. Grazie al programma questa paura sta diminuendo" (Vijaya, nel programma dal 2006, Jalaganagar, Khammam).

Si è già parlato della condizione delle vedove indiane, costrette a vivere nell'ombra a causa di credenze popolari che le vogliono portatrici di sventure. Il programma Arbor rappresenta una grande opportunità per le vedove che, grazie ad esso, possono riconquistare il ruolo sociale che spetta loro.

Durante la nostra permanenza nei villaggi dell'Andhra Pradesh, abbiamo avuto modo di intervistare tre vedove coinvolte nel programma. Di particolare interesse sono risultate le parole di una di esse:

"Grazie al programma ho imparato quali sono i miei diritti di donna" (Venkatalakshmi, nel programma dal 2006, Mamnoor, Warangal).

5. Istruzione e formazione: essere in grado di pensare e ragionare in modo informato e coltivato da un'istruzione adeguata, formale e/o informale, che dia gli strumenti per una riflessione critica sulla pianificazione della propria esistenza.

Per il *capability approach*, l'apprendimento ha un ruolo fondamentale nell'emancipazione degli individui: la conoscenza, da un lato, fornisce gli strumenti interpretativi necessari all'esercizio della libertà di scelta; dall'altro, si traduce in una maggiore consapevolezza sulla realtà circostante e, di conseguenza, in una maggiore inclusione sociale.

Utilizzando il metodo Freire di cui si è fatto cenno nel capitolo secondo, gli animatori della Fondazione Arbor, insegnano alle donne dei gruppi a leggere e scrivere (se sono analfabete), a gestire le pratiche bancarie di base, a risparmiare, ma soprattutto a comprendere le dinamiche della società e a prendere coscienza del valore che ciascuna donna ha al suo interno come agente del cambiamento.

Tutto ciò avviene con l'uso di materiali didattici non formali come canzoni, sketch e storie motivazionali.

"Le nostre aspirazioni per il futuro sono quelle di provvedere all'istruzione dei nostri figli e alla crescita del villaggio di cui siamo parte, soprattutto quella di noi donne" (le donne di Mulkalagudem, Warangal).

"Mi piacerebbe che i miei figli più piccoli studiassero e trovassero una buona occupazione come medico e ingegnere" (Jaya, nel programma dal 2006, Allipuram, Warangal).

"Ho imparato a risparmiare e questo mi consentirà di mandare i miei figli a scuola" (Swarupa, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Perumandlagudem, Warangal).

"Adesso mi sento molto importante per la mia famiglia e per la mia comunità perché sono diventata una donna indipendente" (Sujatha, nel programma dal 2006, Mamnoor, Warangal).

"Da quando sono nel programma sto imparando a leggere e scrivere. Prima ero timida e non riuscivo a parlare in pubblico; da quando sono più informata sono più sicura di me e ho meno paura di affrontare gli altri" (Kalavalthi, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Thimmapuram, Warangal).

"Grazie al programma ho imparato a firmare e a comunicare con gli altri, ad avere rispetto per loro, a riflettere su ciò che è buono per me e per la mia famiglia" (Ulama, nel programma dal 2006, ThimmaraoPET, Khammam).

"La donna acquisisce un ruolo importante per la famiglia e la comunità quando entra a far parte di un gruppo in cui si discute insieme dei bisogni fondamentali delle donne e delle loro famiglie e di come soddisfarli. Ad esempio, parliamo molto dell'importanza dell'istruzione dei figli. Mio figlio più grande ha studiato solo sino alla decima classe. Vorrei che gli altri miei due figli andassero all'università" (Radha, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Singaram, Warangal).

"Spendo molti soldi per mandare i miei figli alla scuola privata ma studiare è molto importante perché le difficoltà che si hanno nella vita sono dovute alla mancanza di istruzione" (Renuka, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Rapartinagar,

Khammam).

"Io non partecipo al programma per i soldi ma per illuminare la mia mente"
(Pathma, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Thimmaraopet, Khammam).

"Ciascuna donna ha dentro di sé il potere di cambiare la società e la famiglia"
(Lucy, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

"Ho un ruolo molto importante nella comunità: io sono istruita e dunque posso aiutare le altre donne a meglio comprendere gli argomenti degli incontri dei gruppi"
(Vijaya, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

"Prima non uscivo perché non ero informata e mi vergognavo. Ora so come parlare con gli altri" (Aruna, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

"La donna è molto importante sia per la famiglia che per la comunità perché è il veicolo di trasmissione dei valori" (Ulama, nel programma dal 2006, Danavaigudem, Khammam).

"Mi sento importante come donna per la mia comunità. Io sono istruita e il mio compito è quello di condividere le mie conoscenze con altre donne meno fortunate"
(Kirkit, nel programma dal 2007, Jalaganagar, Khammam).

6. Attività ricreative: essere libere di ridere e divertirsi, godere di tempo libero.

Si tratta di una *capability* molto importante in India dove le donne, come in tutti i paesi in via di sviluppo, dividono la loro giornata tra il lavoro di cura, il lavoro domestico e quello remunerato, dedicando pochissimo tempo a se stesse.

Benchè non sia stato possibile effettuare un'indagine approfondita su questo aspetto, dalle osservazioni e dalle risposte che sono state date ad altre domande, è possibile affermare che il programma stia avendo delle ricadute positive su di esso.

Innanzitutto, come già si è detto, gli incontri mensili dei gruppi prevedono l'uso di tecniche di intrattenimento per trasmettere i messaggi, in modo tale che la partecipazione ad essi non divenga un momento gravoso nella vita già abbastanza impegnata delle donne. In effetti, tutte le intervistate hanno detto di sentirsi appagate dalla partecipazione agli incontri, vissuti quasi come veri e propri momenti di ritrovo tra amiche.

"Mi piace venire alle riunioni. Nel gruppo mi sento a casa perché si sono creati dei"

veri e propri rapporti di amicizia che vanno ben oltre le differenze sociali e religiose" (Salima, nel programma dal 2006, Thimmarapet, Khammam).

Come già detto nel capitolo secondo, parlando di donne e microfinanza, quando le donne avviano un'attività grazie al prestito ricevuto, c'è il rischio che il loro carico lavorativo aumenti perché il lavoro di cura e quello domestico continuano ad essere una prerogativa femminile.

Diverse donne intervistate, invece, hanno sottolineato come il loro coinvolgimento nel programma abbia portato ad una divisione più equa dei compiti famigliari tra uomini e donne. Anche i figli, quando non sono troppo piccoli, indipendentemente dal genere, aiutano in casa.

"I miei figli, ora che sono un po' più grandi mi aiutano in casa, ma lo fanno volontariamente quando mi vedono un po' stanca" (Renuka, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

Infine, è probabile che il carico lavorativo delle donne sia diminuito per il fatto che, grazie al programma, ormai molte famiglie dispongono di acqua in casa e questo le esonera dalla sua raccolta, un'attività generalmente femminile.

7. Partecipazione: poter partecipare alla vita pubblica , avere potere decisionale a livello familiare e comunitario e poter controllare le risorse disponibili.

La partecipazione delle donne coinvolte nel programma alla vita politica sembra essere ancora abbastanza lontana. Benchè la Fondazione Arbor cerchi di favorire l'incontro tra le comunità e le istituzioni politiche locali e nazionali, cinque anni di attività non sono stati sufficienti per realizzare questo salto di qualità, essenziale affinché i diritti delle donne dei villaggi interessati dal programma possano acquisire una visibilità pubblica ed essere in tal modo implementati.

Tuttavia, le basi per intraprendere il lungo cammino verso questo obiettivo sono state gettate. A tal proposito, possiamo ricordare le iniziative che ogni anno prendono piede in ogni sottocentro Arbor, in occasione della giornata internazionale delle donne. Le manifestazioni del 9 marzo sono solo il culmine di una serie di eventi formali e informali sull'*empowerment* delle donne che cominciano solitamente a fine febbraio e che, sovente, vedono la partecipazione di

rappresentanti governativi.

Per quanto concerne il potere decisionale a livello familiare, invece, i risultati raggiunti sembrano essere migliori.

Il 24,2% delle intervistate ha dichiarato che mentre prima dell'implementazione del programma le decisioni familiari erano una prerogativa degli uomini, adesso marito e moglie discutono insieme prima di compiere una scelta.

"Non ho mai avuto seri problemi con mio marito. Ma prima del programma egli pretendeva di prendere da solo le decisioni. Ora discutiamo insieme sulle scelte da fare ed è diventato davvero un ottimo marito" (Madhuri, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Mamnoor, Warangal).

"I rapporti con mio marito sono più paritari adesso ma io vorrei ottenere ancora più empowerment. Vorrei essere completamente sul suo stesso piano" (Jaya, nel programma dal 2006, Allipuram, Warangal).

"Il programma ha portato a una distribuzione più equa del potere all'interno della mia famiglia. Prima obbedivo a mio marito senza discutere. Adesso prendiamo le decisioni insieme" (Ulama, nel programma dal 2006, Thimmapuram, Warangal).

Molte donne, inoltre, grazie al programma hanno potuto avviare attività produttive. Del campione intervistato, l'85% riceve il prestito: grazie ad esso, la maggior parte (45%) ha migliorato o avviato una propria attività personale; Il 24%, invece, ha migliorato o avviato attività a conduzione familiare, soprattutto in campo agricolo e dell'allevamento. Solo nel 21% dei casi il credito è stato utilizzato per migliorare o avviare attività di altri componenti maschi della famiglia.

Inizialmente, si era espressa una valutazione molto negativa riguardo quest'ultimo aspetto. Tuttavia, attraverso un'analisi della letteratura esistente, soprattutto degli studi di Linda Mayoux (2000; 2002), il giudizio si è ridimensionato. In questo modo, infatti, anche il marito si sente più coinvolto nel programma e si mettono in atto dei meccanismi di cooperazione all'interno della famiglia, indispensabili per promuovere un mutamento nelle relazioni di genere.

Del resto, in tutti i casi in cui il prestito è stato utilizzato dal marito le donne hanno dichiarato di aver comunque partecipato alla decisione su come utilizzare il

suddetto. Il 37% delle intervistate che ha dichiarato di aver usato il prestito per questa destinazione d'uso, inoltre, effettivamente non aveva bisogno di avviare una nuova attività o perché aveva un lavoro statale (25%) o perché studiava ancora (12%). Il 56% delle donne ha usato un prestito per avviare nuove attività produttive; il restante 44% per migliorare attività produttive preesistenti.

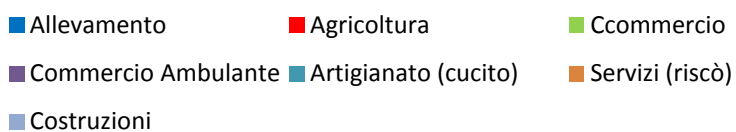
Figura 5.6. Destinazione d'uso dei prestiti ricevuti.



Totale osservazioni: 33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

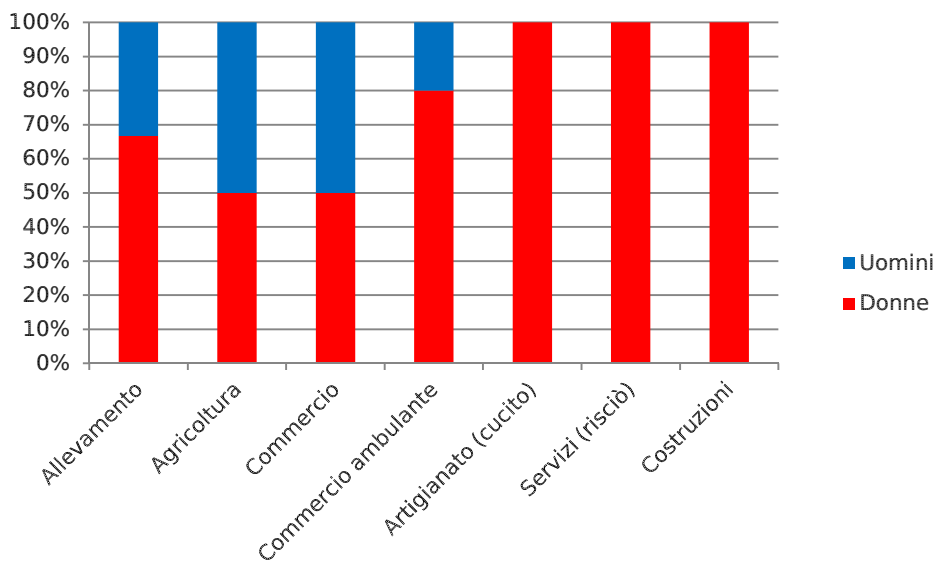
Figura 5.7: Principali settori in cui è stato investito il prestito.



Totale osservazioni: 33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Figura 5.8: Settori produttivi: distribuzione per genere



Totale osservazioni: 33

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Osservando la figura soprastante, ci si rende conto che mentre in alcuni settori produttivi come l'allevamento, l'agricoltura e il commercio la percentuale di lavoratori e lavoratrici è equamente distribuita, altri settori sembrano essere appannaggio di uno o dell'altro sesso. Nessuna donna, ad esempio, ha investito il proprio prestito nei settori dei servizi e delle costruzioni, optando prevalentemente per quelli del commercio porta a porta di indumenti o accessori e della sartoria.

Come si evince dalla figura 5.7., gli investimenti si sono concentrati nel settore agricolo per l'acquisto di sementi, fertilizzanti e/o macchinari, nel commercio ambulante di sari, indumenti, braccialetti o decorazioni festive e nella sartoria.

5.5. L'impatto intergenerazionale del programma Arbor India

5.5. Stabilire una lista di *capabilities* per i bambini dell'Andhra Pradesh: i risultati del questionario partecipativo

I partecipanti al questionario avevano un'età compresa tra i tredici e i quindici anni. Tutti vivevano nell'ostello adiacente all'istituto scolastico ma tornavano frequentemente a casa in quanto provenienti da villaggi abbastanza vicini. Tutti gli intervistati erano di religione cattolica.

In tre casi, i ragazzi avevano delle famiglie monoparentali, in cui era venuta a mancare la figura paterna.

I genitori degli intervistati erano tutti braccianti agricoli, tranne in due casi, in cui sia il padre che la madre erano disoccupati.

Per quanto concerne il livello di istruzione dei padri, soltanto due erano completamente analfabeti, tre avevano la licenza elementare e due il diploma di base.

Il livello di istruzione delle madri risultava più basso: nessuna donna era diplomata, quattro avevano la licenza elementare e tutte le altre erano analfabete o semi-analfabete.

L'obiettivo della prima domanda, "quali sono le opportunità che un bambino dovrebbe avere durante la sua esistenza?", era quello di identificare le dimensioni del benessere cui i bambini attribuiscono importanza senza condizionarli nelle risposte. Si ricorda, infatti, che in questo primo stadio del questionario, i partecipanti non conoscevano la lista teorica di capabilities utilizzata per la codifica.

Tab. 5.2: Capabilities identificate dei bambini. Domanda: "Quali sono le opportunità che un bambino dovrebbe avere durante la sua esistenza?"

Capabilities identificate	
1) Vita e salute fisica	10%
2) Amore e cura	50%
3) Integrità del corpo e sicurezza	20%
4) Relazioni sociali	40%
5) Istruzione	80%
6) Abitazione e ambiente	20%
7) Attività ricreative	60%
Totale osservazioni	10

Note: 1, Sono ammesse risposte multiple; 2. Ai bambini non deve essere letta la lista di capabilities utilizzata per la codifica; 3. Le nuove *capabilities* menzionate si aggiungono in fondo alla lista.

Fonte: elaborazioni personali dai dati del questionario.

Non sono state individuate nuove *capabilities*; anzi, delle quattordici *capabilities* contenute nella lista di Biggeri et al. (2006), ne sono state menzionate soltanto sette. Questo è riconducibile al fatto che se i ragazzi dello studio di Biggeri, essendo stati vittime di sfruttamento nell'ambito del lavoro minorile, collaboravano con organizzazioni non governative e dunque avevano raggiunto una certa maturità conoscitiva sulle problematiche e sui diritti infantili, i partecipanti alla mia indagine non avevano mai condotto una riflessione su tali tematiche.

I ragazzi e le ragazze intervistate sembrano attribuire maggiore importanza agli aspetti non materiali del benessere: l'istruzione, le attività ricreative, l'amore e la cura e le relazioni sociali, proprio quegli aspetti che invece sono trascurati nelle statistiche ufficiali. A nostro avviso, questa preferenza potrebbe essere attribuibile al contesto di inserimento degli intervistati, in cui la carenza di cibo, di indumenti, di spazi abitativi di un certo standard, costituisce la norma.

Da un punto di vista di genere, le *capabilities* dell'istruzione e delle attività ricreative sono state nominate maggiormente dai ragazzi; quelle dell'amore e della cura e delle relazioni sociali, dalle ragazze. Probabilmente, questo rispecchia una

socializzazione valoriale diversa per i due sessi, con i ragazzi più orientati alla realizzazione personale e le ragazze più inclini alla condivisione e alla reciprocità. L'obiettivo del secondo quesito "indica per ciascuna di queste *capabilities* se sono non importanti, poco importanti, importanti o molto importanti nella vita di un bambino", era quello di identificare l'importanza che ciascun intervistato attribuisce a ciascuna *capabilities* menzionata nella prima domanda, confrontandosi anche con le dimensioni del benessere nominate dagli altri partecipanti.

Tab. 5.3: La lista di *capabilities* per i bambini indiani. Domanda: "Indica per ciascuna di queste *capability* se sono non importanti, poco importanti, importanti o molto importanti nella vita di un bambino".

Capabilities	Importante	Molto importante
1) Vita e salute fisica	20%	80%
2) Amore e cura	20%	80%
3) Integrità del corpo e sicurezza fisica	80%	20%
4) Relazioni sociali	10%	90%
5) Istruzione	10%	90%
6) Abitazione e ambiente	10%	90%
7) Attività ricreative	30%	70%
Totale osservazioni	10	10

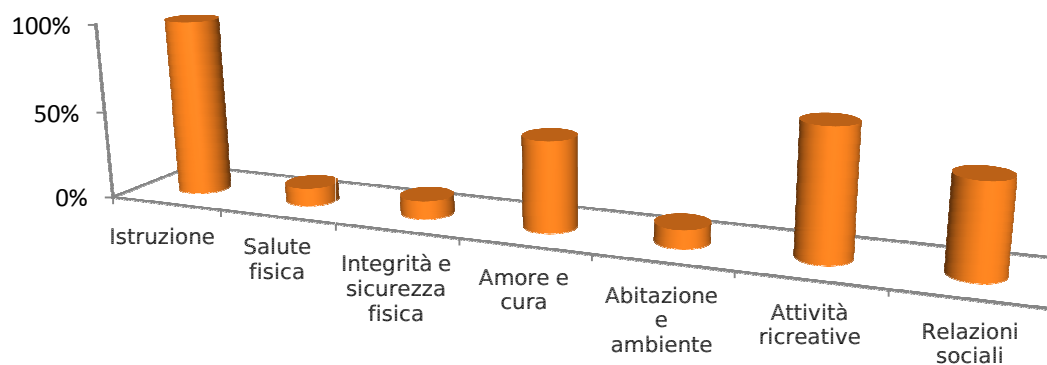
Note: 1. La domanda va ripetuta per ciascuna *capability* nominata da almeno un intervistato nel primo quesito; 2. Vengono inserite nella lista quelle *capabilities* che sono state nominate spontaneamente da almeno un bambino e che sono considerate importanti o molto importanti dalla maggior parte dei rispondenti.

Fonte: elaborazioni personali sui dati del questionario.

Tutte le *capabilities* precedentemente menzionate da almeno un rispondente sono state confermate come importanti o molto importanti e dunque sono state inserite nella lista delle *capabilities* su cui si è concentrata la nostra analisi.

Infine, si è chiesto ai ragazzi di indicare quali, secondo loro, all'interno della lista elaborata, fossero le tre *capabilities* più rilevanti. Nel grafico sottostante si riportano i risultati:

Figura 5.9: Le tre *capabilities* più importanti.



Totale osservazioni: 10

Fonte: elaborazioni personali sui dati del questionario.

Il terzo quesito ha confermato quanto già avevamo riscontrato con la prima domanda del questionario. Per gli intervistati, le tre *capabilities* più rilevanti sono: istruzione (per tutti i rispondenti), attività ricreative (per il 70% ragazzi) e a pari merito amore e cura e relazioni sociali (per il 50% delle persone).

5.5.2 *Capabilities* delle donne e *capabilities* dei bambini: un rapporto causale? I risultati della ricerca

L'analisi dell'impatto intergenerazionale del programma Arbor è stata effettuata su 58 bambini, ragazzi e giovani adulti, figli delle beneficiarie del programma. Si è scelto di concentrare l'indagine su soggetti di età compresa tra i 4 e i 23 anni, ovvero in età scolare.

Tab. 5.4: Fasce di età bambini, ragazzi e giovani adulti

Fasce di età dei bambini e dei giovani (%)	
Prima infanzia (4 - 5 anni)	2%
Infanzia (6 - 10) anni	22%
Pre - adolescenza (11 - 14 anni)	31%
Adolescenza (15 - 17 anni)	19%
Giovani adulti (18 - 23 anni)	26%
Totale osservazioni	58

Note: 1. La suddivisione in fasce di età è la medesima utilizzata da Biggeri et al. (2006).

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Come si evince dalla tabella 5.4, vi è una concentrazione dei soggetti considerati nella fascia di età pre-adolescenziale e in quella giovanile. Pochissimi bambini, invece, avevano un'età compresa tra i 4 e i 5 anni.

Verrà ora messo in evidenza l'impatto del programma su ciascuna *capability* identificata con il questionario partecipativo.

1. Vita e salute fisica: Il benessere fisico dei bambini e dei ragazzi, qui valutato in termini di possibilità di curarsi in caso di malattie e di alimentarsi in modo adeguato, è una delle dimensioni maggiormente influenzate dai loro *caregivers*, in particolare dal loro accesso alle risorse finanziarie e dal loro livello di informazione e consapevolezza in ambito igienico-sanitario.

Tab. 5.5: Impatto del programma sulla salute fisica dei bambini.

	Villaggi Arbor 2011
Bambini in famiglie che accedono a cure mediche qualificate	65%
- grazie ad Arbor	75%
Nessuna risposta	4%
Bambini in famiglie che non accedono a cure mediche qualificate	35%
Bambini che consumano almeno tre pasti al giorno (%)	84%
- grazie ad Arbor (%)	63%
Bambini che consumano meno di due pasti al giorno	16%
Bambini e giovani con una dieta varia (%)	56%
- grazie ad Arbor (%)	97%
Bambini e giovani che consumano quasi esclusivamente riso	44%
Totale osservazioni	55

Note: Le osservazioni sono 55 perché dei 58 ragazzi considerati, 3 non vivono più a casa.

Fonte; elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Osservando la tabella 5.5, notiamo che il 65% dei bambini e ragazzi vive in famiglie in cui, in caso di malattie, si fa ricorso a personale medico qualificato. Per il 75% di essi, questa abitudine è da ricondurre alle influenze del programma.

L'84% del campione mangia almeno tre volte al giorno. Per il 63% di essi, la possibilità di consumare i pasti con tale frequenza è una diretta conseguenza dell'incremento di reddito familiare generato dalle attività produttive messe in atto con i micro-prestiti e da una gestione più oculata del denaro.

Meno marcato è l'impatto del programma sugli aspetti qualitativi dell'alimentazione: quasi la metà del campione considerato, infatti, ha ancora una dieta abbastanza povera, composta prevalentemente da riso e curry.

Del 56% dei bambini e ragazzi che mangia anche frutta e verdura e prodotti di origine animale, il 97% deve la varietà alimentare agli insegnamenti a riguardo, impartiti durante i *meeting* alle donne che generalmente, sono coloro che si occupano dell'acquisto e della preparazione del cibo.

È interessante sottolineare che, all'interno delle famiglie, non sono state osservate discriminazioni di genere né nell'alimentazione, né nell'accesso alle cure sanitarie.

2. Abitazione e ambiente: questa *capability* è strettamente connessa a quella della salute fisica. Vivere in condizioni di sovraffollamento e in abitazioni sprovviste di servizi igienici, acqua ed energia elettrica, favorisce l'insorgere e la diffusione di malattie.

Come si è visto nello scorso paragrafo, il miglioramento abitativo risulta essere una delle priorità di investimento dei risparmi o del reddito incrementale generato dalle attività produttive avviate grazie al microcredito.

Tab. 5.6: Impatto del programma sulla qualità dell'abitazione.

	Villaggi Arbor 2011
Bambini, ragazzi e giovani che vivono in un'abitazione con densità abitativa ≤ 2 persone per stanza	69%
- grazie ad Arbor	66%
- abitazione già adeguata	34%
Bambini, ragazzi e giovani che vivono in un'abitazione con densità abitativa > 2	31%
Nessuna risposta	9%
Bambini, ragazzi e giovani che dispongono di acqua in casa	78%
Bambini, ragazzi e giovani che non dispongono di acqua in casa	22%
- grazie ad Arbor	77%
- disponevano di acqua già prima	23%
Bambini, ragazzi e giovani che dispongono di energia elettrica in casa	93%
Bambini, ragazzi e giovani che non dispongono di energia elettrica in casa	7%
- grazie ad Arbor	80%
- disponevano di energia elettrica già prima	20%

Bambini, ragazzi e giovani che dispongono di servizi igienici in casa	65%
Bambini, ragazzi e giovani che non dispongono di servizi igienici in casa	35%
- grazie ad Arbor	72%
- disponevano di servizi igienici già prima	28%
Totale osservazioni	55

Note: Le osservazioni sono 55 perché dei 58 ragazzi considerati, 3 non vivono più a casa.

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Dalla tabella 5.6, possiamo osservare che più della metà dei bambini e dei ragazzi vive in abitazioni con una densità abitativa non superiore a due persone per stanza, dotate di acqua, energia elettrica e servizi igienici e che per la maggior parte di loro, questa situazione è una conseguenza del coinvolgimento delle loro madri nel programma Arbor.

Inoltre, il 61% delle donne intervistate ha dichiarato che durante i *meeting* viene loro insegnato a rispettare determinati standard igienici all'interno della propria abitazione, apprendimento che migliora ulteriormente la salubrità dell'ambiente domestico in cui i bambini e i ragazzi vivono.

Benchè il programma preveda anche di trasmettere alcune conoscenze sull'ecologia, l'interiorizzazione di questa tematica sembra ancora essere lontana, soprattutto per quanto concerne lo smaltimento dei rifiuti solidi.

Dato che la salute dell'ambiente ha delle ricadute positive sulla qualità della vita presente e futura delle persone, sarebbe auspicabile un impegno maggiore nel divulgare una coscienza ambientale, puntando magari ad un target di bambini e giovani.

3. Integrità e sicurezza fisica: questa *capability* è legata alla protezione dei bambini, in particolar modo delle bambine, un aspetto che in Andhra Pradesh, e in India in generale, sembra essere abbastanza problematico.

Tab. 5.7: Percentuale di matrimoni infantili e gravidanze precoci: confronto tra i villaggi Arbor, l'India e l'Andhra Pradesh.

	Villaggi Arbor	Dati NFHS-III per l'Andhra Pradesh	Dati NFHS-III per l'India
Matrimoni infantili (ragazze 11-17 anni già sposate)	8%	55%	47%
Totale osservazioni	13	Non disponibile	Non disponibile
Gravidanze precoci (ragazze tra i 15 e i 19 anni che hanno già affrontato una gravidanza)	0%	18%	16%
Totale osservazioni	8	Non disponibile	Non disponibile

Fonte: National Family Health Survey-III 2007 (mie elaborazioni).

Come riportato nella tabella soprastante, al momento dell'indagine condotta dalla National Family Health Survey-III (2007) tra il 2005 - 2006, in India il 47,3% delle donne tra i 20 e i 24 anni erano già sposate prima dei diciotto anni. Di queste il 2,6% si erano sposate prima di aver compiuto 13 anni, il 22,6% prima di aver compiuto sedici anni e il 44,5% quando avevano tra i 16 e i 17 anni. L'Andhra Pradesh, con il 54,8% di ragazze sposate a un'età inferiore di diciotto anni, figurava tra gli stati indiani con una delle percentuali più elevate di matrimoni infantili⁹² (National Family Health Survey-III, 2007).

In effetti, anche la maggior parte delle donne intervistate (88%) si era sposata a meno di 17 anni. Di queste, il 33% aveva contratto il matrimonio quando aveva meno di quattordici anni.

Al contrario, tra le figlie delle donne intervistate di età compresa tra gli 11 e i 17 anni soltanto una, di diciassette anni, si era appena sposata. La diretta conseguenza dei matrimoni infantili sono le gravidanze precoci, con tutti i problemi che esse comportano, di cui si è detto nel terzo e quarto capitolo. Delle donne intervistate, il 74% ha avuto il primo figlio a meno di diciannove anni. In India le ragazze che danno alla luce un figlio prima dei 19 anni sono il 16%; in Andhra Pradesh il 18%. Tra le figlie adolescenti delle intervistate, invece, non si sono

⁹² Altri stati che presentavano percentuali molto elevate di matrimoni infantili erano il Rajasthan (65,2%), l'Uttar Pradesh (58,6%), il Madhya Pradesh (57,3%), il Jharkhand (63,2%), il Chattisgarh (55%) e il Bihar (69%). Al contrario, l'Himachal Pradesh (12,3%), il Punjab (19,7%) e il Kerala (15,4%) erano gli stati con la percentuale più bassa di matrimoni infantili (National Family Health Survey-III, 2007).

registrate gravidanze.

Matrimoni infantili e gravidanze precoci compromettono altre *capabilities* indispensabili per la crescita e lo sviluppo delle bambine quali quelle del gioco, delle relazioni sociali, dell'amore e della cura e dell'istruzione. Dovendosi dedicare al lavoro domestico e di cura, infatti, le giovani spose non hanno più il tempo libero necessario per incontrare i loro coetanei e per svolgere attività ricreative.

Inoltre, dopo il matrimonio, esse sono nella gran parte dei casi costrette ad abbandonare gli studi e ad allontanarsi dai propri amici e parenti per trasferirsi nella famiglia dello sposo, dove il più delle volte, saranno schiavizzate ed esposte al rischio di violenza domestica.

Rimuovere la pratica dei matrimoni infantili, considerata dall'UNICEF (2007) una vera e propria violazione dei diritti umani, non è semplice a causa della sua diffusione e del consenso sociale di cui essa gode. Il fatto che le figlie adolescenti e pre-adolescenti delle donne coinvolte nel programma Arbor non abbiano avuto gravidanze e, nella quasi totalità dei casi non siano ancora sposate, può essere attribuito a due fattori, uno di natura interna al programma, l'altro di natura esterna.

Per quanto concerne il primo aspetto, questi dati possono essere in qualche modo la conseguenza dell'*empowerment* psicologico (potere interiore) acquisito dalle donne dei gruppi, grazie ai percorsi di motivazione messi in atto dallo staff di Arbor durante i *meeting*. Visto che l'ambiente familiare è il primo veicolo di trasmissione dei valori, una bambina o una ragazza che ha una madre consapevole del proprio valore tenderà essa stessa ad avere una maggiore autostima e a rivendicare il rispetto a cui ha diritto.

La seconda possibile spiegazione è di natura giuridica. Nel dicembre del 2006 il governo indiano ha approvato una legislazione (Prohibition of Child Marriage Act) che prevede multe sino a 100.000 rupie e il carcere fino a due anni per i funzionari religiosi e politici che celebrano matrimoni in cui almeno uno dei coniugi è un bambino, e per chi partecipa alla cerimonia. Dato che gli ultimi dati disponibili sul fenomeno risalgono al 2005, dunque all'anno precedente la promulgazione della

legge, non è ancora possibile conoscerne gli effetti.

4.Istruzione: permettere ai bambini di studiare è il primo passo per conferire loro quella libertà indispensabile alla costruzione di un futuro ben saldo.

Uno degli argomenti più discussi durante i *meeting* è l'importanza del diritto all'istruzione dei bambini, tant'è che il 64% delle donne intervistate ha affermato di utilizzare il proprio denaro proprio per il pagamento delle tasse scolastiche e per l'acquisto di materiale didattico per i figli.

Anche gli unici ragazzi con cui è stato possibile parlare durante gli incontri hanno mostrato un certo interesse verso la frequenza scolastica:

"Mi piace andare a scuola. Vorrei andare all'università e diventare un insegnante"
(Sandeep, 17 anni, Allipuram, Warangal).

"Sono molto brava in matematica. Vorrei andare all'università e diventare un ingegnere" (Leelamayee, 15 anni, Perumandlagudem, Warangal).

Tab. 5.8 Informazioni sull'istruzione e la scolarizzazione dei bambini e dei giovani nei villaggi Arbor

Villaggi Arbor 2011	
Tasso di iscrizione all'università	
Giovani (18 - 23 anni) che frequentano o hanno frequentato l'università	67%
- ragazzi	50%
- ragazze	50%
Giovani (18 - 23 anni) che non frequentano o non hanno frequentato l'università	33%
Tipo di università frequentata	
- pubblica	40%
- privata	60%
Principali indirizzi universitari	
- indirizzo scientifico /politecnico	40%
- ragazzi	75%
- ragazze	25%
-indirizzo umanistico	40%
- ragazzi	25%
-ragazze	75%
- indirizzo socio - economico/giuridico	20%
- ragazzi	50%
- ragazze	50%
Totale osservazioni	15
Tasso di iscrizione alla scuola di infanzia, elementare e media	
Bambini (4 - 13) anni che vanno a scuola	100%
Tipo di scuola frequentata	
- pubblica	41%
- privata	59%
Distorsione età- serie*	
Bambini con distorsione	26%
- bambini	71%
- bambine	28%

Totale osservazioni	27
Tasso di iscrizione alla scuola superiore	
Ragazzi che frequentano la scuola superiore (14 -17 anni)	88%
Tipo di scuola frequentata	
-pubblica	47%
- privata	53%
Distorsione età serie	
Ragazzi con distorsione	13%
- ragazzi	100%
- ragazze	0%
Totale osservazioni	17

Note: 1.* Per distorsione età-serie (o ritardo scolastico) si intende lo scarto tra l'età anagrafica e l'età corrispondente alla classe di riferimento.

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

Dalla tabella, possiamo constatare che tutti i figli e le figlie delle donne dei gruppi Arbor di età compresa tra i 4 e i 13 anni frequentano la scuola.

È interessante sottolineare che il programma di microfinanza governativo Indira Kranthi Pathakam, lanciato nel 2000 e meglio conosciuto con il nome di Velugu, prevede per le donne dei gruppi di auto-aiuto l'obbligo di mandare i propri figli a scuola, pena l'esclusione dai gruppi stessi. All'interno del programma Arbor, al contrario, non sussiste alcun vincolo in tal senso, ma si punta piuttosto ad un processo di auto-responsabilizzazione. Il risultato, l'universalità della frequenza scolastica, è il medesimo ma dato che in un'ottica di *capability approach* conta anche il processo, il fatto che le donne abbiano compreso l'importanza di mandare i propri figli a scuola senza imposizioni esterne, è fondamentale ai fini della nostra valutazione.

Effettuando un confronto a livello nazionale, dai dati della National Health Family Survey-III (2008) per l'Andhra Pradesh, gli ultimi disponibili sull'argomento, si evince che nonostante nello stato il livello di iscrizione scolastica alla scuola elementare e media sia abbastanza elevato, non è universale e, soprattutto, che sono presenti delle discriminazioni di genere, non riscontrate invece nei villaggi interessati dai progetti Arbor.

Più precisamente, il tasso di iscrizione alla scuola elementare è del 90% per i bambini e dell'86% per le bambine; più basso è invece il tasso di iscrizione alla scuola media che è del 78% per i bambini e del 69% per le bambine.

Occorre precisare che la frequenza scolastica non è necessariamente indice di un'istruzione appropriata.

A livello qualitativo, il sistema scolastico pubblico dell'Andhra Pradesh presenta diverse carenze: l'insufficienza di strutture e di personale, l'assenteismo degli insegnanti che, secondo le stime del District Information on School Education (2006), ammonterebbe al 25% e sarebbe tra i più elevati dell'India, la scarsità di insegnanti donne⁹³, uno dei motivi per cui sovente le bambine non vengono mandate a scuola.

Più della metà dei figli delle donne intervistate (59%) frequentava scuole private che assicurano servizi migliori sia da un punto di vista formativo che strutturale.

Il tasso di iscrizione alla scuola superiore tra i figli delle donne Arbor ammonta all'88% e appare molto elevato se confrontato con quello nazionale del 31%. Anche in questo caso, mentre nei villaggi Arbor non si registrano discriminazioni di genere, a livello nazionale la percentuale di ragazze che frequenta la scuola superiore (31%) è inferiore a quella dei ragazzi (49%).

Notiamo anche che tra i figli e le figlie delle donne intervistate di età compresa tra i 18 e i 23 anni, il 67% frequenta o ha frequentato l'università; di questi il 60% frequenta o ha frequentato un'università privata. Le ragazze tendono a frequentare facoltà a indirizzo umanistico mentre i ragazzi quelle a indirizzo tecnico-scientifico. Non si riscontrano differenze di genere negli indirizzi economico-giuridici.

5. Attività ricreative: la possibilità di svagarsi è un aspetto fondamentale per lo sviluppo intellettuale e psicologico dei bambini che, attraverso il gioco, acquisiscono fiducia in se stessi, imparano a relazionarsi con gli altri e sviluppano la propria creatività. In molte parti del mondo, tuttavia, i bambini si vedono negare il diritto al gioco e alle attività ricreative perché costretti a lavorare.

Secondo i dati della National Health Family Survey-III (2008) in Andhra Pradesh nel 2006 il 15,3% dei bambini tra i 5 e i 14 anni svolgeva attività lavorative remunerate o non.

⁹³ Benchè il numero delle insegnanti donne stia crescendo, è ancora al di sotto del 50%. Secondo le stime del District Information on School Education (2006), tra gli insegnanti dell'Andhra Pradesh soltanto il 42% era donna (Centre for Economic and Social Studies, 2008).

Tab. 5.9: *Capability* delle attività ricreative per i bambini e i ragazzi dei villaggi Arbor.

Villaggi Arbor 2011	
Lavoro infantile (partecipazione ad attività remunerate)	
- Bambini ≤ 14 anni che lavorano	0,0%
Totale osservazioni	32
- Ragazzi (15 - 17) anni che lavorano	9,0%
Totale osservazioni	11
Lavoro domestico	
- Bambini (4 -10) anni che svolgono attività domestiche	28,5%
Totale osservazioni	14
- Ragazzi > 10 anni che svolgono attività domestiche	100%
Totale osservazioni	41
Attività ricreative	
Bambini e ragazzi (4 - 17 anni) che sono liberi di giocare e svagarsi	100%
Totale osservazioni	41
Giovani adulti (18 - 23 anni) che sono liberi di giocare	100%
Totale osservazioni	15
Principali attività ricreative svolte	
- Bambini (4 - 10 anni)	
- Action songs	100%
- Giochi di movimento/sport	100%
Totale osservazioni	14
- Ragazzi (11 - 17 anni)	
- Action songs	100%
- Giochi di movimento/sport	100%
- Parlare con amici	100%
- Giochi da tavola (CARROM)	55,5%
- Computer/Videogames	3,7%
Totale osservazioni	27
- Giovani adulti (18 - 23 anni)	
- Parlare con amici	100%
- Computer/Videogames	3,3%
Totale osservazioni	15
Tempo dedicato alle attività ricreative	
- Bambini (4 - 10 anni) che giocano almeno un'ora al giorno	85,7%
- Bambini (4 - 10 anni) che giocano meno di un'ora al giorno	14,3%
Totale osservazioni	14
- Ragazzi (11 - 17 anni) che si svagano almeno un'ora al giorno	88,9%
- Ragazzi (11 - 17 anni) che si svagano meno di un'ora al giorno	11,1%
Totale osservazioni	29
- Giovani adulti (18 - 23 anni) che hanno più di un'ora al giorno di tempo libero	86,6%
- Giovani adulti (18 - 23 anni) che hanno meno di un'ora al giorno di tempo libero	13,4%
Totale osservazioni	15

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

La tabella mostra che nessuno dei figli delle donne coinvolte nel programma Arbor di età compresa tra i 5 e i 14 anni lavorava. Dalle interviste, è emerso che soltanto un ragazzo di diciassette anni, benchè andasse a scuola, lavorava come muratore durante le vacanze scolastiche.

Durante i *meeting*, infatti, le animatrici sottolineano quanto sia importante preservare i bambini dallo sfruttamento del lavoro minorile.

Per quanto concerne le attività domestiche, ci si aspettava un incremento del carico lavorativo per i bambini, soprattutto per le bambine, deleterio per la possibilità di giocare, in quelle famiglie in cui la madre, grazie al micro-prestito aveva avviato un'attività generatrice di reddito.

Questa ipotesi non ha trovato conferma nella nostra analisi che, da questo punto di vista, non ha riscontrato cambiamenti dovuti all'implementazione del programma.

Tra i bambini più piccoli (4 - 10 anni), il 28,5%, sporadicamente, contribuiva volontariamente al lavoro domestico; tutti i ragazzi e le ragazze più grandi, invece, aiutavano i genitori, le ragazze nella pulizia della casa, i ragazzi nella cura degli animali. Ma ciò avveniva anche prima del coinvolgimento delle donne nei gruppi di auto-aiuto anche perché, la maggior parte di esse, prima di beneficiare del programma, lavorava come bracciante agricola, un'attività che, nella maggior parte dei casi, le costringeva a stare fuori casa per più tempo rispetto ai lavori avviati con i micro-prestiti.

Tutti i bambini, i ragazzi e i giovani adulti, poi, avevano del tempo da dedicare alle attività ricreative a cui la maggior parte dedicava più di un'ora al giorno qualsiasi fosse la classe d'età considerata.

Dalle interviste è emerso come le donne capissero quanto fosse indispensabile per i bambini riposarsi e divertirsi:

"È ovvio che i miei bambini abbiano del tempo per giocare e riposarsi. Se non si riposassero, come farebbero a rendere a scuola?" (Renuka, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

"Io sono induista ma ogni domenica porto i miei bambini in chiesa in modo tale che dopo la messa, essi possano giocare con gli altri bambini. Il gioco è molto importante" (Sharita, nel programma dal 2006, Jalaganagar, Khammam).

"No, le mie figlie non mi aiutano a casa. Sono troppo piccole ora e devono pensare solo a giocare e studiare. Mi aiuteranno quando saranno più grandi" (Kalavalathi, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Thimmapuram, Warangal).

Le attività ricreative più popolari nei villaggi analizzati sono quelle che implicano la presenza di altri bambini e ragazzi, il cui svolgimento alimenta dunque anche lo sviluppo della *capability* delle relazioni sociali.

Nessun bambino (4 - 10 anni) gioca invece ai videogames. Questa attività ricreativa è svolta solo dal 3,7% dei ragazzi di età compresa fra gli 11 e i 17 anni e dal 13,4% dei giovani adulti ed è risultata essere un'attività prettamente maschile.

6. Amore e cura: si è visto nello scorso capitolo, come il capitale affettivo sia fondamentale per un corretto sviluppo fisico, emotivo e cognitivo dei bambini. L'importanza di seguire ed educare i propri figli è un altro argomento centrale nei *meeting*. Il 36% delle donne intervistate, infatti, ha chiaramente affermato di aver appreso, grazie al programma in cui sono coinvolte, a prendersi cura in modo più adeguato dei bambini:

"Grazie al programma ho imparato a prendermi cura dei miei bambini in modo più adeguato, ad educarli e seguirli e, per quel che mi è possibile, li aiuto anche nello studio" (Renuka, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

Tab. 5.10: Percentuale di bambini e ragazzi accuditi da entrambi i genitori.

	Villaggi Arbor 2011
Bambini (4 - 10 anni) accuditi da entrambi i genitori	78,6%
Bambini (4 - 10 anni) accuditi solo dalla madre	21,4%
Totale osservazioni	14
Ragazzi (11 - 17 anni) seguiti da entrambi i genitori	85,2%
Ragazzi (11 - 17 anni) seguiti solo dalla madre	14,8%
Totale osservazioni	29

Fonte: elaborazioni personali sui dati delle interviste sul campo.

È interessante osservare che più della metà dei bambini in età pre-infantile ed infantile e dei ragazzi viene accudito da entrambi i genitori. La condivisione del lavoro di cura può in molti casi essere attribuita alla partecipazione delle donne ai gruppi di auto-aiuto:

“Prima del programma mio marito beveva e non collaborava in casa. Adesso mi aiuta anche a prendersi cura dei bambini” (Sujatha, nel programma dal 2009, Danavaigudem, Khammam).

Un altro aspetto interessante emerso dalle interviste è che vi sia un rapporto armonioso e cooperativo tra i bambini e i genitori:

“Adesso che sono un po’ più grandi mio figlio e mia figlia mi aiutano un po’ in casa quando mi vedono stanca” (Renuka, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

“Mia figlia mi sta insegnando a leggere e scrivere. So già scrivere il mio nome e adesso sto imparando a scrivere quello delle mie figlie e di mio marito⁹⁴” (Kalavalthi, leader di gruppo, nel programma dal 2006, Thimmapuram, Warangal).

Anche la riduzione del problema dell’alcolismo tra i mariti ha contribuito a creare un ambiente familiare più sereno:

“Adesso che sappiamo come gestire i mariti alcolizzati, questo problema sta diminuendo e le famiglie sono più felici” (Vijaya, nel programma dal 2006, Rapartinagar, Khammam).

7. Relazioni e interazioni: l’inserimento delle donne nei gruppi di auto-aiuto costituisce un vantaggio anche per i loro figli per quanto concerne l’opportunità di stabilire legami con persone diverse dai loro famigliari.

Il miglioramento delle relazioni sociali genera un clima generale di apertura che favorisce un corretto sviluppo di atteggiamenti reciprocanti anche nei più giovani.

La frequenza scolastica universale per i figli delle donne intervistate e l’assenza di matrimoni infantili e di lavoro minorile, inoltre, sono altri elementi fondamentali affinché i bambini possano incontrare e confrontarsi in modo costruttivo con i

⁹⁴ Questo aspetto conferma l’intuizione di Basu e Foster (1998) secondo cui l’istruzione di un membro della famiglia ha delle ripercussioni positive sugli altri membri non istruiti (*proximate literacy*).

coetanei.

Dalle interviste è emerso che tutti i bambini e le bambine più grandi sono liberi di uscire nel villaggio e incontrare i propri amici. Soltanto una ragazza era sottoposta a una forma, seppur lieve, di *pardah*: benchè andasse a scuola, le era vietato uscire di casa per giocare e incontrare gli amici.

CONCLUSIONI

L'obiettivo centrale di questa ricerca era quello di valutare l'impatto intergenerazionale di un programma di microfinanza rivolto alle donne di alcuni villaggi rurali dell'Andhra Pradesh, nel Sud dell'India, utilizzando come metodologia di analisi il *capability approach*. In altre parole ci si è domandati se un'ipotetica espansione delle *capabilities* delle donne beneficiarie, derivante dal loro coinvolgimento nel programma, potesse in qualche modo rafforzare le *capabilities* dei bambini.

Diversi studi empirici, analizzati soprattutto nel terzo capitolo rilevano infatti una correlazione positiva tra l'*empowerment* femminile e il benessere dei bambini attribuibile al fatto che le donne dei paesi in via di sviluppo sono le principali, se non le uniche, *caregivers* dei bambini.

I suddetti studi analizzano sostanzialmente l'impatto di alcune dimensioni dell'*empowerment* femminile – l'istruzione, l'accesso alle risorse finanziarie, l'autonomia decisionale e l'*empowerment* a livello comunitario – sulla salute e l'istruzione dei bambini (Jones et al., 2007). In questo lavoro, la scelta del *capability approach* come cornice valutativa ci ha consentito di concentrare l'analisi anche su altri aspetti fondamentali del benessere delle donne e dei bambini quali il gioco e le attività ricreative, le emozioni e le relazioni affettive.

La presa di distanza da una concettualizzazione materialistica dello sviluppo, per prediligere una olistica e multidimensionale, è stata soltanto una delle implicazioni della nostra scelta metodologica.

Il valore che il *capability approach* attribuisce all'*empowerment* delle persone ha reso necessaria l'adozione, in fase di selezione delle dimensioni del benessere su cui concentrare l'analisi, di una serie di strategie di ricerca flessibili, miranti al coinvolgimento attivo degli *stakeholders*.

A tal fine, si è cercato di dare un taglio molto informale alle interviste realizzate con le donne beneficiarie del progetto in modo tale da innescare un meccanismo di riflessione sulle loro priorità e obiettivi di vita che fosse il più libero possibile da

condizionamenti esterni.

Per individuare la lista di *capabilities* dei bambini, invece, si è adoperata una versione semplificata del questionario partecipativo messo a punto da alcuni ricercatori della *Human Development and Capability Association*.

Il coinvolgimento dei bambini nella selezione delle dimensioni del loro benessere, soprattutto in un contesto come l'India in cui essi non sono abituati ad avere voce in capitolo, contribuisce ad una progressiva formazione e maturazione delle loro competenze di negoziazione e comunicazione e della loro coscienza civica, che li renderà in grado di rispettare democraticamente i diritti e le opinioni altrui (Comin et al., 2011).

Per ogni *capability* selezionata, sono stati scelti, ove possibile, degli indicatori (*functionings*), così da poter effettuare un confronto tra questi e gli stessi indici disponibili nelle statistiche nazionali, e dare ai risultati della ricerca una maggior concretezza.

In via generale, possiamo affermare che il programma stia apportando mutamenti significativi in tutte le dimensioni del benessere selezionate per le donne – vita sana e buona salute; integrità fisica e psicologica; relazioni e interazioni sociali; sentimenti di amore e attenzione; istruzione e formazione; attività ricreative e partecipazione – che le rendono più libere di valorizzare un determinato progetto di vita e di agire per perseguirlo.

La partecipazione ai gruppi di auto-aiuto non è solo strumentale all'ottenimento di un reddito più elevato ma è anche un importante veicolo per creare capitale sociale, fiducia reciproca e acquisire quell'autostima e quella sicurezza che conferiscono alle donne il potere e, di conseguenza, il dovere morale, di agire per apportare dignità e valore nelle vite di tutti, soprattutto in quelle dei loro bambini.

In particolare, il coinvolgimento delle donne nel programma sembra incidere sulle dimensioni identificate dai bambini come prioritarie: l'istruzione, il gioco, le relazioni sociali e l'amore e la cura.

Per quanto concerne l'istruzione, grazie agli insegnamenti che vengono impartiti durante i *meeting*, le donne sembrano averne appreso l'importanza tant'è che,

nonostante in India e in Andhra Pradesh vi sia un elevato tasso di abbandono scolastico, soprattutto per le bambine, tutti i figli e le figlie delle beneficiarie del programma stanno frequentando la scuola.

Va sottolineato, inoltre, che le intervistate non solo hanno compreso il valore intrinseco dell'istruzione legato alla possibilità di leggere, informarsi, approfondire i temi di interesse personale ecc. ma ne hanno colto anche l'aspetto strumentale, legato alla capacità di aver rispetto di sé e affrontare la realtà in cui si è inseriti senza timore. Questo è un risultato molto importante perché, come sottolinea Sen (1999b), una società che investe nell'istruzione dei bambini sarà formata da individui economicamente produttivi, liberi di scegliere, cooperativi e consapevoli del valore del bene pubblico e della partecipazione politica.

Inoltre, in un contesto in cui il lavoro minorile e i matrimoni infantili limitano o annullano il tempo che i bambini possono dedicare alle attività ricreative, fondamentali per il loro corretto sviluppo emotivo e cognitivo, i figli e le figlie delle donne intervistate sono invece liberi di riposarsi e di giocare. Nussbaum (2001) sottolinea che il diritto al gioco è fondamentale nell'esistenza di un bambino e che, pertanto, va tutelato al pari dei diritti all'istruzione, alla salute e all'integrità fisica ed emotiva.

Il fatto che i bambini dei villaggi analizzati giochino essenzialmente all'aria aperta con altri bambini, poi, favorisce la loro capacità di sapersi relazionare con gli altri, un aspetto incentivato anche dal loro inserimento in un contesto caratterizzato da relazioni comunitarie armoniose, favorite proprio dalla partecipazione delle loro madri al programma.

Dalle interviste, è emerso inoltre che il programma Arbor ha contribuito a creare rapporti familiari più sereni e improntati alla cooperazione che sicuramente si ripercuotono positivamente sul capitale affettivo a disposizione dei bambini.

Il capitale affettivo è fondamentale durante l'infanzia.

Ad esempio, i bambini che subiscono violenza domestica hanno maggiori difficoltà con lo svolgimento dei compiti, soffrono di disturbi di concentrazione e, in futuro, saranno più propensi a fare uso di alcol e droghe e a tentare il suicidio. Anche

quando i bambini non sono direttamente vittime di abusi ma crescono in un ambiente familiare violento, essi rischiano di soffrire di varie patologie riconducibili allo stress post-traumatico: enuresi, incubi, allergie, asma, problemi gastrointestinali, ansia e depressione. Le figlie delle donne maltrattate, poi, avranno una maggiore inclinazione ad accettare eventuali angherie da parte dei loro futuri compagni (UNICEF, 2007).

Concludendo, dunque, possiamo affermare che il quesito da cui era partita la mia ricerca ha trovato una risposta affermativa nelle interviste e nei dati raccolti. Da un lato, il programma Arbor sta contribuendo ad affrancare l'esistenza di diverse donne rurali, il cui valore, prima dell'implementazione del programma, era sempre stato invisibile agli occhi della famiglia e della comunità e, di conseguenza, ai loro stessi occhi. Dall'altro, l'accresciuta libertà di *agency* delle donne, derivante dall'autocoscienza delle loro potenzialità, sta innescando il pieno sviluppo dei bambini e della comunità in generale.

BIBLIOGRAFIA

Acocella N. (2003), *Fondamenti di Politica economica*, Carocci, Roma.

Addabbo T. e Di Tommaso M. L. (2011), "Children's Capabilities and Family Characteristics in Italy: Measuring Imagination and Play", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (eds.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 222-242.

Agarwal B. (1994), "Gender and Land Rights Revisited: Exploring New Prospects via the State, Family and Market", *Journal of Agrarian Change*, vol. 3, n. 1 e 2, pp. 184-224.

Alkire S. (2002), *Valuing Freedoms: Sen's Capability Approach and Poverty Reduction*, Oxford University Press, New York.

Alkire S. (2007a), "Choosing Dimensions: the Capability Approach and Multidimensional Poverty", OPHI, CPRC Working Paper 88.

Alkire S. (2007b), "The Missing Dimensions of Poverty Data: Introduction to the Special Issue," *Oxford Development Studies*, vol. 35, n. 4, pp. 347 - 359.

Alkire S. e Santos E.M. (2010), "Acute Multidimensional Poverty: A New Index for Developing Countries", *United Nations Development Programme, Human Development Research Paper 2010 - 2011*.

All India Educational Survey 7th (2002), "National Tables on Schools, Physical and Ancillary Facilities", Department of Educational Surveys and Data Processing, National Council of Educational Research and Training, New Delhi.

Anand S. e Sen A. (2000), "Human Development and Economics Sustainability", *World Development*, vol.28, n. 12, pp. 2029-2049.

Aristotele (1999), *Etica Nicomachea*, Laterza, Bari.

Ballet J., Biggeri M. e Comin F. (2011), "Children's Agency and the Capability Approach: A Conceptual Framework", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (eds.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 22 - 46.

Barrera, A. (1990) "The Role of Maternal Schooling and its interaction with Public Health Programs in Child Health Production", *Journal of Development Economics*, vol.32, n. 1, pp. 69 - 91.

Basu A. M. e Basu K. (1991), "Women's Economic Roles and Child Survival: the Case of India", *Health Transition Review*, vol.1, n. 1, pp. 83 - 103.

Basu K. e Foster J. E. (1998), "On Measuring Literacy", *The Economic Journal*, vol. 108, n. 451, pp. 1733 - 1749.

Batliwala, S. e Dhanraj D. (2004), "Gender Myths that Instrumentalise Women: A View From the Indian Frontline", *Repositioning Feminism in Development, Institute of Development Studies Bulletin*, University of Sussex, vol. 35, n. 4, pp. 11-18.

Bauman Z. (2008), *Consumo dunque sono*, Laterza, Bari.

Beck U. (2000), *I rischi della libertà : l'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

Becker G.S. (1991), *A Treatise on the Family*, Enlarged Edition, Cambridge, Harvard University Press.

Beneria L. (1999) "The enduring debate over unpaid labour", in Beneria L. e Bisnath S. (eds.) *Gender and Development: Theoretical, Empirical and Practical Approaches* vol. 1, Elgar, U.K., pp. 249-271.

Biggeri M. (2004), "The Capability Approach and Children Well-being", Università degli Studi di Firenze, mimeo.

Biggeri M., Libanora R., Mariani S. e Menchini L. (2006), "Children conceptualizing their capabilities: results of a survey conducted during the First Children's World Congress on Child Labour", *Journal of Human Development*, vol. 7, n. 1, pp. 59-83.

Biggeri M. e Volpi M. (2006), *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

Biggeri M. e Mehrotra S. (2011), "Child Poverty as Capability Deprivations: How to Choose Domains of Child Well-being and Poverty", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (eds.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 46 - 75.

Biggeri M., Ferrannini A. e Mauro V. (2011), "L'analisi dello sviluppo umano e sostenibile a livello locale", *Dossier UmanamEnte*, www.umanam-ente.org.

Biggeri M. e Bellanca N. (2011), "L'approccio delle capability applicato alla disabilità: dalla teoria alla pratica", *UmanamENTE* www.umanam-ente.org.

Blumberg R.L. (1988) "Income Under Female vs. Male Control", *Journal of Family Issues*, vol. 9, n. 1, pp. 51 - 84.

Boserup E. (1970), *Women's Role in Economic Development*, St. Martin's Press, New York.

Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.

Cavallito M. (2011), "Quale microcredito?", *Valori* n. 87, 2011.

Census of India (2011), <http://www.censusindia.gov.in>

Centre for Economics and Social Studies (2008), "Human Development Report 2007, Andhra Pradesh", Vidya Graphics, Nallakunta, Hyderabad.

Charlier S., Caubergs L., Malpas N. e Mula Kakiba E. (2007), "The Women Empowerment Approach. A methodological guide", Commission on Women and Development, http://diplomatie.belgium.be/en/binaries/women_empowerment_approach_en_tcm312-65184.pdf.

Coale A. (1991), "Excess Female Mortality and the Balance of the Sexes in the Population: An Estimate of the Number of Missing Females", *Population and Development Review*, vol. 17, n.3. pp. 517 - 523.

Cobb C., Goodman G.S. e Wackernagel M. (1999), *Why bigger is not better: The Genuine Progress Indicator, Redefining Progress*, San Francisco.

Comin F. (2004), "Time and Adaptation in the Capability Approach", Paper presented at the 4th Human Development and Capability Association Conference, Pavia.

Comin F. (2011), "Developing Children's Capabilities: The Role of Emotions and Parenting Style", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (eds.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 331 - 339.

Comin F., Ballet J., Biggeri M. e Iervese V. (2011), "Introduction - Theoretical Foundation and the Book's Roadmap", in Biggeri M., Ballet J. e Comin F. (eds.), *Children and the Capability Approach*, Palgrave Macmillan, London, pp. 3 - 21.

Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Desai S. e Jain D. (1994), "Maternal Employment and Changes in Family Dynamics: The Social Context of Women's Work in Rural South India," *Population and Development Review*, vol. 20 n. 1, pp. 115 - 136.

Desai, S. e Alva S. (1998), "Maternal Education and Child Health: Is There a Strong Causal Relationship?" *Demography*, vol. 35, n. 1, pp. 71-81.

Desai S. e Johnson K. (2005), "Women's Decisionmaking and Child Health: Familial and Social Hierarchies", in Kishor S. (eds.), *A Focus on Gender. Collected Papers on Gender using DHS data*, USAID, pp. 55 - 67.

Di Tommaso M. L. (2007), "Children Capabilities: a Structural Equation Model for India", *Journal of Socio Economics*, vol. 36, n. 1, pp. 436 - 450.

Diwan R. (2001a), "Relational Wealth and the Quality of Life", *Journal of Socio-Economics*, vol. 29, n. 4, pp. 305 - 340.

Diwan R. (2001b), "Gandhian Economics: an Empirical Perspective", *World Futures: The Journal of Global Education*, vol.56, n. 3, pp. 279 - 317.

Durrant, V. e Z. Sathar (2000) "Greater Investments in Children Through Women's Empowerment: A Key to Demographic Change in Pakistan, Washington DC: National Research Council. Committee on Population, Working Paper n. 137.

Drèze J., Murthi M. e Guio A. C. (1995), "Mortality, Fertility and Gender Bias in India", *Population and Development Review*, vol. 21, n. 1, pp. 745 - 782.

Drèze J. e Sen, A. (1995), *India: Economic Development and Social Opportunity*, Oxford University Press.

Escobal J., Suárez P., Huttly S., Lanata F., Penny M.P. e Villar E. (2004), "Does Having a Newborn Child Affect Income Diversification Opportunities? Evidence from the Peruvian Young Lives Study", *Save the Children, UK, London, Young Lives Working Paper 24*.

Evans P. (2002), "Collective Capabilities, Culture, and Amartya Sen's Development as Freedom", *Studies in Comparative International Development*, vol. 37, n. 2., pp. 54 - 60.

Foster J. E. e Handy C. (2008), "External capabilities", OPHI working paper n. 8.

Freire P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, EGA Editore, Torino. Titolo originale dell'opera "Pedagogia do oprimido" (1968). Edizione italiana a cura di Laura Bimbi.

Goetz A. M. e Sen Gupta R. (1996), "Who Takes the Credit. Gender, Power, and Control Over Loan Use in Rural Credit Programs in Bangladesh", *World Development*, vol. 24 n. 1, pp. 45 - 63.

Gokhale M. K., Kanade A. N., Rao S., Kelkar R. S., Joshi S. B. e Girigosavi S. T. (2004), "Female Literacy: the multifactorial Influence on Child Health in India", *Ecology of Food and Nutrition*, vol. 43, n. 4, pp. 257 - 278.

Hirschman A.O. (1983), "Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo", in Ginzburg A. (a cura di), *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo e altri saggi* Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 191 - 216.

International Center for Research on Women (2000), "Domestic Violence in India: A Summary Report of a Multi-site Household Survey", New Delhi.

Jones N., Mukherjee M. e Galab S. (2007), "Ripple Effects or Deliberate Intentions? Assessing Linkage between Women's Empowerment and Childhood Poverty", UNICEF, New Delhi

Kabeer N. (1999), "The Conditions and Consequences of Choice: Reflections on the Measurement of Women's Empowerment", UNRISD Discussion Paper n. 108.

Kabeer N. (2001), "Resources, Agency, Achievements; Reflections on the Measurement of Women's Empowerment", in Sevefjord B. (eds.), *Discussing Women's Empowerment – Theory and Practice*, SIDA Study n.3, pp. 17 - 54.

Kabeer N. (2003), *Gender Mainstreaming in Poverty Eradication and the Millennium Development Goals, A Handbook for Policy-makers and Other Stakeholders*, London.

Kambhampati U.S. (2009), "Child Schooling and Work Decision in India: The Role of Household and Regional Gender Equity", *Feminist Economist*, vol. 15 n. 4, pp. 77 - 112.

Khandker S. R. (1998), "The Impact of Group-based Credit Programs on Household Welfare: An Analysis of Panel Data from Bangladesh", World Bank, Washington District.

Kishor (1993), "May God Give Sons to All: Gender and Child Mortality in India", *American Sociological Review*, vol. 58, n. 2, pp. 247 - 265.

Klasen S. e Wink C. (2003), "Missing Women: Revisiting the Debate", *Feminist Economics* n. 9, vol. 2 - 3, pp. 263 - 299.

Kohler H. P., Behrman J. R. e Watkins S. C. (2001), "The Density of Social Networks and Fertility Decisions: Evidence From South Nyanza District, Kenya", *Demography* vol. 38, n. 1, pp. 43-58.

Kravdal O. (2003), "Child Mortality in India: Exploring the Community Level Effect of Education", Health Economics Research Programme (HERO), Working Paper n. 4.

Lansdown G. (2005), "The Evolving Capacities of the Child", Innocenti Insight, Save the Children-UNICEF, Florence.

Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mac Intyre A. (1999), *Dependent Rational Animals: Why Human Beings Need the Virtues*, The Paul Carus Lectures, Chicago.

Mayers R. (1992), *The Twelve Who Survive*, High/Scope Press, New York.

Mayoux L. (2000), "Microfinance and the Empowerment of Women: A review of the key issues", Social Finance Unit, working paper n. 23, ILO, Geneva.

Mayoux L. (2002), "Microfinance and Women's Empowerment: Rethinking best practice", Development Bulletin, n. 57, pp. 76-81.

Mehrotra, S. (2004) "Improving Child Wellbeing in Developing Countries. What Do We Know? What Can Be Done?", CHIP Report n. 9, Childhood Poverty Research and Policy Centre, London.

Molyneux M. (1985), "Mobilization with out emancipation? Women's interests, the State, and Revolution in Nicaragua", Feminist Studies, vol. 11 n. 2, pp. 227 - 254.

Mosedale S. (2005), "Assesing Women's Empowerment: Towards a Conceptual Framework", Journal of International Development, vol. 17, n. 1, pp. 243-257.

Moser C. (1989), "Gender Planning in the Thirld World: Meeting Practical and Strategic Gender Needs", World Development, Vol. 17, n. 1, pp.1799 - 1825.

Narayana K. V. (2006), "The Unqualified Medical Practitioners: Methods of Practice and Nexus with the Qualified Doctors", Working Paper No. 70, Centre for Economic and Social Studies.

National Family Health Survey-III India (2007), vol.1, International Institute for Population Sciences, Deonar, Mumbai.

National Family Health Survey-III Andhra Pradesh (2008), International Institute for Population Sciences, Deonar, Mumbai.

National Sample Survey Organization (2005), "Situation Assessment Survey of Farmers: Indebeteness of Farmer Households", Report n. 498, Ministry of Statistics and Programme Implementation, GOI, New Delhi.

National Sample Survey Organization (2006a), "Employment and Unemployment Situation among Social groups in India", Report n. 516, National Sample Survey Organization 61st round (2004 - 2005), Ministry of Statistics and Programme Implementation, GOI, New Delhi.

National Sample Survey Organization (2006b), "Morbidity, Health Care and the Condition of the Aged: NSSO 60th (January to June 2004) Round, Ministry of Statistics and Programme Implementation, New Delhi.

Nowak M. (2005), *Non si presta solo ai ricchi*, Einaudi, Torino.

Nussbaum M. (1999), *Sex and Social Justice*, Oxford University Press, Oxford.

Nussbaum M. (2000), *Women and Human Development : The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, New York.

Nussbaum M. (2001), *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna.

Nussbaum M. (2005), "Women's Bodies: Violence, Security,Capabilities", Journal of Human Development, vol. 6 n. 2, pp. 167 - 183.

Nussbaum M. (2008), "Who Is the Happy Warrior?", The Journal of Legal Studies, vol. 37, n. 2, pp. 81-113.

- Nussbaum M. (2011), *Creating Capabilities. The Human Development Approach*, The Belknap Press of Harvard University Press.
- Panikkar R. (2006a), *Il Dharma dell'induismo. Una spiritualità che parla al cuore dell'occidente*, BUR, Milano.
- Panikkar R. (2006b), *L'altro come esperienza di rivelazione. Dialogo con Achille Rossi*, L'Altrapagina, Città di Castello (Perugia).
- Pelligra V. (2002), "Rispondenza fiduciaria: principi ed implicazioni per la progettazione istituzionale", *Stato e Mercato* n. 65, pp. 335 - 357.
- Phipps S., (2002), "The well-being of young Canadian Children in International Perspective: a functionings approach", *Review of Income and Wealth*, vol. 48, n. 2, pp. 493-515.
- Piana G. (2009), *Efficienza e solidarietà. L'etica nel contesto della globalizzazione*, Effatà editrice, Cantalupa (Torino).
- Pitt M. M. e Khandker S. R. (1998), "The Impact of Group-Based Credit Programs on Poor Households in Bangladesh: Does the Gender of Participants Matter?", *Journal of Political Economy*, vol. 106, n. 1, pp. 958 - 996.
- Planning Commission of India (2010), "Andhra Pradesh Annual Plan 2010 - 2011", Government of India, New Delhi.
- Rao V. (1998), "Domestic Violence and Intra-Household Resource Allocation in Rural India: An Exercise in Participatory Econometrics", in Krishnaraj M., Sudarshan R. e Sharif A. (eds.), *Gender, Population, and Development*, Oxford University Press, Oxford and Delhi, chapter 5.
- Rathgeber E. M. (1990), "WID, WAD, GAD: Trends in Research and Practice", *The Journal of Developing Areas*, vol. 24, n. 4, pp. 489 -502.
- Rawls J. (1993), *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- Razavi S. e Miller C. (1995), "From WID to GAD: Conceptual Shifts in the Women and Development Discourse", *Occasional Paper 1*, United Nations Research Institute for Social Development, United Nations Development Programme.
- Razeto L. (2004), *Le dieci strade dell'economia di solidarietà*, EMI, Bologna.
- Rist G., (1997), *The history of development: from western origins to global faith*, Zed Book, London & New York.
- Robeyns I. (2003a), "Sen's Capability Approach and Gender Inequality. Selecting Relevant Capabilities", *Feminist Economics* vol. 9 n. 2 - 3, pp. 61 - 92.
- Robeyns I. (2003b), "The Capability Approach: An Interdisciplinary Introduction", Paper presentato alla "Third International Conference on the Capability Approach", Pavia.
- Robeyns I. (2006), "The Capability Approach in Practice", *The Journal of Political Philosophy*, vol. 14, n. 3, pp. 351 - 376.
- Roodman D. (2011), *Due Diligence. An Impertinent Inquiry into Microfinance*, Center for Global Development, Washington.

Rubin G. (1975), "The Traffick in Women: Notes on the Political Economy of the Sex", in Reiter R. (eds.), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York.

Sachs W. (1992), *The Development Dictionary: a guide to knowledge as power*, Zed Books, London.

Sainath, P. (2004) "Sinking Borewells and Rising Debt", www.indiatogether.org/2004/Jun/psa-sinkingbore.

Saito M. (2003), "Amartya Sen's Capability Approach to Education: A critical Exploration", *Journal of Philosophy of Education*, vol. 37, n.1, pp. 17-33.

Saith A. e Wazir R. (2010), "Towards Conceptualizing Child Wellbeing in India. The Need for a Paradigm Shift", *Child Ind Res*, vol. 3, n.1, pp. 385-408.

Schumacher E. F. (1998), *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Mondadori, Milano.

Sen A. (1983), "Development: Which way now?", *The Economic Journal*, vol. 93, n. 372, pp. 745 - 762.

Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, North Olland, Amsterdam.

Sen A. (1987a), *On Ethics and Economics*, Basil Backwell, Oxford.

Sen A. (1987b), *The Standard of Living*, Cambridge University Press, New York.

Sen A. (1990), "More Than 100 Million Women Are Missing", *The New York Review of Books*, vol. 37, n. 20.

Sen A. (1993), "Capability and Well-being", in Nussbaum M. and Sen A. (eds.), *The Quality of Life*, Clarendon Press, Oxford, pp. 30 - 53.

Sen A. (1997), "Human rights and Asian values: what Kee Kuan Yew and Le Peng don't understand about Asia", *The New Republic* July 14, vol. 217 n. 2-3 pp. 33 - 38.

Sen A. (1998), "Mortality as an Indicator of Economic Success and Failure", *Economic Journal*, Royal Economic Society vol. 108, n. 446, pp. 1 - 25.

Sen A. (1999a), *Development As Freedom*, Oxford University Press, Oxford.

Sen A. (1999b), "Investing in Early Childhood: its Role in Development", discorso tenuto presso l'Inter-American Development Bank, Parigi.

Sen A. (2000), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna.

Sen A. (2003), "Missing Women-Revisited: Reduction In Female Mortality Has Been Counterbalanced By SexSelective Abortions", *British Medical Journal*, Vol. 327, n. 7427, pp. 1297-1298.

Sen A. (2004), "Capabilities, Lists, and Public Reason", in *Feminist Economics*, vol. 10, n. 3, pp. 77 - 80.

Sen A. (2008), "The idea of justice", *Journal of human development*, vol. 9, n. 3, pp. 331 - 342.

Sen A. (2009), *The Idea of Justice*, The Belknap Press of Harvard University Press Cambridge, Massachusetts.

Shiva V. (1990), *Sopravvivere allo sviluppo*, ISEDI Petrini editore, Torino. Titolo originale "Staying Alive: Women, Ecology and Survival in India" (1988). Edizione italiana a cura di Flavia Painetti.

Smith A. (1981a), *An Inquiry Into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Vol. 1, Liberty Fund, Indianapolis, Indiana.

Smith A. (1981b), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Vol. 2, Liberty Fund, Indianapolis, Indiana.

Smith A. (1982), "The Theory of Moral Sentiments, Vol.1", Liberty Fund, Indianapolis, Indiana.

Smith L. C., Ramakrishnan U., Ndiaye A., Haddad L. e Martorell R. (2003), "The Importance of Women's Status for Child Nutrition in Developing Countries", Research Report 131, Washington, DC: International Food Policy Research Institute.

Stiglitz J., Sen A. e Fitoussi J. P. (2009), "Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress", (<http://www.stiglitzsen-fitoussi.fr/en/index.htm>).

Stewart F. (2004), "Groups and Capabilities", Paper prepared for the fourth Conference on the Capability Approach: "Enhancing Human Security", University of Pavia.

Testi E., Biggeri M. e Libanora R. (2011), "Valutare l'impatto dei progetti di cooperazione internazionale seguendo l'approccio allo Sviluppo Umano", Rapporto UmanamENTE, www.umanam-ente.org.

Thomas, D. e J. Strauss, M. Henriques (1991). "How Does Mother's Education Affect Child Height?" *The Journal of Human Resources*, Vol. 26, n. 2, pp. 183-211.

Todaro H. e Smith S. (2003), *Economic development eighth edition*, Pearson, Harlow.

United Nations Development Program (UNDP) (1990), "Concept and Measurement of Human Development", Oxford University Press, New York.

United Nations Development Program (UNDP) (1995), "Gender and Human Development", Oxford University Press, New York.

United Nations Development Program (UNDP) (2009), "Overcoming barriers: Human mobility and development", Oxford University Press, New York.

United Nations Development Program (UNDP) (2010), "The Real Wealth of Nations: Pathways to Human Development", Oxford University Press, New York.

United Nations Development Program (UNDP) (2011), "Sustainability and Equity: A Better Future for All", Oxford University Press, New York.

World Bank (2001), "Engendering Development", Oxford University Press, New York.

United Nations Organization (2002), "A world fit for children", UN Special session on children.

UNICEF (2007), "Women and Children: The Double Dividend of Gender Equality", *The State of the World Children*.

UNICEF (2008), "Child Marriage and the Law", Legislative Reform Initiative – Paper Series.

Visvanathan N. (1997), The Women, Gender and Development, Reader, Zed Books, London.

Volpi F. (2005), Lezioni di economia dello sviluppo, Franco Angeli, Milano.

World Commission on environment and development (1987), "Our common future", Oxford University Press, Oxford - New York.

Young K. (1997) "Gender and Development", in Visvanathan N. et al. (1997) (eds.), The Women, Gender and Development, Reader, Zed Books, London, pp. 51 - 54.

SITOGRAFIA

www.arborindia.org

www.arborfoundation.net

www.censusindia.net

www.hyderabadonline.in

www.ilo.org

www.ophi.org.uk

www.savethechildren.org

www.semionlus.com

www.TopNews.in

www.unicef.org

www.undp.org

www.who.int

www.younglives.org.uk

APPENDICE

Appendice 1: L' inno Arbor



*Madre, Padre
Fratello, Sorella
Bambino, Anziano
Giovane Uomo e Donna
Venite, Venite, Venite, Venite
Venite, Venite, Venite presto
Guardate l'ARBOR
L'albero della vita
L'albero dell'animazione.*

- 1) L'albero che insegna la verità e la giustizia
" " che crea risvegli sociali
" " che mostra i mezzi di sussistenza al povero
" " che mostra la via del progresso*
- 2) L'albero che rafforza le donne
" " che trasforma la vita di donna da donna
" " che forma gruppi sociali
" " che insegna ad aver fiducia in se stessi*
- 3) L'albero che mostra un nuovo futuro dato dai risparmi
" " che rimuove la povertà e la miseria
" " che porta allo sviluppo
" " che coinvolge il governo e le sue politiche locali*
- 4) L'albero che rimuove le superstizioni
" " che combatte le errate ideologie
" " che resiste all'ingiustizia
" " che anela fortemente allo sviluppo dei poveri*
- 5) L'albero che porta l'alfabetizzazione
" " che sviluppa le qualità delle donne
" " che crea le leadership femminili
" " che dà una sensibilizzazione politica*
- 6) L'albero che sostiene durante le calamità naturali
" " che porta alla consapevolezza ambientale
" " che aiuta a spiegare come mantenere la salute
" " che insegna la medicina naturale (Ayurvedica)*
- 7) L'albero che evoca un responso*

- “ “ che promuove le cooperative*
- “ “ che aiuta l'uomo ad essere umano*
- “ “ che si preoccupa delle vedove e degli handicappati*
- 8) *L'albero che mostra le risorse d'acqua*
- “ “ che insegna a coltivare un orto in ogni casa*
- “ “ che costruisce nuove relazioni con gli altri*
- “ “ che crea una nuova società*
- 9) *L'albero che migliora il rispetto per la donna*
- “ “ che rimuove le discriminazioni di genere*
- “ “ che sta dalla parte dei diritti umani*
- “ “ che avvia nuovi movimenti*

Appendice 2: Le interviste alle donne

- Quanti anni hai?
- Di che religione sei?
- Che lavoro fai?
- Qual è il tuo livello di istruzione?
- Sei sposata? Se sì a che età ti sei sposata?
- Quanti anni ha tuo marito?
- Che attività svolge?
- Qual è il suo livello di istruzione?
- Hai dei figli? Se sì puoi dirmi quanti e di che sesso sono?
- Quanti anni hanno i tuoi figli?
- Cosa fanno?
- Se vanno a scuola mi puoi dire che classe frequentano e che tipo di istituto?
- I tuoi figli vanno solo a scuola oppure sono coinvolti anche in qualche attività lavorativa?
- I tuoi figli ti aiutano a casa?
- Sono liberi i giocare e uscire con gli amici? Per quante ore al giorno? Quali attività ludiche svolgono?
- Da quanto tempo fai parte del programma di microfinanza?
- Prendi dei prestiti? Se sì per quale attività hai chiesto il prestito?
- Chi ha deciso l'attività in cui investire il prestito? Tu o tuo marito?
- Da quando sei coinvolta nel programma hai notato dei miglioramenti nel rapporto con tuo marito?

- Chi si occupa del lavoro di cura e di quello domestico? Anche prima del programma?
- Quante volte al giorno mangiate? E prima del programma?
- Cosa mangiate di solito? E prima del programma?
- Cosa fate quando avete problemi di salute? E prima del programma?
- Cos'hai imparato grazie al programma?
- Il programma vi ha permesso di migliorare la vostra abitazione?
- Di quante stanze è composta la vostra abitazione?
- Disponete di energia elettrica, acqua e servizi igienici?
- Cosa pensi del tuo ruolo nella famiglia e all'interno della società?
- Il programma ha migliorato le relazioni comunitarie? Se sì, in che modo?
- Secondo te in cosa è importante investire i risparmi e il reddito incrementale?

Appendice 3: Il questionario partecipativo realizzato con i bambini e le bambine

1) Caratteristiche socio-demografiche

<ul style="list-style-type: none"> - Età - Classe frequentata - Livello di istruzione del padre - Attività del padre - Orientamento religioso - Livello di istruzione della madre - Attività della madre 	
---	--

2) Il questionario sulle *capabilities*

<p>a) Quali sono le opportunità che un bambino dovrebbe avere durante la sua esistenza?</p> <p>Note: 1.Sono ammesse risposte multiple; 2.Ai bambini non deve essere letta la lista di <i>capabilities</i> utilizzata per la codifica; 3. Qualora venissero menzionate nuove <i>capabilities</i>, queste si aggiungono in fondo alla lista.</p>	
<p>b) Indica per ciascuna di queste</p>	

<p><i>capabilities</i> se sono non importanti, poco importanti, importanti o molto importanti nella vita di un bambino.</p> <p>Note: 1.La domanda va ripetuta per ciascuna capability nominata da almeno un intervistato nel primo quesito; 2.Vengono inserite nella nuova lista quelle <i>capabilities</i> che sono state nominate spontaneamente da almeno un bambino e che sono considerate importanti o molto importanti dalla maggior parte dei rispondenti.</p>	
<p>c) Indica quali sono, secondo te, le tre capabilities più importanti nella vita di un bambino scegliendo fra quelle presenti nella lista.</p>	

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio innanzitutto la Fondazione Arbor per avermi dato l'opportunità di vivere questa bellissima esperienza nei villaggi dell'Andhra Pradesh.

Ringrazio i miei compagni di viaggio – Roberta, Claudio e Luca – per le piacevoli chiacchierate accompagnate da una tisana allo zenzero.

Ringrazio in particolare Roberta con cui ho condiviso le avventure e le disavventure della ricerca sul campo, non sempre agevole.

Ringrazio Diego e Marco, conosciuti in India, per avermi fatto tornare la voglia di viaggiare, conoscere e rischiare.

Ringrazio tutti gli operatori e le operatrici locali della Fondazione Arbor, in particolare, Sr. Daisy, Sr. Sheeba, Sr. Jane Maria, Sr. Gloria e Sr. Alphie per l'amore con cui ci hanno accolto e per la passione e l'impegno con cui cercano di rendere il loro angolo di mondo un po' migliore.

Ringrazio tutte le donne indiane coinvolte nel programma, per la forza e il coraggio con cui ogni giorno cercano di conquistare il proprio meritato posto in una società ancora fortemente maschilista.

Ringrazio Maniammà e Sandeep che ormai considero parte della mia famiglia.

Ringrazio tutte le bambine di Mariapuram, il cui entusiasmo travolgente e bisogno di dare e ricevere cure e attenzioni, mi ha fatto sentire subito a casa.

Ringrazio Fr. Joseph Abraham e tutti i Salesiani della Provincial House di Hyderabad per la calorosa ospitalità.

Ringrazio la mia relatrice, la Professoressa Maria Laura Di Tommaso e il mio correlatore, il Professor Roberto Burlando, per i consigli forniti durante la ricerca.

In particolare, ringrazio il Professor Burlando, per avermi fatto avvicinare all'economia etica e solidale.

Ringrazio tutti i ragazzi del Collegio Universitario di Torino R. Einaudi che, in questi anni, sono diventati un po' la mia seconda famiglia. Ringrazio in particolare: Valentina, Filomena, Chiara, Esther, Corrado, Federico, Gemma e Flavia per avermi supportato e "sopportato" sempre.

Ringrazio le mie compagne di corso Marta, Enrica, Simona, Laura e Giulia con cui ho condiviso i successi, gli insuccessi e le ansie del percorso universitario.

Ringrazio i ragazzi del gruppo Amnesty International 009, con cui in questi anni ho collaborato nell'arduo tentativo di rendere il mondo un po' meno ingiusto.

Ringrazio le mie amiche di sempre, Flavia, Titti e Maria Nunzia. Anche se siamo lontane, è come se ci vedessimo ogni giorno.

Ringrazio tutti i miei famigliari per avermi sempre sostenuta. In particolare, vorrei ringraziare zia Nella, zio Mimmo, Sabino, Giuseppe e Martina che, per ragioni di vicinanza geografica, sono stati per me un importante punto di riferimento, soprattutto all'inizio del percorso accademico.

Ringrazio mio fratello Giuseppe a cui, nonostante le liti e la diversa visione del mondo, voglio un gran bene.

Infine, non certo per importanza, ringrazio i miei genitori per avermi sempre lasciato libera di scegliere, sbagliare, crescere ... GRAZIE!